STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno II n. II - Fasc. II Luglio 2015

SOMMARIO

L'occhio sinistro di Pietro d'Asaro *di Gero Difrancesco* pag. 3

La Cirenaica "greca": storia, arte, archeologia *di Mario Siragusa* pag. 8

La verità su El Alamein - Operazioni di controspionaggio *di Maria R. Sinatra* pag. 14

Mussomeli terra di feudo. Lotte del movimento democratico mussomelese e gli appunti di Giuseppe Palumbo *di Filippo Falcone* pag. 18

Filippo Scroppo da Riesi a Torre Pellice… e ritorno *di Attilio Gerbino* pag. 37

Liberali e clericali in due collegi della profonda Sicilia: Le Petralie e Cefalù *di Mario Siragusa* pag. 45

Anticipazione: La caduta del governo Parri e l'autunno della Resistenza *di Michelangelo Ingrassia* pag. 55

Li Destri e Ventimiglia a Gangi *Il CREM* pag. 57

Recensione: Il nuovo libro di Gero Difrancesco "Storie Scordate" *di Filippo Falcone* pag. 60

ARCHEOCLUB D'ITALIA

STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno II n. II - Fasc. II Luglio 2015

Disegno di Giuseppe A. Scarpa

ARCHEOCLUB D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO: Gero Difrancesco (Presidente), Mario Siragusa, Gabriella Portalone, Filippo Falcone, Gaetano La Placa

DIRETTORE RESPONSABILE: Filippo Falcone
DIRETTORE EDITORIALE: Mario Siragusa

SEDE: Archeoclub d'Italia sede di Gangi, C.da Montededero, Geraci Siculo (Pa)

CONTATTI: 339 2032093 - comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

L'OCCHIO "SINISTRO" DI PIETRO D'ASARO

di Gero Difrancesco

Il pittore Pietro D'Asaro

Un pomeriggio trascorso a Racalmuto a passeggiare in compagnia di Enzo Sardo, studioso di storia locale ma anche politico impegnato nelle fila del movimento cattolico, riempie sempre e piacevolmente la mente di dilemmi, specialmente se, come è successo nei giorni passati, si chiama a "testimonial" delle discussioni e delle divagazioni "l'uomo della strada", quello che (ormai statua di bronzo) si affianca sul marciapiede davanti al circolo "Unione", in procinto di dirigersi verso la chiesa Madre che gli si staglia di fronte. Se non altro per una foto ricordo visto la statura letteraria del nostro "muto interlocutore" alla cui presenza abbiamo voluto immortalare uno scambio di storie (*La chiesa madre di Racalmuto* di Enzo Sardo e *Storie scordate* del sottoscritto), che rappresentano lavori artigianali, cui solo la devozione al maestro ci ha permesso di mostrarne sfrontatamente la pubblicazione. Nel paese della ragione, dove uomini di "tenace concetto" hanno ridato alla storia la funzione di levatrice del diritto negato e della libertà dalla sopraffazione, un peccato di vanità così veniale può essere tollerato, anche perché commesso in buona fede e non a scopo di lucro come si usa dire in tempi, come i nostri, di ben altre corruzioni. Ma d'altronde cosa potrebbe voler significare la statua di Leonardo Sciascia tra la gente (senza piedistallo), se non la vocazione dello scrittore alla vita comune, alla socialità del paese, dove tutto e tutti si incontrano sullo scenario di una piazza, sfoggiando la maschera, ognuno, del suo ruolo sociale. Enzo ed io non ci siamo granché attardati a guardarci intorno, né a porci problemi del genere, preoccupati soltanto di entrare dentro quella chiesa prima che chiudesse i battenti, nella reciproca contentezza lui di spiegare, io di apprendere il valore del corredo artistico della stessa. Era la cortesia che gli avevo chiesto qualche ora prima telefonicamente, preso com'ero dalla voglia di conoscere quanto di Pietro D'Asaro fosse rimasto a Racalmuto, dopo la famosa mostra del 1984 (fortemente voluta da Leonardo Sciascia), di cui stavo studiando il catalogo. Il Monocolo Racalmutense era entrato prepotentemente tra le mie curiosità storiche a causa di una tela rubata a Sutera, nel 1925, di cui si conosce il soggetto "La visitazione della Madonna a Santa Elisabetta" ma di cui, sembra non essersi mai rinvenuta (da allora) alcuna traccia. Avrei voluto immedesimarmi nei soggetti sacri (annunciazione, sacra famiglia, natività, adorazione dei magi, crocifissione…) di cui gli artisti del '600 venivano commissionati, per capire se la committenza avesse potuto influenzare la scelta del soggetto da pitturare a prescindere dalla propensione dell'artista, con la moltiplicazione o meno, quindi, di copie dello stesso soggetto. Avevo infatti riscontrato l'esistenza presso il museo diocesano di Palermo di una "Visitazione" dell'Orbo di Racalmuto, la cui provenienza era attribuita all'Oratorio di Santa Maria di Gesù di Palermo. Effettivamente come spiegava Enzo Sardo, ribadendo quanto era stato inserito

nel catalogo del 1985, Pietro D'Asaro aveva firmato due diverse "Sacra famiglia" (chiesa madre di Cammarata e chiesa madre di Canicattì) ed una gli era stata attribuita (chiesa del Carmine di Racalmuto) confermando la adesione dell'artista solo alla richiesta della committenza, anche a costo di moltiplicare le copie dello stesso soggetto. Quasi una bottega artigianale (un atelier) da cui si pretendeva maestria piuttosto che estro, variazioni sul tema piuttosto che unicità.

"Beata monocula in terra caecorum", avrebbe potuto esprime adeguatamente in questo caso la conosciuta locuzione latina, in quanto il D'Asaro oltre ad essere davvero cieco d'un occhio, rappresentava quanto di meglio si potesse rinvenire nell'uniformità artistica del suo ambiente, ricevendone il riconoscimento in notorietà e in venalità. Ma proprio su quell'occhio fisico e non sull'arte concentrammo la nostra attenzione, anche perché, senza pretese, avevamo inquadrato già le influenze del pittore ricevute dai suoi ascendenti artistici come Filippo Paladini e Gaspare Vazzano e quelle dei contemporanei più vicini (Pietro Novelli, Giuseppe Salerno).

Gero Difrancesco e Enzo Sardo davanti la statua di Leonardo Sciascia a Racalmuto

Enzo Sardo supponeva che l'artista di Racalmuto fosse cieco dell'occhio sinistro come scriveva anche ne *La chiesa madre di Racalmuto*, pag. 106 (Nella sacrestia della chiesa Madre si trova un quadro che viene considerato un auto ritratto di Pietro D'Asaro, dove si nota molto bene la mancanza dell'occhio sinistro), mentre altri, compreso Leonardo Sciascia nella prefazione al catalogo della mostra (C'è poi da tenere conto della cecità del suo occhio destro… Pietro D'Asaro il Monocolo di Racalmuto, pag. 22), avevano affermato diversamente. La seconda ipotesi sembrava esatta immedesimandosi a primo acchito nell'autoritratto che mostrava spento l'occhio, a sinistra di chi guarda; ma tale non risultava se si pensava che l'artista avesse dipinto il suo ritratto utilizzando l'immagine di uno specchio. A questo punto l'occhio spento sarebbe risultato il sinistro (quello reale), come affermato da Enzo, e non il destro. Oltre all'autoritratto conservato presso la chiesa madre di Racalmuto ci confortava, in questo ragionamento, il "versus" di un piccolo ipotetico autoritratto inserito alla base della "Sacra famiglia" conservata presso la chiesa del Carmine.

Che fosse un bizantinismo storiografico lo capivamo entrambi sebbene non escludessimo la peculiarità della pittura con un campo visivo ridotto; ma non ci dilungammo abbastanza. Sarebbe stato "un mistero da affidare ad un oculista, prima che a un critico d'arte", aveva avvertito "il maestro di Racalmuto" a conclusione della sua prefazione alla mostra; e noi che non eravamo né l'uno né l'altro, ci siamo fermati spiegandoci soltanto il perché sui banchi di scuola la luce dovesse arrivare dal lato sinistro. "Questione di luce e di ombra per chi scorre la penna da un lato ad un altro del foglio tenendola in mano", ci siamo detti. Ma chissà se il nostro pittore non fosse stato mancino oltre ad essere orbo di un occhio, considerando la mano che tiene il pennello nell'autoritratto, sullo stesso lato dell'occhio; ma su questo argomento non trovammo elementi per continuare il discorso. Una mano artefatta avrebbe potuto sommarsi ad uno tratto visivo reale: la mano non dà identità alla persona, né lo sguardo dell'unico occhio vedente può definirsi "sinistro"soltanto per quella impressione che l'autoritratto avrebbe potuto sollecitare. Quante illazioni si sono già fatte sui sorrisi accennati di Antonello da Messina (Ritratto d'uomo) e Leonardo da Vinci (La gioconda) o sugli sguardi ammiccanti di Jam Veermer (Fanciulla con il turbante). Quell'occhio sinistro del D'Asaro (gli occhi sono specchio dell'anima) avrebbe potuto mostrare la torbida anima di un familiare (come era il pittore) della Santa Inqusizione, correlata al suo stato di "chierico" accaparratore di committenze e denaro. Il dilemma rimase irrisolto e scherzando con Enzo di cui ho tanto apprezzato

l'acume mi sentii "arragiunatu". *Cum grano salis* avrebbero detto i latini, riferendosi al modico buonsenso del ragionamento. Ma a "Racarmutu" (come si chiama in siciliano il paese,) dove di recente hanno ritrovato e restaurato una tela della Madonna del Lume, il sale è "abbunnatu" e come tale anche l'intelletto. Non a caso la storia ne è piena di esempi e mai niente è risultato banale.

La Visitazione di Pietro D'Asaro trafugata a Sutera

Se dovessimo dare credito all'anonimo articolista del giornale *Sicilia nuova* che, il 9 gennaio del 1926, annunciò un "Ingente furto sacrilego a Sutera", il quadro di Pietro D'Asaro (il monocolo di Racalmuto), sottratto alla chiesa dei Cappuccini nei pressi del cimitero, presumibilmente alla fine di dicembre dell'anno precedente, avrebbe avuto dimensioni notevoli, addirittura di m. 4,10 d'altezza per m. 2,80 di larghezza, e avrebbe raffigurato la visita della Madonna a S. Elisabetta. Si sarebbe trattato di un quadro, a detta del giornalista, "bellissimo ed artistico… di valore inestimabile… montato su una enorme cornice di cipresso tutta intarsiata, larga più di cinquanta centimetri e nella parte superiore sormontata da una cimosa alta più di un metro ". "In alto a destra di chi guarda", continuava la descrizione dell'articolo, "si vede Santa Elisabetta, che seguita da parecchie donne, scende maestosa e sorridente da una veranda e va incontro alla Vergine, la quale incede, anch'essa bella e maestosa, verso la Santa. Seguono la Madonna pure delle persone, una delle quali porta una cesta di tortorelle e colombette viventi. Fra queste persone spicca una figura bellissima di donna che solleva fra le braccia un bel bambino, come volesse *intercedere* per lui grazia dalla Vergine".

Il furto era stato denunciato dal rettore della chiesa, il sacerdote Michele Diprima, allorché un contadino passando davanti la chiesa rupestre, attigua al monastero, (lontana circa un chilometro dall'abitato del paese) e sbirciando attraverso le fessure del portone malandato, aveva notato l'assenza della tela: "il quadro era coperto di un velo rosso scorrevole, il quale, dopo l'atto sacrilego, venne dai malfattori rimesso completamente a posto, onde evitare a chiunque volesse guardare dalle fessure della porta della chiesa (come suole fare ogni devoto passante) di accorgersi della mancanza del quadro". La denunzia venne inoltrata al commissario prefettizio che reggeva le sorti del comune e al comandante della stazione dei carabinieri; fatte le prime indagini, vennero allertati anche il questore, il prefetto, il ministero della P.I. e la Santa Sede. Il quadro non venne più ritrovato malgrado una ricompensa di 500 lire offerta dal sacerdote Diprima a chi avesse fornito "tracce sicure", ed altre 5000 lire destinate dall'intera comunità allo stesso scopo.

Già nel 1881 lo storico locale Antonino Vaccaro nei suoi *Cenni storici della Città di Sutera* aveva accennato alla tela vantandola come "un'opera d'arte, forse una delle migliori che possegga Sutera" collocandola nella chiesa di Santa Maria di Gesù come realmente si chiamava la chiesa dei Cappuccini. Questo ed altri riferimenti aveva indotto l'articolista ad affermare che si sarebbe potuto trattare di una bene organizzata impresa con la partecipazione di tecnici forestieri, ma "ciò che maggiormente addolora e muove a sdegno questa cittadinanza si è che l'ideatore del furto deve essere una persona del luogo, la quale conosceva non solamente il valore artistico del quadro, ma anche la posizione minuziosa della chiesa e del convento". Il paese in quel periodo stava vivendo una lacerazione sociale e politica determinata dalla contrapposizione tra i partiti che, nell'ormai passato regime liberale, si erano contesi l'amministrazione del comune. Si trattava di due gruppi di famiglie che avevano aderito uno al partito popolare di don Sturzo e l'altro alla democrazia sociale di Agostino Lo Piano, e che cercavano di intestarsi l'ormai consolidato partito Fascista. Entrambi i gruppi, nell'aprile del 1924, avevano votato per il Listone Fascista facendo convergere le proprie preferenze oltreché sul federale del partito, gli uni sull'ex popolare Ernesto Vassallo e sul principe di Scalea, gli altri sull'ex ministro demo sociale Rosario Pasqualino Vassallo. Subito dopo le elezioni, il gruppo degli ex

demo sociali aveva scalzato gli ex popolari dal partito fascista locale con la complicità del federale nisseno Damiano Lipani, che pago della sua affermazione elettorale tentava di ridimensionare politicamente i suoi alleati-avversari (Di Scalea, Ernesto Vassallo, Rosario Pasqualino Vassallo). La segreteria politica del partito fascista era passata dagli ex popolari agli ex demo sociali che con le loro trame avevano anche provocato il fallimento della Cassa Rurale San Paolino (amministrata dai popolari) e l'arresto del suo presidente. Il sindaco (ex popolare) Salvatore Castelli aveva rassegnato le dimissioni e la prefettura aveva spedito nel paese un segretario comunale con le funzioni di commissario (Giacomo Sorci) che il 21 aprile 1926 divenne anche il primo podestà del comune. Risultò alquanto strano, sempre nel mese di gennaio del 1926, a distanza di pochi giorni dall'articolo giornalistico, il furto di un'altra tela attribuita a Filippo Tancredi e custodita nella chiesa di San Paolino sull'omonimo monte, sebbene in quella circostanza fosse stata immediatamente recuperata la refurtiva e si fosse catturato il responsabile. Ci furono in quelle vicende tutti gli ingredienti di un giallo intricato, con risvolti che andavano dalla politica agli affari finanziari (gli ex demo sociali gestivano una Banca Popolare che si contrapponeva alla Cassa Rurale) e dalla massoneria alla mafia (i demo sociali di rilievo avevano aderito alla massoneria giustinianea dell'onorevole Lo Piano mentre i vecchi mafiosi erano confluiti nel partito popolare dopo la soppressione dei collegi unici nominali); un gruppo accusava l'altro del furto sacrilego, cercando di lucrare per sé una credibilità politica nei confronti del governo nazionale. L'unico frate dimorante nel convento un certo Salvatore Anzalone, meglio conosciuto come fra' Rusario, malgrado la sua vigile e costante presenza non seppe dare elementi che potessero aiutare nelle indagini. Il quadro della Visitazione sparì, come accennato, alimentando tra l'altro la curiosità verso un'immagine raffigurata in esso di cui si perse per sempre l'identità. La donna che sollevava il bambino al seguito della Madonna, rappresentava infatti "il ritratto di donna Eleonora Lo Presti, moglie di don Antonino Salamone, sposa di elette virtù, appartenente ad una nobilissima e ricca famiglia del tempo, discendente da Francesco Salamone uno dei tredici campioni della Disfida di Barletta, dalla quale famiglia venne incaricato l'autore di creare la bella pittura". La nobildonna, baronessa di Caccione e Pietrevive, era stata seppellita nella tomba gentilizia della famiglia Salamone all'interno della chiesa del Carmine, nella cui lapide commemorativa, in alto, erano state raffigurate due braccia che reggevano una "Stella di David". Era stato, con tanta probabilità, un estremo segnale voluto dal barone Antonino Salomone per ricordare l'origine ebraica delle due famiglie Salomone e Lo Presti. Una ricostruzione della genealogia della famiglia Salomone redatta dal calatino Domenico Randazzini-Genovese (*Cenno genealogico della famiglia Crescimanno*, pag. 8, Vittoria 1879) riportava le testuali parole: Antonino (Salamone), figlio primogenito di detto Pompeo e Laura del Puzzo, nacque il dì 10 giugno 1583, fu dottore U.I. simile al padre e primo barone dei feudi di Caccione e Pietre Vive; nel dì 4 marzo 1608 contrasse matrimonio con la giovane signora Eleonora Lo Presti figlia dell'illustre Tommaso, che gli diede alquanta prole, non ostante averla perduta di anni 35 il giorno 24 ottobre 1624, però detto Antonino non potendo più soffrire la perdita della moglie e dei figli mancatigli in fresca età, moriva dolentissimo il 13 settembre del 1658…". La genealogia si completava con la famiglia Crescimannno di Caltagirone (Francesco Crescimano Palmieri sposa Eleonora Salomone nel 1747) di cui uno degli ultimi rampolli, Francesco, aveva provveduto ad alienare il feudo di Caccione, nell'1864.

Blasone della Famiglia Salomone, scolpita sul sarcofago di Eleonora Lopresti nella chiesa del Carmelo a Sutera

Che gli eredi di quelle famiglie, traslocatisi da tempo nel comune di Caltagirone, avessero voluto riappropriarsi del quadro, non risultò neanche una ipotesi investigativa e la vicenda si chiuse con un nulla di fatto e con un'aurea di mistero irrisolto. La presenza nel quadro della Visitazione (di chiara osservanza controriformista) di donna Eleonora Lo Presti, contrastava apparentemente con la protervia del marito barone Antonino Salamone ad innalzare nella lapide sepolcrale la Stella di David.

Tra l'altro qualche prete zelante (?) negli anni precedenti al 1925 aveva tentato di eliminare la contraddizione di quel "marrano" asportando il pezzo superiore della lapide sepolcrale. Un tentativo risultato maldestro in quanto la stella tagliata a metà rimase visibile. Fu soltanto la elucubrazione mentale di un archivista del comune, non meglio identificato, (in un taccuino trovato durante un riordino dell'archivio) che vide nel furto della tela una reazione di un discendente dei Salomone-Lo Presti ritornato ebreo, al fine di distruggere il quadro del Monocolo e conservarne soltanto la parte raffigurante la propria ava. Era risaputo infatti che un ritratto del barone Antonino Salamone fosse conservato ancora nel palazzo dei Crescimanno duchi di Alba Fiorita a Caltagirone. Con quel gesto avrebbe ricomposto l'antica coppia e avrebbe ridato al barone quella moglie per la quale inconsolabile aveva scritto nell'epigrafe tombale:

"A donna Eleonora Lo Presti, appartenente a nobile famoso casato, la quale per generosità verso tutti i bisognosi e per altre virtù connaturali in nobile matrona riscosse dovizia di lodi ancora perduranti; don Antonino Salomone, mestissimo per amore ed insieme per il dolore della scomparsa, dispose lacrimante questo monumento fedelmente eseguito da valenti architetti".

Il discendente sacrilego avrebbe interpretato le ultime parole "questo monumento eseguito fedelmente, come la espressa volontà di donna Eleonora Lo Presti di manifestare in extremis la sua professione di fede giudaica a discapito delle forzature imposte dai sovrani spagnoli e dalla Santa Inquisizione che in quel tempo spadroneggiavano in Sicilia. Il marito, ossequioso al desiderio della moglie, ne avrebbe rappresentato le ultime volontà facendo scolpire la stella di David sullo stemma del sarcofago, svincolando in questo modo la sua appartenenza religiosa dal dipinto di Pietro D'Asaro, dove di fatto donna Eleonora non alzava il proprio figlio al cospetto della Madonna ma al suo seguito, verso una (non descritta) soprastante figura divina attorniata dagli angeli; clichè quasi sempre presente nella pittura del "chierico" D'Asaro, "familiare" anche, stando a quanto asserisce Leonardo Sciascia, del Santo Ufficio. Nessuno mai perquisì dunque le case dei Crescimanno di Caltagirone; e le elucubrazioni dell'anonimo archivista rimasero custodite nel taccuino a futura memoria, ammesso che la memoria avesse avuto un futuro e che qualcuno, come lo scrivente, ne avesse svelato le più o meno fondate supposizioni.

Lapide di Eleonora Lopresti nella chiesa del Carmelo di Sutera

LA CIRENAICA "GRECA": STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA

di Mario Siragusa

Storia

La Cirenaica è una ampia regione dell'Africa settentrionale oggi coincidente con parte del territorio libico (tra Tripolitania e Egitto). Essa trae il suo nome da un antico centro abitato fondato nel VII secolo a.C. da genti egee, fondamentalmente provenienti da Thera, isola dell'Egeo di origini minoico-micenee e poi di etnia dorica. La causa della migrazione sarebbe da riferire, secondo Erodoto ed altre fonti antiche, a motivazioni e tensioni economico-sociali, politiche e demografiche. L'ecista fondatore della colonia nord-africana, sarebbe stato un certo Aristotele Batto, che avrebbe dato luogo a una dinastia. Il primissimo ed effimero insediamento egeo fu costituito dall'isoletta di Platea (prospiciente la costa nord-africana). Dopo pochi anni i coloni si trasferirono sulla costa continentale ad Aziri (presso la foce di un fiume che sboccava nel Mediterraneo) e successivamente su un non lontano altopiano su cui sorse Cirene. Attorno a questa città si svilupparono altre poleis, costituendo la cosiddetta pentapoli, cioè le cinque città più importanti dell'area corrispondente all'odierna Libia. Una nuova ondata colonizzatrice proveniente dall'Egeo rafforzò l'originario insediamento, costruito su un'area fertile e in una posizione strategicamente importante, principalmente dal punto di vista economico-commerciale, ma anche artistico e culturale. Tale posizione vantaggiosa attirò le mira imperialistiche del Vicino Egitto ed anche dei Persiani (del cui impero Cirene fece parte per qualche tempo). Nel IV secolo fu conquistata da Alessandro Magno. Passò così ai Lagidi. Ci fu in quel frangente un breve interludio costituito dal regno di Magas (III secolo a.C.). Ricorrenti furono le ribellioni degli indigeni (specie nei primi secoli). I Lagidi, stirpe macedone, governarono fino al 96-91 a.C., dopo alterne vicende politiche (tra dominazioni straniere, regime democratico e monarchie "autoctone", come quella di Magas, un vicegovernatore ribelle dell'Egitto nel III secolo a.C., poi riappacificatosi con la madrepatria grazie a una strategica politica matrimoniale). Nel I secolo a.C. i Lagidi furono assoggettati da Roma.

Africa Settentrionale - Cirenaica

Scavi archeologici

Dall'Ottocento ad oggi la Cirenaica è stata oggetto di numerose campagne di scavo ad opera di team statunitensi, italiani e francesi. In questa sede sarebbe un'ardua impresa

citarle tutte. Possiamo però ricordarne qualcuna. Riguardo l'interesse mostrato dall'archeologia statunitense verso quell'area, citiamo una missione americana del 1894 a Cirene da parte di un Istituto archeologico e nel 1910 (entrambe ad opera della famiglia Norton, fondatrice del medesimo centro di ricerca sul mondo antico). Dopo molti decenni gli americani tornarono in Cirenaica con D. Wilde, anni Sessanta del Novecento. Allora si registrarono gli studi di due università Usa (quella del Michigan e quella della Pensylvania), nel corso dei quali venne riportato alla luce parte del tempio cirenaico di *Demetra e Persefone*, che sarebe stato eretto un secolo dopo la fondazione di Cirene, ed attivo fino ad età romana. Boardman conferma che l'edificio di culto greco in questione sarebbe stato costruito intorno al 500 a.C. Secondo alcune interpretazioni il tempio sarebbe infatti frutto di un'espansione demografica della popolazione locale dovuta ad una seconda ondata colonizzatrice. Esso si trovava fuori le mura urbiche e il sito sarebbe stato scelto perché si prestava per la disponibilità di fonti d'acqua e, come ha asserito Schaus (Id.1985b), per la necessità di "more space for the cult". Nei suoi pressi sono state trovate statuine di terracotta di stile rodio risalenti al 670 a.C. Fatto che ha suscitato un ampio dibattito storiografico sulla cronologia dei primi insediamenti greci in Cirenaica (sul problema vedi P. James, *Archaic greek colonies in Libya…*). Altri scavi sono stati condotti a Cirene. L'occupazione dell'area nel quadro del conflitto italo-ottomano del 1911 portò a scoperte occasionali e a susseguenti campagne di scavo riprese fino alla seconda guerra mondiale dal regime fascista. Ad esempio, durante i lavori di fortificazione presso il tempio di Apollo fu trovata la cosiddetta Venere di Cirene. Ricordiamo che l'edificio più risalente di Cirene sorgeva su un'area sacra (fontana di Apollo), caratterizzata da una fonte d'interesse religioso. Esso è a pianta quadrata, di piccole dimensioni e presenta due colonne al suo interno. Siffatto edificio cultuale è posto di fronte al tempio di Apollo della metà del VI sec. a.C., poi ricostruito nel IV a.C. Il Gran Tempio (di Zeus Ammon) fu oggetto di diverse campagne di scavo. Ce ne dà un interessante resoconto G. Pesce. In origine vi lavorò un team di archeologi stranieri (Smith e Porcher), i quali misero alla luce muri e pure il naos, il pronaos, e l'opistodomo. In seguito, nel 1926, archeologi italiani scavarono la relativa cella (naos) e riportarono alla luce il suo grande basamento. Vennero ritrovati frammenti marmorei della testa di Zeus. Più tardi (1939) nel corso di nuove ricerche archeologiche fu messa in evidenza l'area del *temenos* (recinto sacro). Nel 1942 fu organizzata una nuova campagna di scavo. Fu così aperta una trincea lunga da nord a Sud, circa 100 metri.Tra gli altri reperti, emersero il crepidoma e le colonne. In definitiva dagli scavi fatti in varie fasi emerse un tempio octastilo periptero (con 46 colonne sui lati lunghi e 8 colonne in quelli più corti)[Pesce]. Il tempio di Zeus Ammon era di stile dorico e si estendeva per m. 69x30 (Boardman 1966). Altri importanti scavi, di recente, sono stati fatti a Euhesperides (oggi Bengasi). Anche questo antico centro era di origini greche. Il sito fu individuato nel 1948 e scavato dall'Asmolean Museum di Oxford nel 1950, e in seguito da un team diretto da B. Jones e da un altro guidato da P. Bennet. Nel 1999 cominciò una nuova campagna archeologica diretta da A. Wilson con lo scopo di scoprirne le antiche strutture urbane e di evidenziarne l'economia nonché le ragioni dell'abbandono avvenuto intorno alla metà del III sec. a.C. L'importanza del sito sta nel fatto di essere, in Cirenaica, l'insediamento greco più a ovest e per questo meritevole di illuminarne molti aspetti oscuri. Un centro, questo, inserito nei più ampi traffici mediterranei di età ellenistica e preellenistica. Interessante era studiare pure i rapporti di questo insediamento

Scavi archeologici a Leptis Magna

greco col mondo punico (A. Wilson). Dal punto di vista urbanistico il più antico sito di Eusperides era stato costruito sulla collina di Sidi Abeid, mentre la città bassa si sviluppava a sud di questo. Tra l'altro è stato riportato alla luce, un gineceo e altri ambienti del III sec. a.C. sempre nei pressi di Sidi Abeid. In altro edificio ivi scoperto è stato riscontrato un raro mosaico fatto a tecnica mista che segna una fase di svolta, o meglio di transizione dai tradizionali mosaici in ciottoli al mosaico tessellato: "the Eusperides mosaics could be seen as a transitional phase in an evolution from pebbles to tesselation, with influence also from Punic world". L'influenza punica è testimoniata dall'uso dell'opus *signinum* ai bordi pavimentali della stanza [A.Wilson]. Circa l'abbandono della città a causa di un terremoto o per aggressione militare, Larronde e Wilson propendono, in base all'analisi archeologica del sito, per la seconda ipotesi. In altri termini si intendeva costringere la popolazione locale ad abbandonare la propria città, a causa di una sconfitta bellica, per spostarla in un nuovo sito. Un po' sul modello di quanto accadeva in Sicilia (ad es. distruzione quasi totale di Himera nel V sec. a.C. e spostamento dei sopravvissuti nel sito in cui sarebbe sorta Thermai).

Scultura

La vita artistica di questa area è stata condizionata da diverse culture e orientamenti della vita spirituale. Importante fu l'influenza della cultura greca sull'area della Pentapoli (Cirene, Barce,Tolemaide,Teucheira - oggi Tocra- ed Eusperides). Profonda fu l'impronta greca sull'arte scultorea nella regione. Essa si sviluppò in quattro tappe principali:1) arcaica (con influssi laconici e cicladici); 2) "severa"; 3) classica (in cui grande influenza ebbe la scuola ateniese); 4) ellenistica.

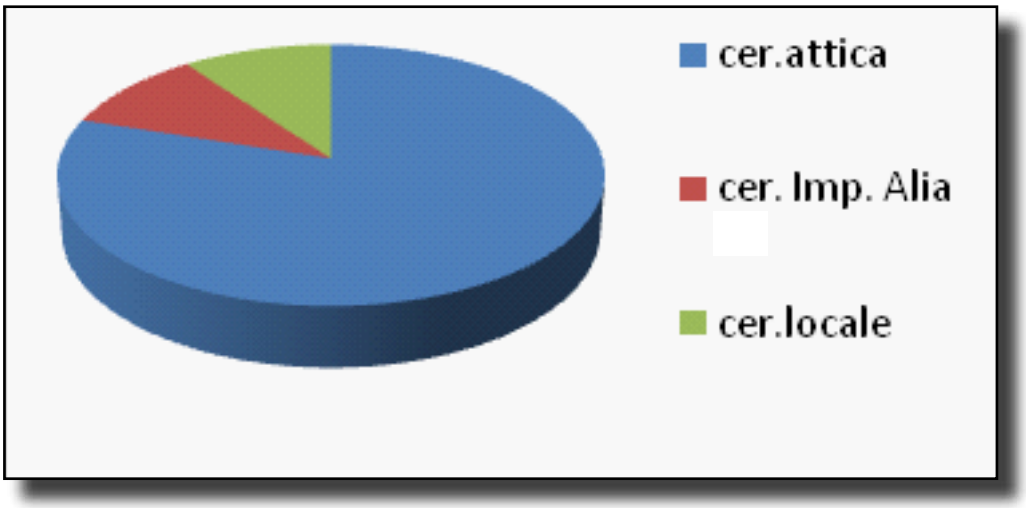
Riguardo la prima fase, citiamo l'attività di Pitagora di Regio autore di opere scultoree presso il santuario di Olimpia (statue di atleti). In questo contesto annoveriamo anche una scultura cirenea che ritrae un "quadriga vittorioso" che trova riscontro con una creazione analoga presente a Delfi. La vita artistica e, in particolare scultorea, si mostrò aperta a varie influenze provenienti dal mondo greco (tra i motivi scultorei rappresentati anche dalla bronzistica: scene di lotta, *gorgoneion*). Essa coinvolse e si espresse a Cirene in alcune aree pubbliche della polis (nel grande santuario apollineo, in quello di Zeus, ed in quello *extra moenia* di Demetra e Kore). La produzione artistica locale cominciò ad emergere in periodo tardo-arcaico (500 a.C.) con tematiche mitologiche (ad es. ninfe). Non si trattava di scuole ma di laboratori locali che si richiamavano artisticamente alle tendenze più in auge nel mondo greco. Di questo periodo vari monumenti, specie nelle necropoli. Furono create diverse steli funerarie, alcune delle quali velate. Diverse di queste erano riconducibili al culto eleusino (Demetra e Kore). La fase artistico-scultorea successiva, come scritto, fu quella detta "dello stile severo", che prese piede nell'età dei tiranni, caratterizzato, fra l'altro, da statue di grandi dimensioni, da maggior attenzione per i moti interiori dell'uomo, per i dettagli anatomici (venature, muscoli), per la semplicità di forme e panneggi. Sono di questa età il Kouros stante e l'atleta di Cirene (?) entrambe "di alto impegno figurativo" (L. Beschi). In età democratica si registrò una svolta scultorea (naturalmente a Cirene). Si afferma lo stile atticizzante (ateniese caratterizzato dall'egemonia dell'arte periclea: età classica). Ne costituiscono dei modelli significativi i rilievi di Niobidi (di produzione cirenaica) presso l'altare di Artemide e statuette votive di Demetra e Kore (periodo classico: V-IV secolo). Il nuovo orientamento artistico faceva ricorso al marmo pentelico ed imponeva un nuovo stile ai busti funerari. Ed ancora si può menzionare il rilievo marmoreo dell'oplita dell'agorà di Cirene. In questa fase dovette aversi una considerevole importazione di manufatti artistici e di artisti da Atene e dintorni. Sandro Stucchi ha raggruppato e interpretato una serie di frammenti scultorei in marmo pentelico attribuibili al tempio di Apollo (Cirene).

Infine, in età ellenistica, si affermarono nel campo scultoreo dei rilievi votivi che prendevano le distanze dalla tradizione colta ed elitaria per esprimere credenze religiose po-

polari indigene e greche conformemente alla struttura etnica mista della società cirenaica. Ciò rifletteva anche l'affievolimento progressivo del ruolo egemonico di Atene. Nelle necropoli si affermavano modelli asiatici (Asia Minore) e delle isole egee. Nelle città della Cirenaica si ha l'affermazione di opere scultoree pubbliche in concomitanza col potere dei Lagidi (dal 322 a.C.). Varie le rappresentazioni sacre. E' il caso di un grande rilievo scultoreo nel tempio circolare di Demetra (Cirene) rappresentante la stessa Demetra, Kore, Eros e Afrodite. Ivi si concludeva la processione delle tesmoforie (più precisamente quella del khalatòs). Coeve sono alcune espressioni dell'arte scultorea che testimonia l'affermazione politico-sociale di alcuni individui e delle relative famiglie. Si ricordino i volti di Tolomeo III, di Berenice e Tolomeo IV.

Vasi e frammenti ceramici

Riguardo la produzione vascolare e ceramica, possiamo dire che essa nella regione cirenaica ha fortemente risentito, soprattutto nei primi secoli, dell'influenza greca (corinzia e rodia e poi attica, spartana, cretese). Cirene costituiva, secondo Boardman, un mercato terminale di un'ampia rotta commerciale mediterranea. Invece a sud-ovest del territorio cirenaico, in particolare a Eusperide, si ha un'alta percentuale, tra il vasellame importato, di ceramica attica (80%). Un'altra quota, pari al 10%, di provenienza straniera era costituita da articoli vascolari del modello denominato Gnathia e da altri modelli vascolari. In modo più specifico, negli strati più antichi dello scavo è stata trovata ceramica attica a figure nere e, in quelli meno risalenti, ceramica vascolare della stessa provenienza ma a figure rosse. Una minima percentuale era costituita da ceramica locale (10%) [Wilson 2003].



Legenda: percentuali delle tipologie ceramiche di Eusperide greca
Fonte: Wilson 2006

In tutta la regione cirenaica il più antico esempio di produzione vascolare di stampo greco sarebbe - secondo Boardman - uno skiphos dell'VIII secolo (Boardman, 1966). E' da citare anche un fine ed elegante vaso attico del 510 a.C. dove è rappresentato il mito greco dello scontro tra Ercole (la civiltà greca) e Anteo (il rappresentante eroico dei Libici). Scoperte in questo settore risalgono quantomeno al XIX secolo. Varie riviste coeve ne riportarono le relative notizie. Ad esempio, nel 1875, si ha notizia del ritrovamento di una *oinochoe* greca a imboccatura trilobata (A. Lonpères, 1875). Si tratta di un reperto ritrovato a Cirene e appartenente ad una collezione privata di un certo signor Karabilos. Il vaso presentava un'iscrizione sotto il piede e aveva quattro linee incise sulla parte

esterna. L'iscrizione faceva riferimento ad una commissione fatta ad un vasaio che aveva ricevuto altre *livraison* comprendenti vasi a strisce e vasi dalla superficie"liscia". Buona parte di questi vasi era "à couvert noir" (a vernice nera). Un secolo dopo - nel 1976 - si ha notizie di altre scoperte ad Apollonia. Il professor Chamoux e Andrèè La Ronde rinvennero numerosi frammenti di vasi attici. E' stato possibile ricostruirne almeno uno nella sua interezza. Nel 2000 si ha la scoperta di 18 tombe ad Apollonia. Furono riportati alla luce circa 150 vasi risalenti fondamentalmente al IV secolo. Essi erano di stile - come sottolinea l'archeologo Jean Jacques Maffre "indiscutibilmente attico" (J.J. Maffre 2001). I reperti vascolari furono restaurati dal Servizio delle Antichità della medesima città. I pezzi più pregiati sono rappresentati da due anfore panatenaiche. In uno di questi era raffigurata Atena Promachos. Vi era pure rappresentata una stella a 8 punte. Sull'altro lato invece erano dipinti tre corridori impegnati in una corsa (*diaulòs*, cioè gara atletica che si svolgeva su un percorso pari a due stadi). Positura, ampiezza della falcata, la minore tensione muscolare ci dicono che si intendeva richiamare una corsa un po' meno veloce rispetto a quella di velocità pura che si articolava lungo un percorso di 1 stadio. In altri termini si prefigurava e si svolgevano nel mondo greco delle gare più o meno riferibili ai 200 metri piani delle nostre gare di atletica leggera e ai 400 metri piani della stessa disciplina. Il vaso era del IV secolo a.C. Abbiamo poi una seconda anfora panetenaica (come la prima). Questa era stata prodotta sotto l'arcontato di Likiskos [?] (magistrato eponimo di Atene che tenne l'ufficio tra il 344 e il 343 a.C.). Essa reca un'iscrizione riferibile all'alfabeto attico antico. Ivi è rappresentata un'Atena elmata. Sul lato opposto due atleti nell'atto di prepararsi alla corsa. Le scoperte vascolari ora riferite, fatte ad Apollonia, vanno ad aggiungersi a quelle operate a Eusperide, Taucheira, Barce (che insieme a Cirene era ubicata nell'entroterra libico, mentre le rimanenti città si trovavano sulla costa). Le recenti scoperte di ceramiche avvenute nelle rovine di queste antiche città ha portato alcuni archeologi a rivedere la questione delle origini dei primi insediamenti greci nell'area in questione. Tra questi, Stucchi ed altri hanno inteso rifiutare la datazione erodotea, spostandola nel tempo mediamente di circa 40 anni (addirittura si avanza l'ipotesi di una retrodatazione di 60-80 anni secondo Francis e Vickers). Altri, tra i quali Peter James, avvertono circa i rischi di un siffatto revisionismo. Essi tendono invece, a confermare la cronologia erodotea e tucididea circa la colonizzazione greca in cirenaica, stabilendo che non vi è un reale conflitto tra archeologia e storia. Piuttosto James invita a rivedere i criteri di datazione archeologica, ritenendo affidabile quanto ci hanno riferito gli storici antichi in merito agli anni di fondazione delle città cirenaiche.

Località	**Date fonti storiche (Erodoto et alii)**	**Datazione reperti archeologici**
Cirene (inizi colonizzazione)	631 a.C.	Ante 670 a.C. (sculture)
Aziris (protocolonizzazione)	637-631	690 a.C.-675 a.C.
Cirene (fondatrice altre colonie.	Da 580 ca	620 a.C.
Taucheira (Tocra)	580-70 a.C.	620 a.C.

Legenda: scarto tra le datazioni di fondazione fornite dagli storici antichi e la datazione dei reperti archeologici (retrodatazione fondazioni coloniali greche in Cirenaica di circa 40 anni)

Fonte: P. James 2005

Brevissimi cenni sull'urbanistica cirenaica

Le città della pentapoli presentano i tratti tipici delle città greche: divisione del centro in città alta (con relativa agorà) e città bassa, cinta muraria con torri e postierle (per favorire le eventuali sortite degli assediati), tipico sistema stradale (plateiai in direzione est-ovest

come a Teucheira), area santuariale dentro e fuori le mura, tipica quadrettatura di isolati lungo le vie cittadine, ginnasio (a Cirene e, pare, a Eusperide) [L. Bacchielli 1996].

Bibliografia

L. Bacchielli, *Urbanistica della Cirenaica Antica,* in G. Pugliese Carratelli, *I Greci in Occidente,*Bompiani, 1996, 309-314

L. Beschi, *La scultura nella Cirenaica greca*, in *I Greci in Occidente*, Bompiani, 1996, 421-436

J. Boardman, *I Greci sui mari, traffici e colonie,* Giunti, 1966

F. Chamoux, *Campagne de Fouille à Apollonie de Cyrenaique* in *Compte rendes de stance de l'Academie des Inscriptions et Belles lettres*, n.1, 1977

A. De Lonperier, *Une oinochoe grecque à embouchure trilobée de Cyrenaique*, vol.19, n.3, 1875

P. James, *Archaic Greek colonies in Libya:historical vs Archaelogical chronologies?*, in *Libyan Studies*, n.36,2005

J. J. Maffre, *Cèramiques attique rècemment decouvertes*: *Apollonie de Cyrénaiques* in www.perseè.fr.

L. Mariani, *L'Aphrodite di Cirene*, in Bollettino d'Arte, n.24, 1913

P. Pelagatti, *Kilix laconica con Eracle e le Amazzoni,* in *Bulletin de Corréspondance Hellenique,* n.82, vol.82, 1958

G. Pesce, *Il Gran Tempio in Cirene, Bulletin de Corrispondance Hellenique*, n. 71-72, vol.71, 1947

A. Wilson, *New Light on a Greek City:Archaeology and History at Eusperides*, in Atti del X convegno di Archeologia Cirenaica (Chieti 24-26 novembre 2003), British Archaelogical Reports International series, Oxford 2006

Glossarietto

Arcontato Da arconte, carica suprema nelle città greche dell'antichità (in partic. Atene). Sta a indicare la durata di siffatta carica pubblica.

Cratere Grande vaso o contenitore in cui venivano versati liquidi, in modo particolare vino e acqua. Usato anche per scopi rituali.

Crepidoma . Basamento di un tempiio greco.

Gnathia Particolare espressione artigianale consistente in vasi policromi con rappresentazioni raffiguranti tralci di vite. Fu propria dei vasai di Sicilia e Italici.

Gorgoneion. Vedi Gorgoni.

Gorgoni. Mostri marini di origine divina. Medusa era la più famosa e l'unica ad essere mortale.

Naos. Cella del tempio, nella quale veniva custodita la statua della divinità.

Niobidi Figli di Niobe, eroina mitica greca (in realtà erano due).

Oinochoe Particolare vaso greco di forma allungata o sferica. Serviva ad attingere il vino dal cratere.

Opistodomo Ambito di un tempio adibito alla custodia del tesoro ed alle offerte votive.

Pronaos Ambito porticato di un tempio posto davanti la cella.

Tesmoforie. Particolare festa greca articolata in processioni e riti, dedicati alla dea Demetra (la Cerere dei romani) Tesmofora, cioè legislatrice. Una manifestazione o rappresentazione di Demetra intesa come la fondatrice della civiltà.

LE VERITA' SU EL ALAMEIN
OPERAZIONI DI CONTROSPIONAGGIO

di Maria Rosaria Sinatra

In un vortice di personaggi storici e misconosciuti, di intrighi e di ricordi di guerra, di atti coraggiosi e di verità scomode, riemergono i segreti di El Alamein con le ambizioni di figure ambigue e con le mosse del controspionaggio britannico svelate soltanto pochissimi anni fa.

La mancata vittoria è stata conseguente ad un intrigato sistema di decodificazione.

Infatti è emerso che gli Alleati riuscirono ad intercettare, attraverso il decodificatore britannico Ultra, le mosse e i messaggi che i tedeschi, tramite il criptatore Enigma, consideravano sicuri.

La nostra sconfitta è stata anche dettata dall'immaginazione, da parte dei tedeschi, della presenza di controspie italiane mai esistite (le uniche controspie furono britanniche).

Il professor Harry Hinsley ha chiarito il funzionamento tecnico del decodificatore Ultra svelato dal colonnello Frederick Winterbothem.

Gli operatori di Ultra decodificavano, senza saperne la provenienza, i messaggi di Enigma: si trattava di una macchina da scrivere che, congegnata come un computer, riusciva a leggere e a tradurre ogni comunicazione inviata dai tedeschi tramite Enigma che restò effettivamente un mezzo enigmatico.

Dunque, da parte degli italiani, non vi fu nessuna azione di controspionaggio, sebbene non tutti fossero fedeli al regime fascista; ma tutti restarono uniti indistintamente: questa fu la nostra arma più sicura.

Altrettanto sicura fu Ultra, l'arma ultrasegreta del premier britannico Winston Churchill.

Il segreto stava in un sistema di cilindri che consentivano di modificare le lettere, a conoscenza solo del mittente e del destinatario. Gli unici matematici al corrente della provenienza dei messaggi furono Alan Turing che calcolava le permutazioni di un milione a uno dei codici e Harry Hinsley che valutava le frasi decrittate.

Con un congegno elettromeccanico i messaggi venivano decifrati nell'arco di tre ore: operazioni effettuate dal brain trust, formato da fisici, ingegneri ed enigmisti del SIS (Secret Intelligence Service), guidato da Sir Stuart Menzies.

Churchill, dopo la conquista di Bengasi avvenuta prima del previsto, pensò di spostare le truppe, salvando la Libia dall'invasione (febbraio 1941) e favorendo gli italiani in difficoltà: il decodificatore britannico Ultra, pur non decifrando i codici italiani, traduceva quelli tedeschi di Enigma ed aveva scoperto un'imminente invasione tedesca in Grecia (unica alleata della Gran Bretagna) organizzata per aiutare gli italiani.

Da questo momento i nostri soldati continueranno inconsapevolmente ad essere condizionati dalle mosse dell'azione spionistica britannica.

Il resto degli avvenimenti si svolge intorno alle storiche figure del generale britannico Bernard Montgomery e del feldmaresciallo tedesco Erwin Rommel coinvolti nella battaglia di El Alamein del '42 iniziata il 23 ottobre e conclusasi, come è noto, il 4 novembre con la definitiva sconfitta italo-tedesca.

Inganni e tranelli militari erano scambievoli; soldati tedeschi con divise e veicoli inglesi avanzavano verso El Alamein, sperduta stazione ferroviaria.

L'armata italo-tedesca, durante quella che fu definita la "prima battaglia" di El Alamein, avanzava con mezzi di fortuna ritrovati nel daserto. Si trattava di veicoli americani e inglesi che i nostri soldati, indossando uniformi inglesi, camuffavano per simulare eserciti inglesi e, possibilmente, per difendere la stretta zona paludosa di El Qattara, un percorso impraticabile, un'impervia depressione.

Questi attacchi provocavano dure reazioni inglesi con conseguenti risposte aeree, mentre Rommel, già protagonista della disfatta italiana di Caporetto che gli aveva conferito la più alta onorificenza dell'esercito, intendeva vincere, al comando dell'Afrikakorps, un corpo militare formato da reparti di artiglieria contraerea e da una brigata di paracadutisti, che aveva reclutato i propri soldati, in prevalenza svevi e amburghesi, con regolari chiamate di leva.

Le nostre divisioni

Il 23 giugno1942 l'avanzata proseguiva per oltrepassare - Rommel ne era sicuro - la stretta di El Alamein e arrivare al Cairo, mentre i soldati italiani si dimostravano forti al pari dei tedeschi.

I fanti delle divisioni Brescia, Trento e Pavia costringevano alla resa Bardia, Passo Halfaya e Sidi el Barrani, dove erano cadute, nel 1940, le due divisioni Maletti, dopo la perdita dell'armata del maresciallo Rodolfo Graziani, capo dello Stato Maggiore dell'esercito, scelto come successore di Italo Balbo. Tale scelta, avvenuta in maniera misteriosa, era rimasta avvolta in una scia di dubbi. Balbo, considerato il più forte dei nostri comandanti, capace di attuare nel deserto la Blitzkrieg, la guerra-lampo, era stato "esiliato" in Libia da Mussolini, col quale era entrato in competizione per la sua popolarità.

Mussolini aveva chiesto l'intervento della Germania dopo i precari risultati ottenuti dal nostro esercito in Grecia e in Africa.

Di recente è emerso che Mussolini è rimasto estraneo alla morte di Balbo.

Il 28 giugno 1940 un bollettino radiofonico informava sulla scomparsa dell'equipaggio.

Dall'attuale ricostruzione dell'incidente aviatorio è stato accertato che il trimotore S79, pilotato dallo stesso Balbo, mentre volava per atterrare nell'aeroporto di Tobruk, era stato inavvertitamente abbattuto dalla nostra contraerea.

Se Balbo fosse rimasto in vita, l'esercito italiano avrebbe raggiunto Suez in pochi giorni.

Due anni dopo, riconquistata la Libia, grazie a Rommel, Mussolini rimpiangerà Balbo.

Intanto, il 23 giugno del '42, l'avanzata si avvicinava verso la costa con le divisioni Trieste, Ariete e Littorio del 20° corpo motocorazzato, con un totale di 3 mila uomini e 20 autoblinde, guidati dal generale Ettore Baldassare; che lì perse la vita, a causa dei cacciabombardieri britannici e fu sostituito dal generale De Stefanis, comandante della divisione Ariete.

I nostri soldati si mostravano fiduciosi verso Rommel che non temeva la superiorità degli aerei inglesi davanti ai nostri Macchi 200 e ai CR42, biplani di tela, con abitacolo scoperto, usati anche da Gabriele D'Annunzio per i suoi voli su Vienna.

L'obiettivo, superata El Alamein, era il Cairo con Alessandria e il Nilo, nel piano di Rommel che, intanto, in Egitto si era creato una solida rete di informatori che includeva, tra gli altri, anche un ufficiale di Napoli.

Il 26 giugno il comando dell'armata italo-tedesca veniva affiancato, in assenza di Rommel, da nuovi capi militari, Bastico, Cavallero e Kesselring ai quali, al ritorno da una

perlustrazione sulle prime linee, lo stesso Rommel illustrò la tattica da seguire in base alle unità impiegate per giungere, varcato il passaggio di El Alamein, al Cairo giorno 30 giugno.

Singolare è stato il modo in cui si è distinta la divisione corazzata Littorio che il 27 giugno, nei pressi di Fuka, era riuscita a fronteggiare un reparto britannico, grazie al generale Bitossi munito di 21 carri M13, inferiori ai Grant inglesi.

Questa situazione perdurò dal 30 giugno agli ultimi di luglio, dopo che le truppe italo-tedesche arrivarono ad El Alamein e furono fermate dal comandante inglese Auchinleck che aveva predisposto una divisione attorno a Deir el Shein.

La notizia che Rommel fosse quasi al Cairo suscitò largo entusiasmo tra gli egiziani, desiderosi di liberarsi dal dominio inglese, tanto da essere entrati, segretamente, in contatto con i nostri soldati e aver creato comitati clandestini guidati da decisi indipendentisti.

Lungo il confine egiziano si era disposta l'armata X, con a capo il generale Mario Berti, composta da 5 divisioni, Cirene, Catanzaro, Mararica, Libica e 3 gennaio, fornita di 194 carri leggeri, 1000 autocarri, 1600 pezzi d'artiglieria e di sistemi strategici in grado di attivarsi in zone intransitabili, tra strapiombi e deserti.

Il confine tra il nostro territorio e quello inglese era stato definito da una linea di 1100 chilometri lungo il 25° meridiano che tagliava solo qualche piccola abitazione locale e l'oasi di Giarabub, mentre un'unica strada asfaltata - via Balbia, in onore di Italo Balbo - collegava Tripoli a Bardia.

L'oasi, base attrezzata, veniva usata per le attività di esplorazione nemica, riconquistata dal presidio italiano di Gialo, era stata usata per le attività di esplorazione nemica, riconquistata dal presidio italiano di Gialo, era stata luogo d'incontro tra Mussolini e Rommel che aveva voluto incontrare il maggiore Leopoldo Pardi, feritosi e ammirato tra le famose divisioni del Deutsches Afrika Korps.

Secondo la testimonianza del giornalista Gerolamo Pedoja, corrispondente di guerra, il 29 giugno Mussolini, in visita in un campo che ospitava inglesi, venne riconosciuto inaspettatamente. Da lì si spostò a Sollum per incoraggiare i coloni italiani del Gebel e la divisione Bologna che avanzava verso El Alamein, sconosciuto villaggio costiero, il cui nome indicava "le due bandiere", anche se non si riusciva a spiegarne il significato, mentre le carte geografiche dimostravano che si trattava dell'unico punto strategico inglese, poco più a ovest del Nilo, determinante ai fini del risultato della famosa battaglia.

I protagonisti finora misconosciuti della prima battaglia

La prima battaglia di El Alamein - conclusasi senza una vittoria netta, ma sicuramente, con la dura sconfitta italiana e tedesca - vide, tra gli altri protagonisti, anche meritevoli siciliani rimasti negli anni misconosciuti, coinvolti in episodi drammatici da ricordare, facenti parte della memoria di una sventura chiamata comunque guerra: Calogero Miserendino e Felice Liuzzi, rientrati in patria dopo aver vissuto due diverse esperienze.

Aveva trent'anni Calogero Miserendino, quando, comandante di plotone della Divisione Trento11ª/62° con il grado di Tenente, riuscì a fermare, il 27 luglio 1942, un carro armato britannico Sherman - con un tiro del 47, a circa 50 metri di distanza da un pozzo riferito alle coordinate 291/873 - contenente, al suo interno, una cartina geografica che riportava la posizione Quota 33 in cui si svolse la battaglia, insieme ad altri punti strategici attinenti alla conquista nemica e determinanti ai fini della salvezza. Calogero Miserendino, ufficiale d'artiglieria, nativo di Petralia Sottana - provincia di Palermo - riuscì a bloccare, con un colpo di cannone, la controffensiva, frenandola drasticamente; nonostante avesse concluso la prima battaglia in posizione di vantaggio. Durante gli scontri rischiò di morire a seguito dell'esplosione di una granata che, tramite una scheggia, colpì

la custodia della sua pistola, lasciandolo illeso. In quell'episodio aveva guidato, in veste di comandante, le truppe appartenenti al reggimento e al battaglione di fanteria della Divisione Trento - quasi ai limiti di resistenza - che, insieme alla Divisione Trieste, era stata travolta dall'armata inglese del generale Auchinleck che intendeva sconfiggere Rommel - ribattezzato The Desert Fox, "la volpe del deserto" - usando la sua stessa tattica, seguendo simili modalità nell'impiego delle unità e dei mezzi, trasformando la prima battaglia di El Alamein in una contesa tra i due generali che, alla fine, fallirono contemporaneamente.

Le divisioni tedesche dovevano raggiungere la strada costiera per isolare quelle inglesi, ma si trovarono decentrate dalle recenti sconfitte, mentre i carri armati britannici affrontavano gli uomini di Rommel frontalmente, invece di sorprenderli da sud.

Ben 87 carri inglesi furono fermati contro i 21 dei loro nemici che inizialmente comprendevano 50 carri italiani e 42 panzer tedeschi, con carristi molto più esperti.

Scoperte le mosse divenne necessario preparare una ritirata verso ovest a bordo della nave Esperia che, accidentalmente, cominciò ad affondare, mentre, dal ponte della nave, il Tenente Miserendino riuscì a tuffarsi in mare, aggrappato alle sue sole forze e alla sua profonda fede, raggiungendo la costa ionica siciliana, dopo sei ore di nuoto.

Prestava servizio presso l'aeroporto militare di Gioia del Colle - provincia di Bari - quando Felice Liuzzi, di appena 22 anni, si ritrovò improvvisamente catapultato nei pressi dell'aeroporto di El Alamein.

Faceva parte del 35° stormo dell'aviazione che, successivamente, verrà inviato al K4, nelle vicinanze di Tripoli.

La X armata, guidata dal generale Mario Berti, disposta lungo il confine egiziano, era provvista di una protezione aerea formata da 315 velivoli da caccia e da bombardamento, pronta ad affrontare l'equivalente forza aerea inglese, munita dei caccia Spitfire più efficienti dei biplani italiani CR42 e dei somiglianti Macchi 200.

Durante quella che definì una sventura, Felice Liuzzi venne trasferito a Bengasi, capoluogo della Cirenaica e seconda città della Libia. Qui Tobruk, situata sulla costa, era diventata una solida piazzaforte, seguita da Sollum, Sidi el Barrani ed El Alamein. Da Giarabub gli italiani avevano costruito un reticolato per frenare i rifornimenti ai nemici presenti in Cirenaica che il generale inglese O'Connor riuscirà a conquistare, dopo Tobruk, insieme all'oasi di Giarabub, centro di fortini difeso coraggiosamente dal colonnello Salvatore Castagna che, con alcuni superstiti, dovette arrendersi il 23 marzo '41, ispirando il motivo di una canzone patriottica che ricorda i giorni della resistenza, fatta di difensori e di prigionieri di guerra. Come lo stesso Liuzzi, rimasto prigioniero in Tunisia - a Capo Bon - e, in un secondo tempo, in Scozia e nel Galles, dove maturò la sua attività artistica, alla quale si dedica ancora oggi nella cittadina di Cefalù (ebbe i suoi natali anche Vincenzo Spada - altro protagonista della prima battaglia - e dove una lapide ricorda il generale Prestisimone).

Protagonisti misconosciuti, superstiti e caduti italiani, ben 4.814 raccolti, dal '59, per merito di Paolo Caccia Dominioni, un ufficiale reduce dalla battaglia, nel mausoleo di El Alamein - vicino Alessandria - che diventerà italiano; un gesto di ampio significato storico voluto dal presidente del Consiglio Prodi il 9 aprile 2008 - durante un incontro col presidente egiziano Mubarak al Cairo - e ricordato dal presidente della Repubblica Napolitano, il 25 ottobre 2008, che ha sottolineato la profonda unione dei soldati italiani, non tutti fedeli al regime fascista, ma sempre solidali tra loro.

MUSSOMELI TERRA DI FEUDO
LOTTE DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO MUSSOMELESE
E GLI APPUNTI DI GIUSEPPE PALUMBO

di Filippo Falcone

Un breve quadro generale sulla Mussomeli del secondo dopoguerra tra lotte contadine e mafia

Mentre sui campi di battaglia della Sicilia, tuonavano ancora i colpi dei carri armati degli Alleati, come in gran parte dei paesi e città dell'isola, anche Mussomeli versava in uno stato di profondo disordine e anarchia.

Il fascismo ormai era caduto per mano dei sui stessi gerarchi, che avevano ritirato la fiducia al loro ex duce Benito Mussolini. Il nuovo governo Badoglio, trovava un Paese alla deriva. Da quel momento bisognava riannodare le fila, riportare lo spirito sbandato del popolo italiano in un clima di ripresa e di riorganizzazione, per ridare un assetto civile alla nazione.

In paesi del sud, come Mussomeli, terra di feudo, bisognava soprattutto pensare a sfamare la gente che versava nella più lancinante miseria e reclamava - dopo tanti anni di stenti a cui il regime fascista li aveva ridotti, con guerre e conquiste "imperiali" in Africa orientale - il suo sacrosanto diritto a vivere.

Già agli inizi del 1945 iniziavano a manifestarsi pubblicamente i malumori della popolazione mussomelese colpita, da una lato dai morsi della miseria, dall'altro dagli abusi della nuova amministrazione cittadina che gli Alleati avevano affidato agli uomini del discusso Giuseppe Genco Russo.

Alla fine di maggio i partiti della sinistra - come avrebbe riportato il giornale *La Voce socialista* di Palermo del 9 giugno - non potevano che prendere atto, da parte della popolazione, della *"nausea contro il malaffare e le ingiustizie consumate da questa amministrazione"*. Veniva programmata una manifestazione di piazza. Gli animi erano accesi e il comandante locale dei carabinieri era costretto a prendere pubblico impegno di far in modo che la delicata situazione si avviasse a soluzione, considerato - dichiarava - che *"la pubblica indignazione [è tale] da tendere a tramutarsi in atto con conseguenze non calcolabili"*. L'impegno da parte della sinistra era che il popolo si astenesse momentaneamente da qualsiasi manifestazione di forza, accordando altri tre giorni di tempo alle autorità.

Le richieste erano: la nomina di un commissario prefettizio al Comune; il controllo del funzionamento dell'assistenza comunale e la fine di vantaggi e favoritismi personali; un buon funzionamento della ripartizione dei generi alimentari *"di cui* - era scritto - *il popolo è stato assente da ogni beneficio e da ogni precedenza";* l'applicazione dei calmieri dei prezzi e la cessazione del mercato nero; il perseguimento di coloro i quali, addetti a tali servizi, si erano arricchiti a danno del proletariato. Infine la "defascistizzazione" degli organi municipali. L'auspicio era quello che le redini dell'amministrazione pubblica andas-

se in mano ad *"un nuovo ordine amministrativo su larghe basi democratiche"* e non più alla mafia locale. Stessa cosa si chiedeva circa la concessione delle terre ai contadini - che la riforma agraria, con le nuove leggi, imponeva - soprattutto dell'ex feudo Polizzello, in mano a Genco Russo.

In un documento dei social comunisti di Mussomeli, proprio contro la mafia locale, pubblicato sul giornale *La Voce della Sicilia* del 22/12/1945 sull'ex feudo Polizzello era scritto: *"[...]Polizzello attende i contadini che hanno fame di terra che vogliono lavorare che non si lasceranno più sopraffare dai loro nemici che vogliono [...] impedire loro di togliersi dalla miseria a cui la mafia li ha sottoposti. Il Movimento popolare, quello dei contadini di Polizzello, non verrà frenato dalla boria di una sparuta minoranza di pavidi forti solo dell'altrui debolezza".*

Ma perché l'ex feudo Polizzello era così importante per Giuseppe Genco Russo? Perché quelle reazioni conservatrici contro la riforma agraria? Perché quell'importante latifondo gli risultava di essenziale importanza, in special modo, per la sua lucrosa e non trasparente attività di allevatore. Genco Russo sino ad allora aveva disposto di quasi l'intero ex feudo (circa 1900 ettari), mediante le cooperative "La Pastorizia" e "Combattenti e reduci", che ufficialmente si occupavano di pascolo e pastorizia. I decreti Gullo prima, e l'approvazione della legge di riforma agraria in Sicilia nel 1950 dopo, mettevano in discussione quei suoi nevralgici possedimenti di terre.

Intanto nel gennaio 1946 si costituiva anche a Mussomeli la Lega contadina su iniziativa del socialista Cesare Cigna e dei comunisti Salvatore Guarino, Calogero Favata e Giuseppe Palumbo. Già il mese successivo le organizzazioni sindacali e di sinistra riuscivano a portare in piazza a Mussomeli circa quattromila cittadini per un imponente comizio sulla questione contadina. In quella domenica del 24 febbraio apriva il comizio Cigna, seguito da Emanuele Macaluso, arrivato da Caltanissetta, chiudeva Amico. Si andava ormai verso l'applicazione del decreto Gullo per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate alle cooperative contadine. Il decreto prendeva il nome dal ministro comunista all'agricoltura Fausto Gullo, componente dell'allora governo di unità nazionale, guidato dal democristiano Alcide De Gasperi. A Mussomeli l'entusiasmo dei social comunisti si scontrava però con la posizione provocatoria della Dc locale, che in un documento pubblico definiva quel decreto *"infausto"*, ostacolando, attraverso il suo braccio mafioso-agrario, l'applicazione del provvedimento stesso. Iniziavano così le prime agitazioni contadine di rivendicazione per il rispetto della legge che, come in molti altri paese della provincia e della Sicilia, si protraevano per il resto dei mesi successivi del 1946. Proprio in una manifestazione che si era svolta a Mussomeli il 12 settembre di quell'anno, organizzata dalla Camera del lavoro, le centinaia di contadini che erano scesi in piazza e percorso le vie del paese, gridando *"La terra a chi la lavora",* tornavano a chiedere l'applicazione della legge e la presenza della commissione provinciale per le terre incolte.

Incidenti si verificavano il 21 settembre - come riportava sempre *La Voce della Sicilia* (edizione del 26) - proprio in occasione della presenza della commissione prefettizia per le terre. Gli ex feudi interessati erano: Gorgo di Sale, Valle, Mandria di Piano, Suddia e naturalmente Polizzello. Ai contadini di Mussomeli, in quell'occasione, si erano uniti in massa anche i braccianti di Sutera, Acquaviva Platani e Vallelunga. Le richieste erano quelle delle concessioni delle quote alle cooperative agricole locali, tra cui "Umanitaria" della Lega contadina; ma vi rientrava per legge anche la "Combattenti e reduci", vicina agli ambienti mafiosi locali. L'altra questione che si poneva per le organizzazioni sindacali era infatti contrastare le false cooperative agricole vicine alla mafia. Nell'edizione del 19/10/1946 *La Voce della Sicilia,* sul "caso Mussomeli", titolava *"Cooperative vere e false".* Nell'articolo si denunciava:

A Mussomeli una cooperativa di 54 persone ha in affitto terreni che potrebbero dare lavoro a centinaia di veri lavoratori. Ma questi 54, che sono tutti amici degli amici e posseggono ognuno numerosi armenti, tengono in scacco autorità e commissioni e riescono a prendere in giro (tramite qualche onorevole del loro calibro) anche il beato nostro presidente del consiglio Alcide De Gasperi, il quale in questi casi è molto ben

disposto a lasciarsi prendere in giro.

[…] la parole d'ordine deve essere: *Smascheriamo le false cooperative.*

Proprio sulle assegnazioni delle terre, così come su altre questioni come la giusta ripartizione dei prodotti, che la nuova legge imponeva, le tensioni tra le parti non si allentavano. L'11 di quel mese si era verificato nelle campagne di Mussomeli un grave fatto. Il contadino e militante sindacale Luigi Burruano veniva aggredito in un podere di contrada Porto Verde, dove teneva un pezzo di terra a mezzadria. Il proprietario del fondo gli aveva scaricato addosso, fortunatamente non colpendolo, diversi colpi di arma da fuoco. La colpa del Burruano era quella - secondo la logica dell'aggressore - di aver richiesto la giusta ripartizione dei prodotti, come da nuovo decreto Gullo. Il Burruano ne usciva illeso, ma nonostante la legge fosse dalla sua parte, veniva allontanato dal fondo con le sue masserizie, per disposizione del locale maresciallo dei carabinieri Marzano (che incontreremo avanti). Ciò avveniva senza nessun provvedimento del tribunale, quindi in maniera arbitraria. Non solo: il Burruano veniva persino arrestato. Titolava *La Voce della Sicilia* del 26 ottobre: *"Strani metodi di amministrare la giustizia"*. Di quell'abuso di potere veniva informato, da parte delle organizzazioni sindacali, il procuratore della repubblica di Caltanissetta, che non poteva far altro che emettere un immediato provvedimento di scarcerazione del Burruano. Ma, nonostante ciò, gli abusi continuavano. Bisognava dare una lezione ai contadini troppo pretenziosi. Il vice pretore di Mussomali Mistretta, infatti, nonostante l'ordine di scarcerazione della procura della repubblica nissena, non provvedeva alla sua esecuzione, incorrendo finanche nei reati del codice penale. Il messaggio era chiaro: a Mussomeli la mafia era più forte dell'ordine statale costituito. A quel punto le sinistre, facendo leva sui suoi parlamentari, denunziavano il grave fatto persino al ministro dell'interno, chiedendo di prendere immediati provvedimenti contro quegli abusi di potere che si stavano perpetrando, da parte di pubblici ufficiali, rappresentati dello Stato, a Mussomeli.

Ma quello del povero Burruano non era certo il solo episodio contro i contadini di Mussomeli. Alcuni altri analoghi casi ce li racconta Michele Pantalone nel suo libro *Mafia e droga* (1966), quando scrive:

Un contadino di Polizzello, che rivendicava l'applicazione di alcune norme della legge sulla mezzadria, venne legato dentro un sacco e tenuto appeso ad un albero per un'intera notte; un altro che aveva minacciato l'intervento della camera del lavoro si è buscato, mentre zappava, una fucilata alle natiche: buon per lui che, anziché a lupara, l'arma era caricata con chicchi di sale della grandezza di un seme di veccia, i quali non penetrarono in profondità, ma produssero piaghe terribilmente dolorose.

Gli episodi, marginali se vogliamo, rappresentavano, sotto un altro aspetto, invece una questione di ben più di ampia portata: lo spirito reazionario e conservatore in atto in molti settori della pubblica amministrazione che, a Mussomeli, come in gran parte della Sicilia, erano apertamente schierati con la mafia latifondista e ostacolavano in mille modi il processo innovatore che la riforma agraria voleva mettere in atto. In merito *La Voce della Sicilia* - che delle occupazioni nell'isola seguirà giornalmente gli accadimenti tra il 1945 e il 1946 - nella sua edizione del 09/11/1946, titolava: *"Mussomeli: siamo in uno dei campi principali della reazione agraria siciliana"*. Ma, nonostante ciò la lotta dei contadini iniziava a portare qualche piccolo risultato. I primi 350 ettari dell'ex feudo Crocifia, tra Mussomeli ed i centri vicini, venivano assegnati ai contadini della cooperativa "Umanitaria". In prima linea, in rappresentanza dei contadini mussomelesi: Cigna, Amico, Guarino e Favata.

Alla cooperativa "Combattenti e reduci" andavano invece altre quote del'ex feudo Gorgo di Sale.

Tra l'estate e la fine del 1947, nonostante le intimidazioni mafiose, riprendevano in Sicilia le occupazioni delle terre; anche Mussomeli ne era interessata. Qui, la reazione della

mafia locale non si faceva attendere. Una ventina di *campieri* nell'ex feudo Polizzello, il 27 gennaio 1948, sparava sui contadini che assieme a dei tecnici stavano compiendo dei rilievi di delimitazione su circa duecento ettari, da quotizzare ed assegnare, come per decreto prefettizio, alla cooperativa "Umanitaria". La notizia, per la sua gravità, faceva scalpore e veniva ripresa dalla stampa comunista con la pubblicazione, l'indomani, di un articolo su *L'Unità della Sicilia.*

Dietro quella reazioni, come documenterà successivamente la commissione parlamentare antimafia, vi era Giuseppe Genco Russo[1].

Già dal 1944 Genco Russo aveva ottenuto la riabilitazione dalla corte d'appello di Caltanissetta per i suoi innumerevoli reati e precedenti penali. Si trattava di decine di processi a suo carico, che partivano dal 1925 e che andavano dal furto all'associazione a delinquere.

Non va dimenticato che prima della grande retata contro la mafia siciliana degli anni venti, ad opera del superprefetto Cesare Mori, proprio Genco Russo aveva in gabella gran parte dell'ex feudo Polizzello, dove esercitava attività di pastorizia e nel settore dei salumi e delle carni insaccate. Spesso si era detto che molta della carne lì trattata provenisse dai furti di abigeato della zona. Ma lo stesso *boss* era anche proprietario del mulino "Maria Santissima dei Miracoli" di Mussomeli, con lavorazione di grano, farina, ma anche di olio, legumi, sale, che faceva arrivare in ogni parte della Sicilia.

Scriveva in merito Michele Pantalone nel suo libro *Mafia e politica* (1962):

> I principi Lanza di Trabia affidarono la difesa del feudo Polizzello, nel territorio di Mussomeli, all'attuale capo della mafia siciliana Giuseppe Genco Russo.
>
> Giuseppe Genco Russo era conosciuto nei calanchi del feudo Polizzello per avervi, negli anni di sua gioventù, esercitato la pastorizia. Dimesso dal carcere, dove lo aveva inviato Mori, Genco Russo, assieme a don Castiglione e altri, costituì la Società Cooperativa Pastorizia e una fabbrica di salumi, connessa appunto con l'attività pastorizia del feudo Polizzello. Nella cooperativa dicevano i suoi nemici, andava a finire il bestiame di dubbia provenienza.

Di fronte a quei suoi numerosi interessi, dunque, qualunque tentativo di avanzata di contadini sui feudi non poteva che essere ostacolata con la presenza mafiosa. Si era persino arrivati ad organizzare vere e proprie squadre armate di *campieri* che, proprio a Polizzello, sarebbero arrivati sino a sparare ad altezza d'uomo sui manifestanti.

Ma, per ritornare al 1944 e alla "riabilitazione" di Genco Russo, in quello stesso anno, in una sua relazione, il maresciallo dei carabinieri di Mussomeli Bruno Marzano lo avrà a definire *"buon padre di famiglia"*. Andato, qualche anno dopo, in pensione anche di lui si ricorderà Genco Russo che, tramite un prestanome, gli affiderà, illegittimamente, una quota di tre ettari e mezzo proprio nell'ex feudo Polizzello.

La massa contadina, tuttavia, non si era lasciata intimidire dalle illegalità e dalle violenze mafiose e, guidata dalle organizzazioni sindacali, aveva dato vita ad una serie di massicci scioperi che caratterizzavano tutti i mesi successivi. Si arrivava così ad una grande manifestazione contadina che aveva luogo a Mussomeli il 30 agosto 1945. Si trattava di una aperta e coraggiosa sfida a Genco Russo e ai suoi uomini che, per imponenza di partecipazione, costringeva il prefetto di Caltanissetta a darne comunicazione al ministro dell'interno.

Nel frattempo Genco Russo, grazie alle sue coperture e amicizie politiche, in pieno periodo di occupazione delle terre e di contrapposizione con i contadini (1946), invece di essere perseguito per i suoi metodi mafiosi, veniva addirittura nominato cavaliere. In quegli ambienti stava talmente a suo agio che nel 1950 l'on. Rosario Lanza e il "patriarca" don Calogero Vizzini saranno testimoni di nozze del figlio primogenito Vincenzo. La circostanza sarà denunziata anche da un memorabile volantino, fatto stampare dalla Federazione provinciale comunista di Caltanissetta, in cui veniva riprodotto lo stesso certificato di matrimonio, con timbro, firma del parroco e nomi dei testimoni. Tra matrimoni,

iniziative politiche e pranzi ufficiali, Genco Russo in quegli anni siederà spesso negli stessi tavoli di parlamentari, ministri, alti prelati e prefetti.

Scriverà più tardi, sempre Michele Pantaleone, (*Mafia: pentiti?,*1985), di come durante la sua ormai discesa criminale, in un processo davanti il tribunale di Caltanissetta, che lo giudicava per inviarlo al confino di polizia, Genco Russo produsse un ricco album di fotografie, nel quale erano *"collezionate le foto di ministri e sottosegretari di Stato, di dirigenti nazionali di partiti al governo e di prefetti, di due vescovi e un cardinale, quasi tutti con dedica; [e con] l'on. Calogero Volpe, deputato per ben 5 legislature, sottosegretario di Stato in governi di centro destra e centro sinistra, [che] costumava, visitare il collegio con in testa la coppola delle grandi occasioni, scortato da numerosi mafiosi".*

Questi saranno, in quegli anni, gli inquietanti connubi che spesso il gruppo dirigente social comunista di Mussomeli denuncerà e combatterà; soprattutto per quella che sarà la lunga e difficile battaglia sull'ex feudo Polizzello.

Ripercorriamo brevemente la storia di questo importante ed esteso latifondo siciliano.

Situato in territorio di Mussomeli, di proprietà della famiglia dei principi Lanza Trabia e Branciforti, dal 1947 era stato affidato, con procedure assai discutibili, alla cooperativa "La Pastorizia", presieduta proprio da Giuseppe Genco Russo. L'anno dopo i contadini, guidati dalle organizzazioni sindacali e di sinistra, riuscivano, in forza delle leggi di riforma agraria, ad ottenere un decreto prefettizio che assegnava i primi 150 ettari alla cooperativa contadina "Umanitaria".

Per impedire l'applicazione del decreto squadre mafiose minacciavano i contadini. I dirigenti sindacali informavano il locale maresciallo dei carabinieri che però, in un primo momento, non interveniva. Nel frattempo i mafiosi sparavano sui contadini, ma questi, senza lasciarsi intimidire, continuavano a lungo la lotta.

Negli anni cinquanta, quando su impulso delle sinistre, anche l'Assemblea regionale recepirà la legge di riforma agraria in Sicilia, grazie proprio a quelle costanti lotte, verrà rimessa in discussione la concessione dell'ex faudo Polizzello alla cooperativa di Genco Russo. In quello stesso frangente, in maniera scandalosa, sarà decretato, della presidenza della repubblica, l'affidamento di quote dell'ex feudo - nel frattempo espropriato ai Lanza Branciforti - all'Opera nazionale combattenti di Mussomeli, vicina guarda caso proprio a Genco Russo.

La vicenda sarà ricostruita dal sen. Cipolla, durante i lavori della commissione parlamentare antimafia nel 1964. Con una acrobazia burocratica "degli amici degli amici" delle alte sfere, si farà sì che l'ex feudo Polizzello, con quel provvedimento del 7 dicembre 1950, verrà espropriato ai proprietari, i principi di Trabia, e affidato alla cooperativa di Giuseppe Genco Russo (presieduta ufficialmente da certo Calogero Sacristi, cognato del Genco Russo).

Le assegnazioni delle quote, andavano tutt'altro che ai contadini e ai braccianti, molti di quegli assegnatari erano infatti prestanomi della cerchia personale del Genco Russo; al quale andavano ufficialmente qualcosa come una trentina di quote. La scalata, da quel momento in poi, e per un lungo tratto, - come ci ricorda lo storico Giuseppe Carlo Marino nel suo libro *I Padrini* (2001) - diventava per lui inarrestabile. Pensava così di averla fatta franca. Di aver avuto la meglio. Faceva addirittura affari con personaggi delle più alte sfere politiche e istituzionali siciliane; nel 1956 persino con l'ex ministro Salvatore Aldisio, in una cooperativa di Riesi, coinvolgendo, ovviamente, il *boss* locale Francesco Di Cristina.

Nel 1952 l'Opera nazionale combattenti di Mussomeli procedeva dunque all'assegnazione di oltre 500 lotti di terra. Riportava in merito un documento dei comunisti della Federazione provinciale nissena:

Intere famiglie appartenenti all'ambiente dominato da Genco Russo e dai suoi "bravi" hanno avuto più lotti intestati al capofamiglia, alle mogli, ai figli, ai fratelli, ai cognati. Tra questi vi sono consiglieri comu-

nali, assessori, il presidente dell'Eca, bottegai, sarti, calzolai, impiegati, commercianti, persino appaltatori, farmacisti, insegnanti, funzionari di banca, ecclesiastici e il maresciallo dei carabinieri Bruno Marzano. Il sottoufficiale si fa assegnare tre quote mediante prestanomi a ciascuno dei quali, per garantirsi, fa firmare una cambiale di un milione e una scrittura privata.

A un cero punto interviene l'Eras che acquista l'intera azienda per 459 milioni di lire, una somma tre volte maggiore da quella stabilita dalla legge di riforma. Per giunta l'Eras liquida tutte le pendenze fiscali e tributarie che gravano sui terreni.

In un altro documento-dossier della sezione Pci di Mussomeli dello stesso anno, venivano coraggiosamente riportati tutti gli atti di concessioni fittizie, come risultava dal provvedimento del 04/02/1952, con l'incluso dettagliato elenco degli assegnatari di Polizzello. Figuravano nomi, cognomi, professioni (tra le più svariate) e tra questi, anche quelle del reverendo Calogero Cimò, parroco della chiesa di S. Enrico, di un brigadiere di pubblica sicurezza, di un carabiniere, di un finanziere e di tanti altri; quasi nessuno contadino.

Ma oltre agli affari, quelli erano anche gli anni di impegno politico di Genco Russo nelle fila democristiane. Componente di primo piano della Dc del Vallone, dominata dalla corrente dell'on. Calogero Volpe, componente della direzione provinciale, nel 1960, in occasione delle amministrative di Mussomeli, il suo nome figurava quale possibile candidato a primo cittadino. La notizia, però, suscitava subito scalpore a livello nazionale, sino a rimbalzare in televisione.

La sera dell'11 ottobre 1960, in una trasmissione elettorale di tribuna politica, presente per la Dc il siciliano l'on. Mario Scelba, il giornalista de *L'Ora* Gino Pallotta chiedeva conto al ministro dell'interno sul come giustificasse, tra le fila democristiane in Sicilia, *"la presentazione quale candidato di Genco Russo, dell'uomo cioè che la pubblicistica italiana indica come capo della mafia"*. L'imbarazzo di Scelba (e di tutta la Dc nazionale) a quel punto, era palese. Il ministro rimandava la risposta dicendo che nei prossimi giorni avrebbe avuto *"l'occasione in Parlamento di trattare di questo problema e [dare] alla domanda una risposta molto ampia di quella che non sarei in grado di fornire in questo momento"*. Sta di fatto che la candidatura a sindaco di Mussomeli di Giuseppe Genco Russo naufragava.

E, proprio nel 1960, veniva promulgata una nuova legge regionale che prevedeva, questa volta, l'assegnazione delle quote in proprietà ai soli coltivatori diretti. Nell'occasione la Regione inviava a Mussomeli un proprio funzionario, che non poteva non constatare che la gran parte delle precedenti assegnazioni risultavano illegittime.

La mafia locale si muoveva subito per impedire l'applicazione della nuova legge e le nuove assegnazioni ai braccianti veri. Si cercava di ostacolare l'opera del funzionario regionale, così come si mettevano in atto diverse provocazioni e minacce a danno dei contadini.

Nonostante ciò si procedeva all'assegnazione di 104 lotti ad altrettanti contadini aventi diritto. Ma la battaglia non finiva purtroppo lì. Costoro, pur diventati legittimi assegnatari delle quote, si vedevano costretti a corrispondere un estaglio, o a dividere i prodotti con i vecchi assegnatari ormai illegittimi, che non volevano in nessun modo, protetti dalla mafia, abbandonare i lotti. I contadini assegnatari ricorrevano più volte a denunzie ai carabinieri e al pretore di Mussomeli, ma senza risultati.

Vale la pena riportare un volantino unitario della Cgil, Cisl, Uil, dell'Alleanza coltivatori siciliani e della Lega delle cooperative in vista di un comizio che si tenne a Mussomeli, in piazza Roma, la domenica del 23 febbraio 1961:

Fuori la mafia dalle campagne!

Malgrado le assegnazioni già da tempo avvenute in applicazione delle Leggi di Riforma Agraria, la mafia impedisce che le terre di Polizzello siano effettivamente consegnate ai contadini.

Analoga situazione esiste a Villalba (Feudo Miccichè), e in tutto il Vallone (Feudi Samperia, Riina, Crocifia ecc.). Anche a Riesi una parte notevole del Feudo Gurgazzi resta nelle mani della mafia.

Migliaia di contadini a Vallelunga e a Riesi vengono costretti a pagare i "censi", retaggio di vecchie bardature feudali che hanno consentito a personaggi mafiosi illeciti arricchimenti.

Genco Russo vergognosamente protetto da ben individuati uomini politici ha potuto calpestare le leggi e i diritti dei contadini, perpetuando lo stato di arretratezza di interi paesi.

Per assicurare lo sviluppo economico e sociale del Vallone e della Sicilia, si uniscano tutte le forze oneste e democratiche per estirpare la mafia da tutti i centri di potere economico e politico in cui si è annidata, applicare le Leggi di Riforma Agraria e operare profonde e coraggiose riforme di struttura, a cominciare dalla immediata approvazione della legge istitutiva dell'Ente di sviluppo in agricoltura.

Per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori, per lo sviluppo economico e sociale, LIBERIAMO LA SICILIA DALLE PREPOTENZE MAFIOSE.

Intanto la sezione della Dc di Mussomeli, di cui Genco Russo era uno dei massimi esponenti, approva un ordine del giorno di protesta per "impegnare" i propri organi provinciali e regionali, nonché tutti i propri parlamentari, ad intervenire energicamente a favore degli "attuali" detentori delle quote. Di quelle stesse quote Giuseppe Genco Russo ne possedeva ufficialmente diverse, ma - scriveva il funzionario regionale, dott. Pietro Ammavuta - *"pare che egli sia ancora in possesso di altri lotti sotto prestanomi"*.

Nel documento della direzione democristiana di Mussomeli, datato 18/05/1961 così era riportato:

Esaminando il piano di ripartizione delle terre dell'ex feudo Polizzello, compilato dall'Eras, e in atto in pubblicazione all'Albo Pretorio del Comune di Mussomeli, piano redatto in esecuzione del contratto di trasferimento del fondo dell'Onc all'Eras;

Considerato che tale atto di trasferimento è illegittimo, in quanto l'Onc non poteva concedere le terre di Polizzello che avevano ottenuto con Decreto di esproprio del Presidente della Repubblica del 7/12/1950, su richiesta, per conto e nell'interesse degli attuali assegnatari, detentori delle terre stesse […];

rilevato che nel predetto piano di ripartizione risultano esclusi buona parte degli assegnatari, con loro gravissimo danno, a voti unanimi

delibera

di elevare protesta contro l'operato dell'Onc e dell'Eras e

invita

tutte le autorità competenti, gli organi e i parlamentari del Partito ad esaminare con senso di giustizia e responsabilità il problema di Polizzello, perché venga risolto […].

Seguivano le firme del segretario della sezione, avv. Vincenzo Noto e dei componenti: Desiderio Langela, Vincenzo Fasino, Vincenzo Giardina, Giuseppe Mistretta, Luigi Camerota, Giuseppe Piazza, Giuseppe Sorce, Biagio Sorce, Ferdinando Sola e Salvatore Cardinale.

Ovviamente, per motivi di opportunità, mancava la firma di Giuseppe Genco Russo.

Della scandalosa prepotenza mafiosa sulla questione dell'ex feudo Polizzello e sui silenzi e accondiscendenze della autorità statali, si occuperà più tardi, in un articolo del 07/12/1963, anche il battagliero giornale palermitano *L'Ora* che ripercorrendo l'intricata vicenda titolerà: *"L'Eras invece di scorporare il feudo Polizzello lo acquistò per mezzo milione - Lo scandaloso episodio venuto alla luce dopo cinque anni"*.

Da notizie che venivano direttamente dall'Eras, risultava che l'ente nel 1958 aveva sborsato ben mezzo miliardo di lire per acquistare dalla famiglia Lanza Branciforti l'ex faudo Polizzello che invece, in forza alla legge regionale di riforma agraria del 1950, avrebbe dovuto essere espropriato e comunque costare all'ente una cifra notevolmente inferiore. Ma c'era di più: dopo aver acquistato quegli oltre 1900 ettari, l'Ente regionale di riforma agraria non aveva proceduto all'assegnazione alle cooperative contadine, ma li aveva lasciati, di fatto, sotto il controllo di un'unica cooperativa controllata da Genco Russo alla quale, tra l'altro, non si era mai proceduto neanche a richiedere il pagamento di un canone di affitto. In sostanza l'Eras, oltre a consentire procedure illecite, assicurava alla mafia di Mussomeli e del Vallone, cospicui guadagni.

La scandalosa operazione risaliva al 9 agosto 1958, quando era stato stipulato l'atto di acquisto del feudo. L'Eras era allora presieduta dal prof. Zanini ed aveva come direttore generale, il democristiano sancataldese avv. Arcangelo Cammarata. Erano stati loro a concludere l'acrobatica operazione, nonostante il parere contrario di qualche scrupoloso funzionario tecnico dello stesso ente. I retroscena dell'intricata vicenda, dopo essere stati per tempo insabbiati, erano emersi in seguito alle insistenti lotte delle organizzazioni bracciantili che avevano costretto l'Eras, di fronte alla legge, alla consegna dei terreni dell'ex feudo Polizzello ai contadini aventi diritto.

Nel 1963, dunque, l'Eras consegnava i primi 92 lotti, ed altri 30 circa rimanevano da assegnare. Ciò, tuttavia, non avveniva senza l'ennesima reazione degli ex quotisti della cooperativa "La Pastorizia", a suo tempo presieduta da Genco Russo, che continuavano a rifiutarsi di abbandonare i fondi. Si ricorreva anche alla presenza di un legale dell'Eras, che non poteva che non avviare le procedure penali nei confronti degli ex quotisti che, tra altro, non avevano neanche provveduto al versamento degli affitti negli ultimi cinque anni, per un importo complessivo che superava i centro milioni di lire.

Scriveva il giornale *L'Ora* in merito alla vicenda:

> E' accertato tra l'altro che diverse persone che figurano come ex quotisti sarebbero soltanto prestanome di don Genco Russo, di suo cugino Vincenzo che esercita l'attività di macellaio, di un suo cognato, Calogero Castiglione, impiegato presso l'Assessorato regionale alle foreste e ai rimboschimenti; nonché di religiosi, impiegati e addirittura dell'ex maresciallo dei carabinieri di Mussomeli, tale Marzano: tutta gente che ha tratto profitto dalle terre di Polizzello senza averle mai coltivate personalmente.

Nel fascicolo inerente l'ex feudo Polizzello di Mussomeli, presso gli archivi dell'Ente di sviluppo agricolo di Palermo, successivamente si trovò persino una lettera del ministro Emilio Colombo che "segnalava" agli uffici preposti la cooperativa agricola di Genco Russo per l'assegnazione per la legge di riforma agraria. Sui 91 soci, 73 risultavano pregiudicati.

Si dovranno aspettare i lavori della commissione parlamentare antimafia, nel 1964, che farà emergere la gravosa questione delle quote dell'ex feudo Polizzello; anche grazie alle continue pressioni dei sindacati e delle forze politiche della sinistra. Ciò farà sì che le quote venissero finalmente affidate ai coltivatori aventi diritto. Ma, nel contempo, la vicenda emergerà nei dettagli nella sua nitida illegalità. Il sen. Cipolla nella sua relazione rileverà dettagliatamente tutti i beni del *boss* Genco Russo, in un patrimonio di diverse centinaia di milioni, *"frutto di attività illecita"*. Riepilogando, secondo la relazione dell'Antimafia, Genco Russo aveva una proprietà terriera, distribuita almeno su sei poderi e con attività finanziarie e bancarie ingenti.

In quegli anni la presenza della mafia infatti non sarà solo nel campo agrario, ma anche in quello bancario. La Cassa di credito agrario di Mussomeli, anch'essa sarà controllata dal medesimo Genco Russo. Agli inizi degli anni sessanta, l'on. Giuseppe Alessi, democristiano, antagonista alla corrente dell'on. Volpe, di cui faceva parte Genco Russo, si adoperava per la costituzione a Mussomeli di un altro istituto di credito. Scrivevano in merito i comunisti nisseni nel già citato rapporto:

> Genco Russo cercò di ostacolare in tutti i modi questa iniziativa inviando persino un telegramma di protesta all'allora presidente della Regione on. Majorana della Nicchiara. A favore del Genco Russo furono impegnati alcuni parlamentari democristiani. La pubblicazione del numero della *Gazzetta ufficiale* della Regione che riportava l'autorizzazione ad aprire gli sportelli della nuova banca venne bloccata. Si arrivò addirittura ad una minaccia di crisi del governo regionale.

In effetti, in quella seduta dell'Ars l'on Alessi, oltre a minacciare di mettere in crisi il governo Majorana, aveva dato pubblica lettura di quel telegramma che Genco Russo aveva inviato al presidente della regione.

Sono tutte circostanze che saranno poi riportate anche negli atti della commissione nazionale d'inchiesta sulla mafia che, in parte, si avvarrà anche di un dettagliato memoriale a cura della sezione Pci di Mussomeli, redatto nel dicembre 1966. In quelle pagine verranno ricostruiti gli anni di lotte alla mafia mussomelese:

> Dal 1944 ad oggi l'Amministrazione comunale di Mussomeli è stata diretta da uomini appartenenti alla Dc la quale ha goduto della maggioranza assoluta in seno al Consiglio Comunale. […].
>
> La presenza di questi uomini ha creato negli altri amministratori, che si sono avvicendati alla guida del Comune, una condizione mafiosa nella gestione della cosa pubblica. Ciò si evince dal comportamento che le varie amministrazioni comunali hanno tenuto in ordine al funzionamento delle Giunte e dei Consigli Comunali improntato alla sistematica violazione di ogni norma di legge. A nulla, perciò, sono valse le critiche e le pressioni dei gruppi consiliari di minoranza. […].
>
> Riteniamo che il Comune di Mussomeli sia il solo, tra tutti i Comuni italiani, a non avere presentato i conti consuntivi dal 1956 al 1965. Questa grave inadempienza è stata motivo di interpellanza all'Ars da parte degli onorevoli Cortese e Di Bennardo presentata in data 14/05/1966 […] senza che l'Assessorato Regionale agli Enti Locali sia intervenuto per il ripristino della legalità e per il corretto funzionamento degli organi del Comune.

Dopo una serie di narrazioni sui *"sistemi intimidatori e mafiosi"*, in atto nelle istituzioni di Mussomeli, il memoriale dei comunisti così si concludeva:

> Per quanto sopra esposto appare chiaro che ad opera pervicace degli amministratori, nel Comune di Mussomeli, si è creato un sistema di protezione, favoritismi, abusi, ed illegalità continuata che mortifica ogni elementare concezione democratica del potere locale, svuota la funzione di stimolo delle forze politiche dell'opposizione e crea a noi cittadini la convinzione che il Comune sia un centro di affari personali e non lo strumento insostituibile per la soluzione dei problemi della collettività.
>
> Il presente memoriale si propone, perciò, lo scopo di apportare un contributo all'opera di risanamento che dovrà essere portata avanti dallo Stato per ripristinare nel Comune di Mussomeli il rispetto della legalità.

Ed erano stati quelli decenni di piccoli e grandi abusi, prepotenze, illegalità. Genco Russo, ad esempio, sull' "Arca della Regione" si vantava di aver "sistemato" oltre "cento picciotti" figli di amici e compari. Tra questi anche un suo cognato, senza nessuna istruzione, che all'età di oltre cinquanta anni, nel 1958, era diventato, per "chiamata diretta", ispettore generale del corpo forestale regionale.

Intanto era iniziata la fase discendente di Giuseppe Genco Russo, con il processo presso il tribunale di Caltanissetta, iniziato alla fine del 1963. L'evento aveva richiamato in Sicilia i maggiori inviati speciali della stampa nazionale ed estera. Il collegio giudicante emetteva la sentenza nel gennaio dell'anno successivo e condannava, l'ormai ex patriarca, al soggiorno obbligato a Lovere, nel comasco. Nella sentenza ci si chiedeva come una persona sprovveduta in qualsiasi campo morale, culturale e sociale, aveva potuto raggiungere cariche pubbliche, se non in virtù di quel tipico "rispetto", che aveva posto il personaggio al centro di una impalcatura di trame e interessi ramificati nei più svariati ambiti: politico, economico, bancario. Sugli stessi aspetti avrebbe indagato la commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso, in quegli stessi anni.

Dopo tanti anni di battaglie migliaia di contadini siciliani, tra i quali quelli di Mussomeli e del Vallone, in marcia verso gli assessorati regionali di Palermo, riuscivano finalmente a concludere le assegnazioni. Eravamo nell'estate 1969.

In un'ampia inchiesta giornalistica dedicata a Mussomeli, epicentro per eccellenza del feudo siciliano - ma che si occupava anche della "grande mafia" - il giornalista Mario Genco (solo omonimo del *boss* di Mussomeli), sulla sua rubrica "Diario siciliano", pubblicata su *L'Ora* del 03/12/1969, ricostruendo le lunghe lotte contadine e le vicende criminali di Giuseppe Genco Russo, scriveva tra l'altro: *"Mussomeli è stata una capitale della Sicilia reale, quella della mafia e delle lotte contadine"*. Ed ancora ricostruiva le *"furibonde battaglie campali fra contadini e squadre mafiose, battaglie con sparatorie*

accanite da ambo le parti e veri e propri ordini di combattimento".

Ma a Mussomeli, in quegli anni, non vi era stata solo una mafia, diciamo così, "tradizionale", vi era stata anche una mafia "comunale", con la quale le forze democratiche si erano dovute scontrare. Una mafia annidata negli uffici pubblici, fatta di abusi, sopraffazioni, illegalità. Quella che, da una lato, aveva fatto pagare tasse salatissime per l'acqua, provocando, nel 1954, durante una manifestazione popolare, quattro morti (ma anche feriti e arresti)[2], dall'altro quella che aveva permesso, ad esempio, che nel ruolo dell'imposta di famiglia del comune di Mussomeli, Giuseppe Genco Russo figurasse tra i contribuenti più poveri, quindi sgravato da tasse. Da quegli elenchi tributari, tra il 1952 e il 1966, tra gli "amici egli amici", figurava addirittura anche il direttore della Banca popolare di Mussomeli Spinnato, mentre l'allora gestore dell'esattoria comunale era tassato per poco più di cento mila lire annue. Erano stati gli anni in cui la mafia, oltre a combattere la sua reazione nei feudi, si era saldamente installata nel punto chiave del potere locale: il municipio.

Ed in quelle postazioni Genco Russo era stato, oltre che primo referente degli Alleati a Mussomeli, assessore comunale dal 1944 al 1947, presidente dell'Eca dal 1952 al 1960, vice presidente del consorzio di bonifica del Tumarrano; un comprensorio che si stendeva per circa 100mila ettari tra le provincie di Caltanissetta, Agrigento e Palermo. Solo dopo "l'operazione Milazzo" all'Ars, soprattutto grazie alle pressioni degli onorevoli del Pci Cipolla ed Ovazza, si otterrà la revoca di quest'ultimo incarico.

In quegli stessi anni aveva anche fatto parte degli organismo provinciali della Dc. Ed ancora aveva ricoperto la carica di consigliere comunale a Mussomeli dal 1960 al 1962 (cioè fino alla partenza per il confino coatto, dopo aver incappato nelle inchieste dell'antimafia parlamentare). Erano stati gli anni in cui in quel municipio aveva regnato la cosiddetta "mafia comunale". Non erano stati approvati i bilanci per ben nove anni, nè erano state rinnovate le commissioni del comune (commercio, edilizia, tributi ecc.), ne quella dell'Eca, così come gli organismi delle opere pie locali. Anzi, era stata emanata una determina comunale con la quale si vietava l'accesso negli uffici del municipio persino ai consiglieri comunali. Era scritto: *"per non intralciare il lavoro degli impiegati"*. Il municipio, insomma, era stato in quegli anni una sorta di disbrigo pratiche ed affari per i politici locali di maggioranza ed i loro clienti. Erano stati decenni - concludeva Mario Genco nella sua inchiesta giornalistica - nei quali si erano verificate a Mussomeli *"Una miriade di cose, gravi e meno gravi: ma tutti anelli della catena che legavano i mussomelesi al palo della sopraffazione".*

Con le assegnazioni delle terre si chiudeva, nel bene e nel male, la lunga e controversa vicenda della conquista contadina degli ex feudi siciliani. In merito a quest'ultimo aspetto chi scrive ha già avuto modo di evidenziare, in un suo lavoro di qualche anno fa (*Fame di terra e pane,* 2004), che:

> Il processo di riscatto dei contadini, a cui la riforma agraria aspirava, è vero, in buona parte fallì. A quelle occupazioni di terre avrebbero dovuto seguire, per interessamento degli organi di governo, centrali e periferici, investimenti di capitali in strumenti, opere di bonifica, strade, case coloniche, rimboschimenti, per favorire la produzione e la commercializzazione dei prodotti delle nostra terra. Ma così non fu. Si ebbe l'impressione che quei provvedimenti per la terra fossero stati varati, quasi in maniera "mal digerita", solo perché le forze della sinistra, presenti nei primi governi di unità nazionale, dopo la caduta del fascismo, le avevano imposto. Una volta finita quella esperienza di governo, infatti, il processo avviato di riforma agraria fu completamente abbandonato, anzi osteggiato.
>
> A molte delle povere famiglie contadine assegnatarie non rimase altro che l'emigrazione. Fu tuttavia, quella, una stagione di grande crescita sociale, politica e morale della società meridionale e siciliana. Significò la definitiva spallata all'aristocrazia latifondista, il superamento dell'arretratezza culturale in cui le masse del sud erano state tenute per secoli; significò l'approdo a condizioni di vita più umane.

Una breve biografia di Giuseppe Palumbo

Giuseppe Palumbo negli anni '70

Uno dei protagonisti delle lotte del secondo dopoguerra a Mussomeli fu Giuseppe Palumbo.

Era nato da famiglia contadina nel 1906 e contadino era stato anche lui sino agli anni trenta quando, assieme al fratello, si era reso colpevole, nel quartiere Sant'Enrico, di un duplice omicidio a fini di estorsione, ai danni dei fratelli Giuseppe e Andrea Tulumello, da poco ritornati dagli Stati Uniti. Lì, gli sfortunati fratelli erano stati emigrati per qualche anno, per accumulare un po' di denaro e tornarsene in paese per una vita più agiata. Questo era stato l'unico loro torto.

Arrestati e condannati i fratelli Palumbo erano stati incarcerati per diversi anni. In cella Giuseppe aveva imparato a leggere, a scrivere e soprattutto a fare i conti, scoprendo in sé una vera e propria passione per la matematica e la geometria. Via via era arrivato persino ad elaborare e dare soluzioni a calcoli di una certa complessità.

Era stato in carcere per tutto il periodo fascista e, allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, Palumbo era stato scarcerato ed era ritornato a Mussomeli. Aveva in sé ormai l'aquisizione di una certa maturità, oltre che scolastica, anche e soprattutto di coscienza. Voleva assolutamente riscattare i suoi errori e macchie del passato. La sua scelta era stata quella di schierarsi dalla parte degli ultimi, dei contadini. Si era iscritto, già dal 1944, al Partito comunista italiano. A Mussomeli ne era stato, anzi, uno dei fondatori. Ma, nello stesso tempo, iniziava a leggere e a studiare. Di quel suo lungo impegno scriverà poi, in un comune quaderno scolastico, una sorta di autobiografia politica, che è anche un'importante fonte storica diretta sulla Mussomeli di quegli anni. Quegli appunti di Palumbo coprono un arco temporale che và dal 1944 alla fine degli anni settanta.

Il paese era, nella metà degli anni quaranta, una delle realtà tra le più retrive del profondo latifondo siciliano; oltre che patria di uomini di mafia come Genco Russo. Da quel momento, dunque, Palumbo fu in prima linea con i contadini durante le occupazione delle terre in seguito ai decreti Gullo ed ancora contro il blocco agrario e la mafia locale, che avevano a Mussomeli in mano anche l'amministrazione comunale.

Quelle battaglie, nelle quali si forgerà Giuseppe Palumbo, lo arricchiranno ulteriormente anche dal punto di vista della formazione politica e culturale. I suoi primi maestri - dirà sempre - furono soprattutto i dirigenti provinciali e regionali dell'Alleanza contadina, dai quali verrà in possesso dei primi testi di stampa politica e sindacale, che letteralmente divorerà. Nel contempo continuava a coltivare, da autodidatta, le sue passioni per la matematica, la geometria, la fisica; ma leggeva anche di storia, di letteratura, scriveva poesie dialettali.

Nel frattempo era tornato a fare il contadino. Fu per decenni mezzadro proprio nell'ex feudo Polizzello. Si trattava, come è stato già scritto precedentemente, di uno degli epicentri per eccellenza del latifondo siciliano, esteso quasi duemila ettari, in mano alla mafia. Dal 1944 alla fine degli anni settanta Giuseppe Palumbo fu impegnato, come dirigente sindacale locale, a dare assalto a quelle terre da spartire ai braccianti. Ma fu anche impegnato su altri versanti: il Partito comunista, la Camera del lavoro, l'Alleanza contadina (che a Mussomeli guiderà dal 1946 al 1970).

Dopo decenni di battaglie, anche contro la mafia, Palumbo alla guida di circa quattrocento contadini, nel 1970, riuscirà a spuntarla con la divisione delle quote di Polizzello, per anni in mano a Giuseppe Genco Russo. Quelle terre divisi il lotti, finalmente, furono assegnate.

In quegli anni di suo impegno politico e sindacale, Palumbo affiancò, come detto, anche quello dilettantistico per gli studi e i calcoli complessi di matematica e geometria, fino a giungere, nel campo della trigonometria, all'elaborazione di particolari ed originali calcoli e alla messa a punto di studi sulla moltiplicazione grafica del cubo e la divisione grafica tra segmenti, aree e volumi.

Nel 1976 partecipò al V Salone internazionali delle nuove invenzioni che si teneva al *Palais des exposition* di Ginevra, in Svizzera.

Di lui in quegli anni si occuparono diversi giornali tra i quali *Il Corriere del Mezzogiorno* e soprattutto *L'Ora* di Palermo, che gli dedicò diversi articoli; ma anche altre testate nazionali che lo definirono "L'Einstein di Mussomeli". Uno di questi giornali, in occasione del salone internazionale svizzero, titolava: *"Ha esposto al salone delle nuove tecnologie di Ginevra - Un contadino siciliano si rivela inventore".*

L'invenzione era costituita, su brevetto di Giuseppe Palumbo, da un "rapportatore geometrico", che era in grado di facilitare calcoli molto utili soprattutto nel campo delle costruzioni edili. Si trattava in particolare di uno strumento di forma rettangolare, composto da quattro elementi, uno dei quali fisso e tre mobili. Era scritto in sintesi, in uno di quei giornali scientifici che avevano seguito le novità del salone, di come quel nuovo strumento fosse in grado di risolvere i problemi *"con estrema semplicità dei movimenti in armonia dei tre elementi mobili che trovano il rapporto numerico tra due puri segmenti, di due superfici e di due volumi, il valore numerico del seno e coseno di un arco qualunque, anche in rapporto ad altri valori".*

Nel salone ginevrino quella nuova invenzione era stata accolta con estremo interesse, perché avrebbe potuto essere molto utile soprattutto nel campo dell'ingegneria delle costruzioni. Ciò perché - era scritto ancora - *"in grado di risolvere sul posto e con estrema semplicità difficili calcoli".* Ma quello che aveva stupito gli addetti ai lavori, e le più grandi menti matematiche europee che partecipavano a qual appuntamento scientifico, era il fatto che uno strumento complesso del genere, che implicava una estrema conoscenza e dimestichezza con elementi di matematica superiore e di matematica applicata, fosse stato elaborato da un contadino siciliano che sino alla soglia dei quarant'anni (allora Palumbo ne aveva circa settanta) era stato quasi analfabeta. Ciò rimaneva un mistero per quei scienziati.

Il resto degli anni Palumbo aveva continuato a trascorrerli a Mussomeli, impegnato tra la militanza nel Pci e la direzione locale dell'Alleanza contadina.

In quegli anni scrisse anche un lavoro teatrale dal titolo *"Sete d'acqua e di giustizia"*, sui tragici fatti di Mussomeli del 1954, in cui persero la vita quattro manifestanti e dal quale testo, nel 1988, fu ispirato l'omonimo libro a cura del Pci di Mussomeli che ripercorre - come è riportate nel sottotitolo - *Lotte, impegno e proposte dei comunisti per la crescita socio culturale e lo sviluppo economico di Mussomeli dal 1944 al 1988.* L'opera teatrale era stata premiata, nell'agosto 1955, dall'università popolare di Cattolica, mentre nel 1976 fu anche rappresentata a Mussomeli, in occasione della Festa de L'Unità. Nel luglio dell'anno successivo il consiglio comunale della città, per il lungo impegno profuso da Palumbo per il territorio, gli volle tributare la riconoscenza dell'intera cittadinanza attraverso una simbolica targa d'argento.

Giuseppe Palumbo, finché la salute glielo ha permesso, ha continuato nel suo impegno politico e sindacale. Nel 1979 ha finito di scrivere un quaderno di appunti sulle sue esperienze di lotta dal 1944 al 1979, dal titolo: *Un poco di storia del Partito comunista di Mussomeli,* sino ad oggi inedito.

E' morto nella sua Mussomeli nel 1989.

Un resoconto degli appunti di Giuseppe Palumbo

Nel luglio 1943, quando l'esercito Alleato era sbarcato in Sicilia, il movimento fascista di colpo era sparito sostituito dagli agrari e dalla mafia.

A Mussomeli, terra di feudo, alla carica di sindaco era stato chiamato un sacerdote, padre Castiglione[3], ma *"la mafia aveva pieni poteri, ovunque dominava sotto varie forme"*.

Presto erano state riorganizzate le sezione dei vari partiti, di destra e di sinistra: il notaio Cesare Cigna aveva riorganizzato il Partito socialista, la famiglia Sorge quello Repubblicano, la famiglia Giudici il Partito d'azione, il barone Mistretta quello Monarchico e Giuseppe Palumbo ed altri il Partito comunista.

Mussomeli, come la gran parte dei paesi della Sicilia, viveva - dopo la lunghissima parentesi fascista - un nuovo fermento fatto di riunioni, incontri, assemblee, comizi.

Lo studio del notaio Cigna era diventato il punto di incontro della sinistra social comunista, mentre casa Mistretta quello delle destre.

Ma, quella febbrile fase coincideva anche con le prime agitazioni contadine guidate, a Mussomeli, da comunisti e socialisti.

Scrive il Palumbo nei suoi appunti:

> Invitavamo i contadini all'unione per combattere lo sfruttatore comune: il padrone, l'agrario che, grande o piccolo, sfruttava e calpestava, con tutti i mezzi, i contadini obbligati sotto varie forme ad una schiavitù pesante che li teneva nella miseria e nella fame […].
>
> Il padrone era quel signore, grande o piccolo proprietario di terreni, che li concedeva a mezzadria ai poveri contadini con patti estremamente esosi. [...] ed alla fine, in un modo o in un altro, il raccolto andava a finire ai padroni.

Secondo questa logica *"prepotente ed usuraia"* si muoveva chi gestiva la cooperativa "La Pastorizia" che, in quella fase, aveva in fitto i più grandi feudi di Mussomeli.

Il territorio di Mussomeli era composto da feudi e chiuse. I *feudi* erano grandi estensioni di terra che andavano da 300 a 1.000 ettari, le *chiuse* erano estensioni minori che andavano da 10 a 30 ettari. Dati a mezzadria a piccoli contadini, secondo rudimentali patti/contratti per tutti simili, il Palumbo, per l'area di Mussomeli, così li descriveva:

> - del terreno è padrone assoluto il proprietario;
> - il mezzadro deve pagare tutta la sementa […] che dopo si riprenderà nell'aia;
> - olive e mandorle, due parti al padrone ed una al mezzadro;
> - degli alberi da frutta il padrone si può riservare il frutto a suo piacere, il mezzadro cioè ha il dovere di coltivarlo e custodirlo da eventuali furti, meno che di prendere parte, se non vuole il padrone, alla spartizione del prodotto;
> - di quello che produce il podere il padrone ha il diritto alla metà, eccetto di alcuni prodotti che il padrone, secondo i patti, può prendere sino a tre parti (cioè tre parti al padrone ed una al mezzadro);
> - tutta la parte che spetta al padrone il mezzadro ha il dovere di portargliela fino al magazzino, con l'obbligo di disporla secondo la volontà del padrone;
> - tutti i lavori di coltivazione debbono essere eseguiti a tempo debito. Non adempiendo a queste regole il padrone può assumere altri lavoratori agricoli a spese del mezzadro che ha in concessione la terra;
> - il padrone, o chi ne fa le veci, quando va nel suo podere deve trovare sempre una persona, maschio o femmina, sia per custodia delle terre che per servire il padrone negli usi domestici.

L'accordo si chiudeva con l'impegno che tutte le domeniche il mezzadro doveva pulire la stalla del padrone e che una volta la settimana, o quando era chiamata, una donna della sua famiglia doveva recarsi nell'abitazione del padrone per assolvere ai servizi domestici.

Non rispettare tutti questi "doveri" dava al padrone il potere, in qualunque momento, di mettere il mezzadro fuori dal podere, senza alcun pagamento per il lavoro sin lì svolto.

Questo tipo di patto/contratto andava dal 1 settembre di ogni anno fino al 31 agosto dell'anno successivo, con rinnovo tacito. In caso di rescissione del contratto il proprietario ne doveva dare comunicazione al contadino entro il mese di maggio. Ma Palumbo aggiungeva nei suoi appunti che questi tipi di accordi, chiamati anche *"patti d'usanza"*, non erano tra i peggiori, vi erano infatti anche quelli detti *"fuori usanza"*, che erano molto più restrittivi e costringevano il contadino ad un lavoro ancor più pesante, senza quasi nessuna garanzia, rendendolo ancora più povero, più misero e più sottomesso.

Contro questo stato di cose si erano mosse le prime azioni dei comunisti e della sinistra mussomelese, che aveva iniziato un'opera di agitazione tra le masse contadine, schierandole contro i proprietari terrieri "sfruttatori" e invitandole all'unità nella lotta.

Riporta Palumbo alcuni passaggi di comizi rivolti ai contadini di Mussomeli:

> Guardiamoci quanti siamo in questa piazza, quanti uomini mal vestiti e mal nutriti. Guardiamo quei pochi uomini ben nutriti e ben vestiti che noi chiamiamo galantuomini e ci inchiniamo di fronte a loro con umiltà. *Baciamo le mani! Voscenza benedica!* Saluti di sottomissione e di schiavitù. Quegli uomini sono i nostri padroni, i nostri sfruttatori. Loro a dir poco sono mille volte meno di noi, ci sopraffanno e noi li lasciamo fare. Perché ancora questo stato di cose? Perché siamo disuniti. Uniamoci! Uniti si lotta si vince.

Siamo nel 1944, il clero è ancora su posizioni monarchiche, nelle chiese si predica il pericolo del comunismo, mentre la mafia comincia ad riorganizzarsi, specie nei feudi, per contrastare l'organizzazione contadina. Frequenti sono a Mussomeli le minacce ai mezzadri di rescissione dei *patti* qualora aderissero alle nascenti organizzazioni sindacali e coopertivistiche.

Quella stessa fase è caratterizzata da una serie di eventi: i soldati tornano dalla guerra per andare ad ingrossare le fila dei disoccupati agricoli; imperversa il contrabbando dei prodotti di prima necessità; la miseria e la povertà è presente in larghi strati di popolazione; presente sono le prime avvisaglie del movimento separatista (che tuttavia a Mussomeli non avrà grande seguito). Ma, la più grossa novità per il nascente movimento democratico di Mussomeli, sarà il patto di collaborazione social comunista che vedrà impegnante figure come Cigna, Guarino, Favata, Di Liberto, Callari, Palumbo ed altri.

Nasceva anche la Lega dei contadini, affidata allo stesso Palumbo e con dirigenti in prima linea come Stefano Di Liberto e Salvatore Callari. Palumbo nei sui appunti ricorda il giorno dell'inaugurazione in una modesta sede:

> Quando la porta si aprì era una domenica mattina, più o meno alle ore 9,00. La voce corse subito nella piazza piena ed i contadini corsero e riempirono la piccola stanza a piano terra. Quei piccoli locali non potevano contenere la massa dei contadini accorsi, che in gran parte rimasero ammassati fuori.
>
> Contadini - iniziai - oggi è la terza domenica prima della Quaresima dell'anno 1944. Oggi, come vedete, è nata la Lega dei Contadini. Aderite, venite ad iscrivervi. La Laga è l'unico strumento par contrastare il padrone e dare la terra direttamente a chi la lavora, togliendo il contadino dalla sua schiavitù e alzandolo alla dignità di uomo.
>
> Mi ritirai nella piccola stanzetta, mi sedetti al tavolo, aprii il registro e iniziai le iscrizioni. Il primo ad iscriversi, con cinque lire in mano, fu Pasquale Pellitteri. Fu un continuo vociare: *Palammu scrivi a mia, ccà ci su cincu liri*. Prima che fu mezzogiorno il numero degli iscritti superò i trecento, con 1.500 lire in cassa. La Lega dei Contadini di Mussomeli era nata.

La notizia che era nata la Lega dei contadini a Mussomeli aveva destato allarme e preoccupazione tra gli agrari, ma anche nel clero cittadino. Scrive ancora Palumbo che dai pulpiti, come negli ambienti parrocchiali, le voci fatte circolare erano che *"Satana aveva aperto la sua bottega e che la Lega dei Contadini era diretta da demoni"*. Ed ancora che

il comunismo era lo spettro del peccato e l'anticamera dell'inferno e che la famiglia era in pericolo. Dall'altro canto la mafia agraria, attraverso i suoi *campieri*, accentuava le sue prepotenze minacciando i contadini di cacciarli dai fondi e di lasciarli morire di fame.

Tuttavia, nonostante le difficoltà, il movimento si andava rafforzando sempre più, anche con il contributo di un gruppo di giovani tra i quali spiccavano Gabriele Amico, Manfredi Piazza, Roberto Ferreri, Salvatore Piparo, Giovanni Cirino ed altri. A questi si univano decine di contadini e molti reduci che, tornati dalla guerra, di fronte la povertà delle loro famiglie, speravano in una società nuova, in un'ideale da portare avanti. Il motto della Lega era: *"Contadini ribellatevi al padrone!"*.

Dopo la Lega dei contadini, si era pensato alla costituzione ufficiale della sezione comunista. Nel giugno 1944 Palumbo si recava a Caltanissetta per prendere contatti con la nascente Federazione provinciale del Pci, incontrando Calogero Boccadutri e Biagio La Paglia. Nell'agosto veniva inaugurata, in via Milazzo, la sezione Pci di Mussomeli, con Salvatore Cutrona segretario che, subito dopo, a causa di minacce, doveva abbandonare il partito, sostituito, nel gennaio del 1945, da Santo Fichera, anch'esso durato per un breve periodo a causa di pesanti pressioni.

Di fronte all'avanzata del movimento contadino, diretto dalla Lega e dai comunisti, la mafia aveva infatti cercato di porre in atto una strategia di intimidazioni, anche personali. Un pomeriggio, una settimana dopo Pasqua - riporta Palumbo - un gruppo di uomini alle dipendenze della mafia, diretti nella sede del Pci, cercava di assalire lo stesso Palumbo, Gabriele Amico e Roberto Ferreri, appena usciti dalla sezione. La dura reazione dei tre respingeva i malintenzionati. Quella volta era stato evitato il peggio.

I tentativi di intimidazioni ai dirigenti e le continue minacce ai braccianti non fermavano tuttavia il movimento contadino. Alla Lega e alla sezione comunista seguiva anche l'apertura della sezione socialista, della Camera del lavoro, della Federterra e della Federbraccianti.

Il socialista Stefano Di Liberto passava a dirigere la Laga contadina, Salvatore Guarino la Camera del lavoro, Calogero Amico la Federterra, Vincenzo Consiglio la Federbraccianti, il Partito socialista vedeva in prima fila Cesare Cigna, il Partito comunista Giuseppe Palumbo, con Manfredi Piazza e Gabriele Amico che ne era il nuovo segretario. In quella fase l'avversario comune per la rete del movimento democratico mussomelese diventava il blocco agrario locale in una lotta contro lo sfruttamento dei contadini; soprattutto nei grandi feudi Polizzello, Samperia, Scala, Mappa ecc.

Già nelle prime ore del mattino del I maggio 1945 piazza Roma e le vie adiacenti si erano riempite di contadini e di bandiere. La banda intonava le note di "Bandiera rossa" e di altri inni rivoluzionari, mentre il corteo si muoveva lentamente, scortato dai carabinieri, verso piazza Sant'Enrico. Qui, da un balcone, si sarebbe tenuto un comizio. Il primo a parlare era stato Candido Baiamonte, un militante, operaio di Bagheria a Mussomeli per motivi di lavoro, il quale, dopo il saluto, aveva parlato dei danni del fascismo, dei reduci di guerra come lui, della fame e della disperazione di quegli anni, ma anche della speranza che una festa come quella del I maggio doveva infondere tra i lavoratori. Dopo di lui era stata la volta del notaio Cesare Cigna che, tra gli applausi, aveva attaccato la mafia e criticato il clero per le sue posizioni *"accomodanti"*. Aveva concluso poi, parlando di dignità umana, di diritti e di giustizia sociale per i lavoratori. Chiudeva il giovane Gabriele Amico che aveva invitato tutti i contadini a lottare insieme contro la schiavitù e lo sfruttamento ai quali erano tenuti. Il richiamo era soprattutto per le imminenti prime elezioni amministrative della Mussomeli democratica, dopo la caduta del fascismo.

A Mussomeli le liste presentate per quell'appuntamento elettorale furono quella della Dc, dei social comunisti e dell'Uomo qualunque. Cortei, comizi, assemblee in quei giorni caratterizzarono quel nuovo fermento ideale; anche con momenti di forte tensione. Uno

di questi emblematici episodi fu in occasione della presenza a Mussomeli di Massimiliano Macaluso (fratello del più noto Emanuele), in rappresentanza della Federazione provinciale comunista. Ricorda Palumbo che la piazza era deserta, i contadini erano in campagna, poiché periodo di semina. Vi era solo un gruppo di "qualunquisti" che schiamazzavano per disturbare il comizio. Dopo una prima esitazione circa l'opportunità o meno se fare il comizio si decise di svolgerlo lo stesso. Iniziò a parlare lo stesso Palumbo, ma i "qualunquisti" continuavano a disturbare, quando fortunatamente arrivarono i primi contadini che, alla testa di Salvatore Guarino, misero in fuga i provocatori e il comizio poté svolgersi regolarmente.

Le elezioni comunali non si conclusero positivamente per il blocco social comunista di Mussomeli. Netta fu la vittoria per lo schieramento di destra e soprattutto per la Dc, che vide eletti in consiglio comunale figure come quella di padre Castiglione e lo stesso Giuseppe Genco Russo.

Archiviate le elezioni amministrative, l'Italia si preparava al referendum costituzionale per scegliere se rimanere sotto la monarchia dei Savoia o se diventare una repubblica. Le elezioni erano fissate per il 2 giugno 1946.

A Mussomeli lo schieramento monarchico raggruppava la destra e i "qualunquisti" ma, nella prima fase, anche il clero, la Democrazia cristiana ed il ceto agrario. I più attivi tra il movimento monarchico si erano dimostrati il prof. Giudici e la famiglia Mistretta, con donna Mariuccia in testa, *"che aveva messo il balcone del suo palazzo a disposizione degli oratori"*.

Per la repubblica si erano schierati le forze di sinistra con i partiti comunista e socialista in testa, l'esiguo gruppo degli "azionisti", ma anche qualche esponente del ceto borghese, come la famiglia Sorge, di area repubblicana.

Tra le presenze di spicco per lo schieramento pro Repubblica fu presente, in quella occasione a Mussomeli, il prestigioso comandante partigiano "Barbato", Pompeo Colajanni, liberatore della città di Torino ed allora sottosegretario al ministero della guerra nel governo di unità nazionale. Così ricorda quel momento Giuseppe Palumbo:

> Il corteo dei contadini uscì, con alla testa Pompeo Colajanni e i dirigenti della Lega dei Contadini, Palumbo, Consiglio, Guarino, Cigna ed altri. Il corteo era numeroso e scendeva dalla via Caracciolo per dirigersi a Sant'Enrico, quartiere povero di contadini. […] si portò il piazza Manfredi dove ebbe luogo il comizio di Pompeo.

Il 2 giugno le urne decretavano, a livello nazionale, la vittoria della Repubblica. Scrive in merito il Palumbo: *"Mussomeli si poteva considerare strettamente monarchica: clero, democristiani, galantuomini, il partito dell'Uomo qualunque". […] Finalmente arriva il 2 giugno, la radio comunicava: Repubblica! Repubblica!, la Monarchia non c'è più".*

Chiusa la fase referendaria, si intensificavano le battaglie contadine per le terre in forza al nuovo Decreti Gullo. Continuavano in tutta la Sicilia le occupazioni delle terre. A Mussomeli i contadini occupavano simbolicamente il feudo Polizzello di proprietà dei principi di Trabia, ma affidato alla cooperativa "La Pastorizia" sotto il controllo di Genco Russo.

Un primo risultato non tardava ad arrivare. L'Usca, organo delle cooperative riunite, riusciva, per quelle terre, in forza alle leggi di riforma agraria, a strappare il contratto con la famiglia Trabia, distribuendo i lotti ai contadini. Ne avrebbero preso possesso già dal settembre 1949. Tutto ciò fu però caratterizzato a Mussomeli da forti prese di posizioni della mafia agraria locale. Contro quelle quotizzazioni si iniziò una lotta agguerrita, senza che per questo il movimento contadino si tirasse indietro nel continuare una decisa azione di lotta.

Uno dei tanti episodi in merito lo raccolta lo stesso Palumbo. In occasione dell'occupazione simbolica dell'ex feudo Polizzello i contadini diretti da Palumbo, Guarino, Con-

siglio, Amico, furono, in un primo tempo, minacciati dalle guardie campestri. Non passò che qualche ora che si ripresentarono più numerosi per aprire il fuoco contro i contadini. Questi ultimi, preparati, risposero al fuoco mettendo in fuga il gruppo malavitoso. *"La stesa sera* - continua Palumbo - *i contadini si riunirono nei locali della Lega [...] e con l'altoparlante si iniziò: Attenzione, attenzione qui la Lega dei contadini... che la mafia non si metta grilli per la testa... perché se ne cade uno di noi, per voi non ci sarà da aspettare a sera".*

Da quel momento, e per un certo periodo, non si verificarono più scontri armati con la mafia.

Nel 1950 l'Assemblea regionale siciliana approvava, anche in Sicilia, la legge di riforma agraria. La lotte dei contadini siciliani avevano ora un nuovo strumento legislativo.

Nel 1954 moriva don Calogero Vizzini di Villalba, capo indiscusso in quegli anni della mafia siciliana. Gli subentrava Giuseppe Genco Russo. Scrive in merito Palumbo nel suoi appunti:

> […] il quartiere generale passò a Mussomeli, grande onore per il venerabile […]. Con questo, la piccola cittadina di Mussomeli diventò il centro politico dell'Isola, dove si riunivano onorevoli, prelati e mafia. In mezzo a questi sempre vi stava […], col suo grande cappello a falde larghe, il boss che sorridendo e dondolandosi si pavoneggiava. *Lu zi Peppi s'annaca!*, esclamava il popolo. *E lassamulu annacari,* continuava sarcastica la filastrocca.

Si arrivava così alla tragica data del 17 febbraio 1954, giorno in cui caddero in una manifestazione per l'acqua, quattro mussomelesi.

Il Palumbo ricostruisce la vicenda, vissuta in prima persona, in un paragrafo dei suoi appunti intitolato "Al Comune di Mussomeli". Vale la pena riportarne alcuni stralci (leggermente ritoccati nell'ortografia).

Egli scrive:

> Con le elezioni del 1952 la Dc prese la maggioranza assoluta all'amministrazione. Il capo era Genco Russo, il sindaco Sorce.
>
> Le tasse, specialmente quella dell'acqua, cominciarono ad aumentare, la Dc non aveva mantenuto le promesse elettorali. […].
>
> Nel 1953 si verificò che la tassa dell'acqua da 3000 era arrivata a 7000 lire. […].
>
> Nei primi di febbraio 1954 cominciarono ad [arrivare] le cartelle di pagamento.
>
> Questo aumento il popolo non lo gradiva, mormorava e si asteneva dal pagare.
>
> […] veniva a reclamare alla Lega, nei sindacati, alla camera del lavoro, confederterra, federbraccianti.
>
> Dal febbraio 1954 le cartelle di pagamento [pervenivano] con più insistenza, con minacce di sequestri. […], per colmo dalla conduttura l'acqua nel paese non arrivava […] le fontanelle erano affollatissime.
>
> Il popolo si risentì. *"Acqua non ce né... ed ora dobbiamo pagare l'aumento... Andiamo dal Sindaco! Andiamo dal Sindaco!".* Abbandonarono le fontanelle ed in massa andarono al Municipio.
>
> Vogliamo parlare al Signor Sindaco gridavano,
>
> il Sindaco si affacciò al balcone:
>
> - *"Che vuole il popolo da me?* Sorridendo. *Io sono a vostra disposizione. Parlate".*
>
> -*"Vogliamo l'acqua e che la tassa sia diminuita".*
>
> -*"L'acqua oggi stesso l'avrete, per la tassa tornate domani nella stessa ora che discuteremo",* aveva risposto il Sindaco.
>
> […] il popolo si scioglie. La piazza rimane vuota.
>
> L'indomani […] la piazza di fronte al Municipio era affollata e la folla ancora aumentava. Insisteva a reclamare il Sindaco. Il Sindaco non c'era. Invece del Sindaco si presentò la forza pubblica, i carabinieri: *"Scioglietevi!, Scioglietevi! Il Sindaco non c'è".*
>
> La gente pressava e per forza voleva entrare dentro il Municipio *"Acqua e giustizia"* gridava.
>
> I carabinieri non badano a quello che poteva avvenire. A causa dello stretto spazio, per sciogliere il popolo, buttano dei candelotti lacrimogeni. La folla, credendo che fossero bombe, fugge spaventata per la stratta uscita di via della Vittoria e, stringendosi, rimasero pestati a morte tre donne e un ragazzo. Le vittime

dell'acqua furono: Cappalonga Giuseppina, Pillitteri Paolina, Messina Vincenza e Cappalonga Giuseppe. Morti assetati di acqua e di giustizia.

L'indomani ai funerali furono presenti diversi esponenti socialisti e comunisti, tra cui l'onorevole Emanuele Macaluso.

Mussomeli, anni '50 - Manifestazione per le occupazioni delle terre. Foto tratta dal libro di F. Falcone, "Lotte e conquiste del lavoro nel nisseno" (2007)

Qualche giorno dopo, come se non bastasse, furono eseguiti diversi arresti, circa una trentina, tra cui quelli dei comunisti Vincenzo Consiglio, Calogero Immernano, Calogero Amico, Francesco Lo Brutto, Giovanni Calì, Salvatore Guarino ed altri. Rimasero in carcere circa sei mesi, quando il tribunale di Caltanissetta decise di scarcerali.

Intanto l'ex feudo Polizzello, tra intoppi e pastoie burocratiche, era tornato in mano alla cooperativa di Genco Russo. Ma, l'Alleanza contadina guidata da Giuseppe Palumbo non demordeva e continuava la sua battaglia, che avrebbe dato i suoi frutti nel 1962, quando l'Eras (Ente regionale per la riforma agraria) avrebbe proceduto alle prime assegnazioni a mezzadria per i contadini di Mussomeli. Era una battaglia che Palumbo aveva condotto soprattutto con il nisseno Saverio Baio Mazzola, allora dirigente provinciale dei contadini. Sarebbe seguito, qualche anno dopo, un secondo sorteggio di terre, con il quale dall'ex feudo Polizzello veniva definitivamente scacciata la mafia. Scriveva in merito Palumbo nei suoi appunti: *"i veri contadini e i veri coltivatori avevano adesso in possesso la terra da lavorare a Polizzello"*.

Archiviate le lunghe battaglie per Polizzello, iniziavano quelle per la concessione delle terre degli ex feudi Samperia e Reina, di proprietà anch'essi del principe di Trabia. Costui, più volte, aveva rivendicato minaccioso, anche attraverso la locale pretura, il pagamento dei canoni per l'enfiteusi su quelle terre, nonostante le leggi di riforma agraria li avessero cancellati.

In merito, in una riunione all'Alleanza contadina di Mussomeli - riporta Palumbo - presa la parola disse:

Non perdiamoci d'animo: l'unione fa la forza e la forza vince. *"Lasciamolo cantare!"*. Lui è solo, noi siamo in tanti, più di mille, quindi dovrà cedere lui. La forza, se siamo uniti, è dalla nostra parte. Un cacciatore che insegue mille lepri non ne prende nessuna. Per ora lottiamo con l'astenerci dal pagare. In appresso *so chi nasci vattiammu!*

Iniziava dunque una nuova fase di lotte. Anche questa volta Giuseppe Palumbo poteva contare sull'appoggio degli organismi provinciali dell'Alleanza contadina e del nuovo impegno di un giovane militante mussomelese, Salvatore Genco[4], che in quegli anni affiancò Palumbo.

Lotte, occupazioni simboliche, viaggi a Palermo, fecero sì che anche quelle nuove battaglia che seguivano in favore dei contadini, in buona parte, venissero vinte.

Agli inizi degli anni settanta avevano luogo gli ultimi atti di "affrancamento" di terre in favore dei contadini aventi diritto.

Nel 1974 quelle lotte erano definitivamente e positivamente chiuse.

L'impegno di Giuseppe Palumbo sarebbe continuato, nel sindacato e nel Pci, per tutti gli anni settanta e ottanta.

E' morto a Mussomeli nel 1989.

Note

(1) Tra le numerose pagine che sono state dedicate alla storia criminale del boss Giuseppe Genco Russo, per un eventuale approfondimento, si consiglia la lettura di *Mafia e politica* (Einaudi, Torino 1962); *Mafia e droga* (Einaudi, Torino 1966); *Antimafia occasione mancata* (Einaudi, Torino 1969), tutti dello scrittore villalbese Michele Pantaleone. Infine, dello storico Giuseppe Carlo Marino, *I Padrini* (Newton & Compton, Roma 2011).

(2) Sui noti fatti del 1954 vedi F. Falcone *60 anni fa, a Mussomeli. I tragici fatti dell'acqua* in Archivio Nisseno, edito dalla Società di Storia Patria, Caltanissetta n.14 gennaio/giugno 2014.

(3) Per un approfondimento della figura di padre Carmelo Castiglione, detto il "prete con la pistola", si consiglia la lettura del libro del giornalista Enzo Mignosi *Il signore sia coi boss* (1993).

(4) Per un approfondimento della sua figura vedi *Salvatore Genco - Biografia di un impegno* a cura di F. Falcone, Paruzzo Editore, Caltanissetta 2005.

Bibliografia essenziale

La Voce della Sicilia (giornale), Palermo anni 1945 e 1946

Rapporto sulla mafia del nisseno a cura della Federazione provinciale Pci di Caltanissetta, [anni '60]

Partito comunista italiano, sezione di Mussomeli [*Relazione sui fatti di Mussomeli e sulle assegnazioni illegittime delle quote di terre dell'ex feudo Polizzello*, 1961 inedito]

M. Pantaleone, *Mafia e politica,* Einaudi, Torino 1962

M. Pantaleone, *Mafia e droga,* Einaudi, Torino 1966

M. Pantaleone, *Antimafia: occasione mancata,* Einaudi, Torino 1969

M. Pantaleone, *Mafia: pentiti?,* Cappelli editore, Bologna 1985

Memoriale per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia a cura della segretaria della Federazione comunista di Caltanissetta, 1964 [inedito]

Memoriale per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, a cura della sezione del Pci di Mussomeli, 1966 [inedito]

G. Palumbo, *Un poco di storia del Partito comunista di Mussomeli* [Appunti manoscritti inediti, 1979]

Sete d'acqua e di giustizia 1944-1988, Lotte, impegno e proposte dei comunisti per la crescita socio-culturale e lo sviluppo economico di Mussomeli, a cura della sezione del Pci di Mussomeli, Paruzzo, Caltanissetta 1988

E. Mignosi, *Il Signore sia coi boss,* 1993

G.C. Marino, *I Padrini,* Newton & Compton Editori, Roma 2001

F. Falcone, *60 anni fa, a Mussomeli. I tragici fatti dell'acqua (1954-2014)* in "Archivio Nisseno", edito dalla Società di Storia Patria di Caltanissetta, anno VIII - n. 14, gennaio-giugno 2014

FILIPPO SCROPPO DA RIESI A TORRE PELLICE… E RITORNO

di Attilio Gerbino

Incipit

«[…] un rendiconto dell'attività artistica in Sicilia in questo secolo non può prescindere dal registrare le assenze, o se si vuole le distanze, alle quali sono stati costretti molti artisti siciliani, obbligati a cercare non solo una più ampia e vitale risonanza alla propria opera, ma una più efficace conseguenza rispetto a uno spazio culturale e sociale. Queste distanze e queste assenze non possono - come talvolta si tende a fare - considerarsi virtuali, epperò danno un confine singolare a un "ritratto culturale" che proietta sempre una complessa e discontinua immagine risolutiva. L'emigrazione artistica e intellettuale coinvolge in una sola ampia realtà la storia e la società siciliana di questo secolo. Essa si apparenta al più generale fenomeno dell'emigrazione di forze produttive e fondamentalmente ne segue la stessa dinamica».

Vittorio FAGONE, *Gli artisti siciliani 1925 1975 cinquant'anni di ricerche*, 1975

Riesi in Sicilia e Torre Pellice in Piemonte. Due piccole città, due regioni, due paesaggi, due storie, due diaspore e la *quadratura del cerchio* della vita di un pittore che, ancora, è di la da venire: Filippo Scroppo, artista e intellettuale valdese, nato a Riesi il primo gennaio 1910, vissuto in Piemonte fina dal lontano 1934 e mancato ventidue anni or sono, il ventiquattro maggio del 1993.

Riesi 1930, via Capitano Faraci e chiesa Valdese, cartolina, coll. privata A. Gerbino

La *storia* si sa, piccola o grande, la fanno e la vivono i protagonisti ma in fondo sono i posteri a scriverla. Questa però, più che una *storia* è la *traccia* di una *storia*, prodiga di domande anche sottese e avara di risposte certe, un profilo in gran parte già scritto da altri e ampiamente indagato per quel che riguarda la fase matura e pubblica dell'artista Scroppo ma, a tutt'oggi, in fondo misconosciuto e frammentario per le fasi di formazione giovanile. Infatti, se è certo che nei primi ventiquattro anni siciliani l'artista matura la scelta definitiva di trascorrere la propria vita in Piemonte radicandosi in Val Pellice - la *Terra promessa* della comunità valdese, anche di Riesi - resta da comprendere la reale portata e l'effettiva incidenza sull'opera artistica matura di questo primo, fondamentale periodo siciliano.

Se per circa sessant'anni, tra la partecipazione al dibattito artistico nazionale, la collaborazione con i giornali, l'organizzazione di mostre personali o l'annuale rassegna d'arte contemporanea di Torre Pellice, il suo percorso è stato ampiamente analizzato e compreso anche da importanti mostre postume (fondamentale, in tal senso, *"Filippo Scroppo un artista tra pittura e critica"*, l'antologica che l'*Accademia Albertina* di Torino gli dedica

nel dicembre 2004); se, in genere, ogni sua biografia quasi sorvola sulla sua origine siciliana spesso liquidata in poche righe citandola, se non altro, per l'appartenenza ad una comunità evangelica (come in *"Astrazione siciliana 1945/1968"* la collettiva, del marzo 2010, alle *Fabbriche Chiaramontane* di Agrigento, che addirittura localizza la nascita a Caltanissetta), la domanda fondamentale che qui si intende porre è: quanto ha inciso nella prima formazione di Filippo Scroppo, sostanzialmente autodidatta, l'essere siciliano, della terra dello zolfo, nella vivace temperie culturale degli anni Venti e Trenta del Novecento? Cosa di questa origine, oltre l'appartenenza alla comunità valdese, travasa nella sua maturità artistica

In fondo, dal 1910 - anno della nascita - al 1934 - data del definitivo trasferimento in Piemonte - passano ben ventiquattro anni, un periodo lungo e particolarmente favorevole per la crescita, l'educazione, la formazione e lo studio, tanto importante per ogni giovane artista, per il suo stesso background visivo, per la sua sensibilità alla luce, alle forme, ai colori e alle immagini e, se è lecito in questa *storia* cercare l'*alfa* nell'ambito della comunità protestante di Riesi, - per catarsi - è nella più ampia comunità siciliana che andrebbe ricondotta l'*omega* della sua parabola artistica.

Il pittore e l'intellettuale

La biografia artistica del nostro - perlomeno come ricorre nei cataloghi pubblicati in vita o in quelli postumi, come per quella riscritta in anni recenti dalla figlia maggiore Erica - ci presenta la sua figura poliedrica in un crescendo nel quale, a parte le poche righe dedicate appunto al luogo e al contesto evangelico d'origine, sviluppa e scandisce le varie tappe di una vita che trova il suo completo compimento nel Piemonte della ricostruzione post bellica, in un clima stimolante di vivace rinnovamento delle arti ma sempre coerente al suo *humus* valdese.

Filippo, il maggiore di undici fratelli, nasce in una piccola città dell'entroterra nisseno, Riesi, il primo gennaio del 1910 da *Don Fulippinu*, stimato scalpellino, e Santa Calamita che, come si legge nella registrazione della nascita all'anagrafe, all'epoca era casalinga. I genitori e le cinque sorelle della madre, erano *colonne portanti* della locale chiesa valdese: la madre e le zie, infatti, insegnarono nelle scuole attigue al tempio, frequentate quotidianamente da bambini di ogni estrazione.

La comunità evangelica di Riesi - *"u paisi di li prutistanti"*, ben noto nella Sicilia post-unitaria - all'alba del Novecento presenta una numerosa, consolidata e attiva comunità valdese costituitasi, negli anni 70 dell'Ottocento, in un clima e con presupposti alquanto differenti dalle tragiche *"cacce al valdese"* che, nel XVII secolo, avevano insanguinato la Val Pellice. Scrive, in proposito, lo storico riesino Salvatore Ferro, nel 1934: *«Per le questioni politiche tra il Sindaco e il Parroco, nel 1871 ne derivò a Riesi il Protestantesimo»* introdotto in paese con le predicazioni dei fratelli Malan, chiamati da Catania a seguito di una curiosa petizione pubblica. La storia, dal crudo sapore di una novella verista, registra l'arrivo a Riesi del pastore Teofilo Malan, l'accoglienza entusiastica alle porte dell'abitato e, in assenza di un locale adeguato, la predicazione nella cattolica chiesa di *San Giuseppe* forzata al momento, su ordine del Sindaco liberale, per accogliere la folla accorsa ad ascoltare la conferenza del pastore Malan.

Il baricentro fisico della comunità evangelica sarà la nuova chiesa - singolare esempio di tempio protestante in terra nissena - costruito ad aula unica negli ambienti di pertinenza del *Palazzo Faraci*, acquisito nel 1897. Qui, nel clima di vivace comunione della chiesa e della scuola, già da bambino, Filippo rivela un'innata predisposizione per diverse forme espressive: dalla musica al canto nella scuola domenicale, le recite, la scrittura, la scultura, il disegno e la pittura per le quali trova stimoli importanti tra i membri della propria famiglia della quale entra a far parte il pastore Arturo Mingardi che, da ex teologo cattoli-

co modernista divenuto valdese, giunto a Riesi nel 1918 sposerà una sorella della madre. Lo zio è un uomo colto che, fornito di una ricca biblioteca, segue l'istruzione del nipote al quale elargirà il suo insegnamento anche in chiave *peripatetica* nel corso di lunghe passeggiate, dalla chiesa di via Capitano Faraci alle nuove case lungo lo stradale delle zolfare, l'attuale via *Primo Maggio*, dove le sorelle Calamita si erano trasferite durante gli anni Venti. E forse sarà nella biblioteca dello zio che il giovane Filippo troverà il libro del quale scriverà più tardi: «Fra i non molti volumi di *"lettura amena"* di cui potevo disporre da giovanetto, *Alle porte d'Italia* di Edmondo De Amicis deve avere occupato un posto di rilievo se, a distanza di parecchi decenni, credo di rammentare il formato del libro e il luogo dove amavo isolarmi - una specie di terrazzino sui tetti di casa - per lasciarmi incantare dalle parole di chi aveva scritto l'amatissimo *Cuore*. Il capitolo *Le Termopili Valdesi*, letto e riletto, mi aveva informato sulle vicende di un popolo che difese terra e fede per secoli braccato dagli eserciti di Francia e Savoia. Ma per avere, nel mio remoto paese siciliano, un'immagine dei luoghi dove si svolsero i fatti narrati, non potevo che ricorrere alla fantasia». Mingardi, oltre ad essere il mentore della sua formazione classica, sarà anche il tramite per i primi contatti a distanza con l'artista che, molto più tardi, Scroppo stesso ricorderà essere stato il suo vero maestro: Paolo Paschetto, l'affermato pittore e incisore valdese autore, come molti non sanno, dell'emblema della Repubblica Italiana.

A parte questo, le cronache biografiche siciliane non registrano, per il nostro giovane pittore, altri contatti in ambito artistico. Eppure la realtà isolana, nonostante il ritardo endemico, non era affatto chiusa: mentre Filippo Scroppo compiva i suoi studi superiori, infatti, la Sicilia viveva la sua stagione futurista che, proprio sul piano delle arti figurative, trovava compimento a partire dagli anni Venti. In proposito scrive Eva Di Stefano in *Gli artisti siciliani 1925 1975 cinquant'anni di ricerche*, 1975: «Il fenomeno del futurismo siciliano è meno posticcio di quanto potrebbe sembrare a prima vista, se lo si guarda nella cornice in cui veniva ad inserirsi: quel momento di fioritura economica e di intraprendenza industriale che, grazie ai Florio, segnò la Sicilia e soprattutto Palermo negli anni a cavallo del secolo». Se la grande stagione futurista italiana e internazionale precede e affianca la *Grande Guerra*, l'isola «prigioniera del paesaggio e del ritratto di maniera, e del neoimpressionismo senza nerbo di un Lo Iacono e di un Leto, veri baroni dell'Accademia di Belle Arti di allora» (Eva Di Stefano op. cit.) vive la sua mentre parallelamente si afferma il Fascismo al quale, pur nella coercizione esercitata sugli artisti in merito all'adesione all'ideologia del partito, bisogna riconoscere l'intensa attività espositiva sul territorio nazionale, attuata grazie alla costituzione dei *Sindacati regionali degli Artisti*.

E Filippo Scroppo? Avrà visto e conosciuto l'arte dei siciliani – tra gli altri, i pittori Rizzo, Varvaro, Giarrizzo, Bevilacqua, Raitano, Lazzaro, Schiet, Amorelli, Faja e Catalano; gli scultori Delisi, Bonfiglio e Bertolino; l'incisore Bartolini – protagonisti nelle periodiche collettive del *Sindacato degli Artisti* a Palermo e negli altri capoluoghi dell'isola? Possibile che la sua conoscenza dell'arte siciliana si limitasse ad Antonello da Messina, come testimonia una sua piccola copia del *Ritratto d'uomo*, conservato alla *National Gallery* di Londra, pubblicata nel catalogo dell'antologica del 1979, al *Foyer* del *Piccolo Regio* di Torino? Eppure, l'*Autoritratto* dipinto proprio a Riesi a sedici anni, nel 1926, sussurra echi di una lingua che taglia trasversalmente l'arte italiana, e siciliana, di quel vasto alveo culturale che va da *Novecento* all'attonito *Realismo magico*.

La chiamata alle armi allontana il giovane dalla Sicilia e lo porta a Firenze. In seguito visita le principali città d'arte del centro nord della penisola e coglie l'occasione per visitare musei gallerie. È in questa fase che, dinnanzi agli esempi della grande arte italiana, compie il suo estemporaneo apprendistato disegnando e dipingendo instancabilmente poi, nel 1933, da delegato siciliano, partecipa ad un raduno di giovani evangelici e finalmente visita le tanto agognate Valli Valdesi. L'anno seguente vi si trasferisce definitivamente per vivere la sua vita tra Torino e la Val Pellice.

Le tappe successive della sua ricca biografia, tutte ben note e rintracciabili nei numerosi cataloghi, ci restituiscono un'intensa attività legata - questa volta si - al *Sindacato*

Scroppo, 1973, la dedica autografa a Riesi

delle Belle Arti di Torino, grazie al quale espone per la prima volta nel 1940: gli incontri e le collaborazioni si susseguono e, mentre matura la sua coscienza antifascista, entra in contatto con la Resistenza divenendo membro del *Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*. Sul piano strettamente artistico, il suo linguaggio visivo partendo dal realismo di stampo espressionista, evidente nella sua produzione degli anni Trenta, grazie al filtro del *Cubismo* picassiano maturo di *Guernica*, nel dopoguerra, si evolve verso un'astrazione sempre più spinta nella quale, anche il lessico dei titoli, rivela la sua profonda ricerca spirituale, la stessa che, prima della guerra, lo aveva visto al bivio tra la vocazione artistica e quella pastorale. La sua ricerca visiva si caratterizza come un'evoluzione nell'*assoluto*, un'*aniconismo* che, nell'apparente caos del segno, tradisce sempre un rigore e un equilibrio *classico*, spesso strutturato secondo il ben noto binomio compositivo *figura-sfondo*.

Nel 1948, al culmine della stagione aniconica di Scroppo, Felice Casorati - il maestro del *Realismo magico* che per decenni aveva segnato il punto più alto della vita artistica torinese - nonostante la loro profonda diversità stilistica lo sceglie come assistente all'*Accademia Albertina* di Belle Arti: è una palese manifestazione di stima che suggella un'amicizia e sorprende non poco l'ambiente culturale della città subalpina.

Filippo Scroppo vive un grande momento che, come gli è congeniale, lo porta a condividere nuove iniziative culturali con la comunità: l'anno successivo, su invito del Sinodo valdese, organizza a Torre Pellice la prima *Mostra d'arte Contemporanea* che, per i successivi quarant'anni, trasformerà la sua piccola *Terra promessa* in un polo di riferimento per l'arte contemporanea.

È l'apoteosi dell'artista-critico che, quasi a riunire in se l'essenza stessa dell'arte, crea e organizza, dipinge, scrive, teorizza e promuove in un flusso continuo che delinea una nuova identità per Torre Pellice, oltre quella del valdismo. «Questa sua nuova posizione gli dà, insieme alla critica d'arte che continua a esercitare, una collocazione unica e decisamente anomala nel mondo dell'arte. Artista egli stesso invita e presenta pittori e scultori con cui a volte dissente in teoria, da artista, ma che nondimeno da critico e operatore culturale giudica rappresentativi e importanti ai fini di una corretta rappresentazione dell'Arte moderna e contemporanea» (Erica Scroppo). L'elenco degli artisti che passano per le sue mostre annuali si fa lungo e illustre: dalla scena torinese con Carol Rama, Paola Levi Montalcini, Umberto Mastroianni, Francesco Menzio, Luigi Spazzapan, Pinot Gallizio, Carlo Levi a quella nazionale e internazionale con Carlo Carrà, Giorgio Morandi, Massimo Campigli, Giorgio De Chirico, Henri Matisse, Pablo Picasso, Georges Braque, Marc Chagall e ancora Lucio Fontana, Christo, Michelangelo Pistoletto, Alberto Burri, Bruno Munari, Piero Dorazio, Mario Merz, Gillo Dorfles, Ezio Gribaudo, Ugo Nespolo, Mario Schifano senza trascurare i giovani Gino Gorza, Giorgio Griffa, Marco Gastini, Giulio Paolini e tanti altri.

Il 1952 rappresenta un'altra tappa fondamentale della sua ricerca artistica: con Albino Galvano, Adriano Parisot e Annibale Biglione fonda la sezione torinese del *MAC*, il *Movimento per l'Arte Concreta*, fondato originariamente a Milano, nel 1948, da Atanasio Soldati, Gillo Dorfle, Bruno Munari, e Gianni Monnet. Fedele all'accezione del termine *"concreto"*, introdotto dagli astrattisti Van Doesburg e Kandinskij negli anni trenta, Filippo Scroppo si allontana definitivamente da ogni forma di figurazione per dar luogo ad un *Astrattismo* libero da ogni imitazione e riferimento al mondo fenomenico e promuove inizialmente un orientamento in prevalenza geometrico.

Al mio paese natale Riesi

Scroppo, 2010, manifesto per il centenario a Riesi

Presentata più volte alle Biennali veneziane, a partire dal 1948, l'opera di Scroppo, nel 1971, grazie ad una felice intuizione tecnica - l'aerografo - decanta e trascende in una dimensione pienamente spirituale: forme monocrome e rarefatte galleggiano sulle superfici, in genere scure, evocando mondi e spazi vagamente siderali, in un processo di affinamento coerente con tutta la sua ricerca. Ed è con un'opera appartenente a questa fase - un magnifico aerografo su compensato, cm 118,5 x 80, prossimo alle opere prodotte nel 1973, presentate nel 1974 alla Galleria 3/A di Torino - che la mia narrazione compie una virata per tornare alle origini siciliane: nel 2010, l'opera in questione, attualmente conservata al *Servizio Cristiano Valdese* di Riesi, con altri due pezzi appartenenti alla storica chiesa evangelica della stessa città - un suggestivo disegno su carta, ritratto ideale di Pietro Valdo, memore della figurazione di Mario Sironi e una silografia, un ritratto di Lutero, chiaramente ispirato alle incisioni medievali tedesche filtrate dall'insegnamento di Paolo Paschetto - venne presentata nella mostra ideata dal sottoscritto *"Filippo Scroppo. Appunti per un centenario. 1910 2010"* allestita nei locali attigui al tempio, per celebrare il centenario della nascita dell'artista con quindici pannelli didascalici, elaborati per l'occasione con immagini e testi, allo scopo di far conoscere ai Riesini l'illustre e misconosciuto concittadino.

L'opera di cui sopra - che ebbi l'occasione di esaminare e fotografare in fase di allestimento della mostra - colpì particolarmente la mia attenzione per una scritta autografa sul retro, una dedica che, in qualche modo, riconobbi come la traccia esile, ma caparbiamente tenace, di quel legame tra Scroppo e la sua terra d'origine che in fondo, nonostante la diaspora e l'assenza, non era mai venuto meno: *«Al mio paese natale RIESI»* parole che, come un *escamotage serendipico*, passando per il convegno di cui appresso, avviavano quella *quadratura del cerchio* evocata in apertura.

Scruppu… u pitturi

Il 15 novembre del 2008, su iniziativa dell'*ARE*, l'*Associazione Riesini Emigranti* del Piemonte, nella *Sala delle Colonne* del *Palazzo di Città* di Torino, si tenne un convegno di studi sul tema: *"La figura intellettuale di Filippo Scroppo. Siciliano di Riesi, Pastore dell'Arte in Piemonte"* con l'obiettivo palese di pervenire all'intitolazione di uno spazio pubblico torinese all'artista riesino e riproporre all'attenzione, più della distratta comunità d'origine che di coloro che lo avevano accolto a partire dal 1934, la figura notevole di un artista poliedrico, critico d'arte e giornalista militante, infaticabile promotore culturale e, non ultimo, docente, tanto conosciuto e presente per quasi sessant'anni tra la Val Pellice e Torino quanto paradossalmente ignorato e assente dalla sua terra natia, Riesi e la Sicilia dove non solo era nato ma dalla quale, sicuramente, aveva tratto linfa, esperienze e stimoli che si sarebbero pienamente rivelati negli anni fecondi del dopoguerra piemontese.

Tra gli invitati delle tre comunità di Torino, Torre Pellice e Riesi, tra amministratori, docenti, amici e famigliari, venni chiamato a contribuire alla causa del convegno e, pur dovendo mio malgrado declinare l'invito alla presenza, per l'occasione cominciai a scrivere sull'argomento riordinando idee e appunti sparsi per partecipare al dibattito, con un testo che prese le mosse da una poesia.

F. Scroppo, Senza titolo, linoleografia su carta, cm 35 x 22, 1968 - coll. privata A. Gerbino

Per anni - dopo la casuale conoscenza dell'artista, avvenuta alla fine degli anni 80, grazie ad una conferenza del professor Santi Correnti che, invitato a Riesi per disquisire sulla storia del paese, ricordava agli ignari presenti l'illustre e misconosciuto concittadino - avevo coltivato una singolare empatia per l'artista, un vero trasporto che, a tratti, pur non avendo avuto l'occasione di una conoscenza diretta, me lo rendeva presente e familiare grazie ai ricordi d'infanzia di mio padre e dei suoi fratelli: se la famiglia Scroppo e quella dei miei nonni paterni erano state vicine di casa, negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, presto avevo sorriso del fatto che mio zio Pietro, classe 1912, e Filippo - *u pitturi*, classe 1910, figlio di *Don Fulippinu u scarpellinu* - chissà quante volte avevano giocato, con la marmaglia dei *carusi* del quartiere, tra le balze rocciose di quella via Mezzatesta che si inerpicava polverosa sul poggio della Croce; e poi, seguendo i monelli fino alla via Capitano Faraci, al suono della campanella ero entrato in quelle aule affollate della scuola valdese, frequentata allora da centinaia di bambini, di famiglie non solo evangeliche.

Se questo primo empatico incontro aveva generato una sorta di prossimità culturale, una vicinanza quasi fisica alla figura dell'artista Scroppo, la scoperta della sua sostanziale assenza dal panorama culturale locale e siciliano e, di contro, la sua forte presenza in ambito piemontese cominciano a seminare una sorta di dubbio latente… perché questa apparentemente inspiegabile assenza? E, mentre in soccorso della mia penna arrivarono proprio i teneri versi della moglie, così espressi i miei auspici per un ideale ritorno dell'artista alla sua terra d'origine.

Venne il nisseno

Venne da un'isola del Mediterraneo / dall'ardenza che calcina / le povere casette dei minatori /
di là dove abbondano / i pani di zolfo / scarseggia il pan di frumento / Venne il nisseno…
Lucia GALLO SCROPPO, *Mai parlavamo d'amore*, 1947

Può bastare l'*incipit* di questa struggente poesia - che la poetessa e scrittrice piemontese Lucia Gallo, sposa di Filippo, scrive nel 1947 - per spingermi a riprendere le fila del percorso interrotto improvvisamente con la morte dell'artista, quel ventiquattro maggio del 1993. In principio c'è il Mediterraneo e un'isola… anzi l'isola paradigma del Mediterraneo: la Sicilia. Poi c'è il calore e la luce accecante del sole - l'*ardenza* - che quasi annichilisce cose e uomini, complici i vapori sulfurei capaci di bruciare anche il frumento

fonte di vita. Poi c'è lui - Filippo Scroppo - un *nisseno*, il *riesino* valdese della Riesi di case di minatori calcinate dal sole. Infine c'è un viaggio: dal mare di colline crestate del latifondo tagliato dal Salso - il fiume delle zolfare - ai rilievi alpini che coronano Torino e le sue valli abitate da antiche comunità valdesi, come lui.

A Riesi ormai le case di gesso calcinato sono quasi del tutto scomparse: il centro storico più per il continuo salasso migratorio, mai definitivamente cessato, che per una matura cultura della conservazione ospita ancora alcuni esempi di quell'architettura vernacolare fatta di gesso e pietre che vide partire Scroppo nel lontano 1934. Le miniere di zolfo hanno chiuso per sempre la loro attività estrattiva e, guadagnato faticosamente il rango di archeologie industriali, sono state oggetto di un primo recupero dal quale ci si augurerebbe un processo di sviluppo, legato a flussi di turismo culturale. La tipica agricoltura estensiva delle granaglie, figlia del grande latifondo di *gattopardiana* memoria, che tanta illustre letteratura e cinematografia ha ispirato, ha ceduto il passo a colture e tecniche non di rado proiettate verso i mercati nazionali e internazionali. E il pane non scarseggia più, anche se non tutto quello che luccica ha un valore intrinseco.

Eppure ancora qualcosa manca!

Ormai questa comunità di Riesi ha apparentemente abbandonato il suo fardello di tribolazioni o, a seconda dei punti di vista, ha perso per strada e stenta ad appropriarsi - o riappropriarsi - del *meglio* che essa stessa ha generato; non è in grado di manifestare una progettualità idonea a rilanciare e promuovere un'immagine positiva di sé, fatta, anche e soprattutto, di progetti culturali - di una cultura *alta* della storia, del pensiero, della parola e dell'arte - svincolati dagli stereotipi più negativi che purtroppo ne condizionano il presente e le sue cronache. Se la storia può essere letta nell'accezione di un moto ciclico capace, come le onde del mare, di riportare sulla battigia quanto sembrava perso per sempre, forse al tempo doloroso della *diaspora* e dell'oblio si può finalmente pensare di sostituire quello del ritorno e della memoria, una memoria lungimirante che non imbalsama ma vivifica e stimola a guardare positivamente avanti.

Quante città, oggi - come Alessandro Manzoni con il suo italiano idealmente in Arno - *sciacquano i propri panni* alle sorgenti di artisti e intellettuali cui hanno dato i natali? Quanti *nomi*, dopo esili più o meno lunghi, al fine rientrano per connotare e dare un'identità forte a luoghi altrimenti anonimi e scontati? Oggi è il tempo che Filippo Scroppo *ritorni* al grembo della sua casa! Mi piace pensarlo e voglio crederci e desidererei che la città di Riesi lo facesse con me e con tutti. Oggi vorrei rilanciare coraggiosamente il binomio *Scroppo - Riesi* come *Sciascia - Racalmuto*. Mi piace pensarlo e, con i dovuti distinguo, sostenerlo perché nonostante l'artista abbia praticamente affinato e vissuto tutta la sua maturità umana ed artistica in quel Piemonte dove intellettualmente cresce, è a Sud - nella sua luce abbacinante e tagliente, nelle concrezioni di bianco calcare che orlano le giunoniche rotondità delle colline nissene, negli squarci tettonici delle faglie sulfuree, nei grovigli di sterpi arsi dal sole, nell'alternarsi ciclico di stagioni, colture e colori che virano su gamme estreme, nel labirinto di rughe che solca i volti di minatori e contadini, nella durezza del quotidiano e nell'asprezza della parlata degli uomini, nella plasticità irreale della luce che a tratti *congela* i movimenti nella calura di strade, vicoli e case calcinati dal sole - è qui che nasce la spiritualità inquieta, quasi compagna di vita per questo *pastore laico* del colore, che a lungo lo terrà sospeso tra la pratica dell'arte e quella dell'anima.

Spiritualità, *arte* e *astrazione* non sono una prerogativa del Nostro.

Molti i confronti e i paralleli possibili con altri protagonisti della cultura ed è rileggendo la sua parabola artistica, sempre in bilico tra astrazione mai fine a se stessa e poesia di segni - *scrittura dell'imponderabile* - non si può non accostare la sua arte a quella di un grande olandese del Novecento. Non l'inquieto Van Gogh - cui si paragona lo stesso Scroppo per l'analoga tensione se votare la vita all'arte o alla religione - ma al rigoroso e spirituale Piet Mondrian che converge verso le sue geometrie, in apparenza tanto semplici quanto intellettualmente cerebrali, evolvendosi gradualmente attraverso le suggestioni naturali offerte da dune e alberi del paesaggio olandese. Il parallelo, solo in apparenza ar-

F. Scroppo, Evoluzione cosmica, olio su tela, cm 35 x 25, 1981 - coll. privata A. Gerbino

duo, merita un approfondimento: suggerisce, in sostanza un avvicinamento non tanto formale quanto metodologico o, più correttamente, legato alla motivazione, a quella energia intima e sotterranea che nutre e alimenta ogni artista nella sua ricerca individuale e che ne fissa l'alfabeto, la grammatica e la sintassi del linguaggio.

Oggi Scroppo, praticamente l'illustre *Nemo profeta in patria*, attende un riscatto che passi proprio dalla sua terra d'origine coinvolgendo, in un ampio e potenzialmente articolato progetto culturale, le diverse istituzioni chiamate a dialogare e confrontarsi con intelligenza attraverso il linguaggio universale dell'arte. Sarà perché credo nella cultura come strumento di educazione ma credo sia possibile pensare alla fattibilità di una serie di iniziative che intanto ne promuovano la conoscenza e la visibilità con convegni, mostre antologiche e pubblicazioni per arrivare a immaginare alla fondazione di un'istituzione permanente - localizzata proprio a Riesi - aperta al dibattito artistico contemporaneo e motore di una produzione culturale degna erede dell'attivismo intellettuale dello stesso Scroppo. Pensare che la Civica Galleria *Filippo Scroppo* di Torre Pellice - nata con la donazione di opere sue e della sua collezione privata, fatta dallo stesso artista - con il sostegno e il coinvolgimento di Enti, Università, Associazioni, sponsor privati e la stessa famiglia si ingrandisca, sdoppiandosi, per gemellarsi con Riesi in un progetto di reciproca collaborazione tra le due *patrie* del pittore, non può e non deve apparire come un'idea peregrina né tanto meno utopica e anche se il presente - con le sue ristrettezze, le sue difficoltà di bilancio, i buchi sempre più neri - pare andare in direzione totalmente opposta accogliamo con fiducia il prossimo ritorno… del *Nisseno*.

Il testo, ampiamente rimaneggiato e integrato, prende le mosse da un contributo personale scritto su richiesta di Rosario Riggio, membro del Direttivo *ARE*, *Associazione Riesini Emigranti Piemonte*, e organizzatore del convegno svolto il 15 novembre 2008, presso il Palazzo di Città di Torino, *Sala delle Colonne*, intitolato *La figura intellettuale di Filippo Scroppo. Siciliano di Riesi, Pastore dell'Arte in Piemonte* e progettato per promuovere l'intitolazione di uno spazio pubblico torinese all'artista e la conoscenza della sua figura da parte della comunità d'origine, la città di Riesi.

Bibliografia

AA.VV. e ARE, Associazione Riesini Emigranti - Piemonte *La figura intellettuale di Filippo Scroppo. Siciliano di Riesi, Pastore dell'Arte in Piemonte*, Atti, non pubblicati, del convegno del 15.11.2008, Torino, Palazzo di Città

FAGONE Vittorio a cura di *Gli artisti siciliani 1925 1975 Cinquant'anni di ricerche*, Palermo, STASS, 1976

FERRO Salvatore *La storia di Riesi dalle origini ai nostri giorni*, Caltanissetta, Di Marco, 1934

FOSSATI Paolo a cura di *Filippo Scroppo*, Torino, Regione Piemonte, 1985

MANTOVANI Pino, MULATERO Ivana, ROBERTO Maria Teresa *Filippo Scroppo un artista tra pittura e critica*, Torino, Hopefulmonster, 2005

MENEGUZZO Marco a cura di *Astrazione siciliana 1945/1968*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2010

MOTTO Luca, MULATERO Ivana a cura di *Filippo Scroppo nelle collezioni private della Val Pellice*, Torre Pellice, 2010

ROSCI Marco a cura di *Filippo Scroppo Opere 1926 - 1978*, Torino, Regione Piemonte, 1979

LIBERALI E CLERICALI IN DUE COLLEGI DELLA "PROFONDA SICILIA": LE PETRALIE E CEFALÙ

IL GOVERNO MUNICIPALE TRA TRASFORMISMO CLIENTELARE DALLA DESTRA ALLA SINISTRA STORICA

di Mario Siragusa

Introduzione

La storiografia si è ampiamente occupata dei rapporti tra democrazia, liberalismo e socialismo in Italia. Sulla natura di questi rapporti in Sicilia, ed in particolare della dimensione istituzionale locale di tali rapporti, diversi studiosi ne hanno indagato gli aspetti e le caratteristiche fondamentali. Ha assunto un particolare rilievo negli ultimi decenni lo studio delle *élites* locali e del controllo da queste esercitato sulle amministrazioni municipali in età liberale ed in quella fascista. Tra gli autorevoli storici che a lungo e con illuminanti risultati hanno affrontato i nodi del potere notabiliare in Sicilia ricordiamo: Francesco Renda[1], Giuseppe Barone, Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli (analisi del ruolo delle *élites* tra "centro" e "periferia")[2], Orazio Cancila[3] ecc. Intorno a questo nucleo principale di studi si sono sviluppate, anche di recente, altre ricerche sul rapporto tra notabili ed elezioni (Alfio Signorelli ed altri)[4]. Tuttavia, rimangono irrisolte alcune problematiche legate alla riscoperta delle relazioni e delle dinamiche del governo municipale e delle classi dirigenti locali di alcune aree della "profonda Sicilia", quella del latifondo. In questo breve saggio ci siamo prefissi lo scopo di indagare sulla dimensione del governo municipale in due collegi elettorali della provincia di Palermo: quello delle Petralie, coincidente fondamentalmente con l'area del "feudo" cerealicolo, e quello di Cefalù, il cui territorio coincideva con quello di paesi a metà strada tra latifondo e colture specializzate (olive, manna). Entrambi i due collegi, in età liberale, comprendevano i paesi delle Madonie (una catena montuosa posta nella parte orientale della provincia di Palermo). Quello di Petralia Soprana negli anni Novanta dell'Ottocento sarebbe stato sostituito da quello con capoluogo la vicina Petralia Sottana. Pur di fronte ad alcuni rimaneggiamenti della loro struttura, i collegi madoniti sarebbero sopravvissuti fino al 1919, data dell'introduzione del suffragio proporzionale che avrebbe comportato un accorpamento degli stessi in una circoscrizione elettorale di dimensioni più vaste. Alcuni Comuni (Gangi, San Mauro, Geraci) fecero parte fino al 1880 del collegio di Cefalù per poi essere accorpati, nel 1892, in quello di Petralia Sottana. Lo studio delle loro vicende aiuta a capire meglio, nel lungo periodo, le articolazioni ed i caratteri della lotta politica municipale nel territorio studiato, e più in generale, nella Sicilia dell'età liberale.

1 F. Renda, *Storia della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1987, voll. I-II; ID., *Storia della mafia*, Palermo, Sigma, 1997; ID, *I fasci siciliani, 1892-94*, Torino, 1977

2 G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in "Meridiana", n.5, 1988; G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Bari, Donzelli, 2000; ID., *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel mezzogiorno contemporaneo* in "Meridiana", n.2, 1988; M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Sicilia*, vol. V, Torino, Einaudi 1987; S. Lupo - R. Mangiameli, *Blocchi corporativi e conflitto di classe in una società arretrata*, in AA.VV., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

3 O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 2000

4 A. Signorelli, *Partecipazione politica, diritto al voto, affluenza alle urne: contribuenti ed elettori a Catania negli anni Settanta dell'800,* in "Quaderni Storici", n.3, 1988

Il quadro politico locale all'indomani dell'Unità

All'indomani dell'Unità molte amministrazioni locali furono ricostituite dal nuovo Stato, stabilendo un rapporto di stretta continuità col passato borbonico. Diversi nuovi sindaci madoniti furono scelti dal governo della Destra liberale tra i notabili che avevano svolto e ricoperto ruoli importanti nel corso del periodo borbonico. Questo favorì una certa propensione al trasformismo, già assai diffusa come pratica di governo nelle classi dirigenti madonite. A proposito di radici e di atteggiamenti politici che potremmo definire ondivaghi e camaleontici da parte delle locali classi dirigenti, si ricordi un dato soltanto. Un dato relativo al plebiscito del 1861: soltanto in quattro Comuni si levò un flebile o addirittura risibile, per consistenza, coro antisabaudo. Il "no" ai Savoia fu espresso da soli 11 voti![5]. E tutto ciò mentre, come dimostra l'andamento delle vicende risorgimentali sul territorio (a pochi mesi dello sbarco dei garibaldini), in molti Comuni del circondario di Cefalù sembrava complessivamente regnare uno stato di "calma piatta", sia pur con qualche limitata eccezione.

Le nuove amministrazioni civiche madonite fecero parte di due nuove circoscrizioni elettorali. Vennero costituiti sulle Madonie due collegi: quello di Petralia Soprana e quello di Cefalù. I moderati in quel territorio sembrarono propendere, almeno nei Comuni più importanti, per una soluzione di governo fondata sull'appoggio politico garantito dall'emergente borghesia delle professioni e terriera. Ad esempio, a Gangi, primo sindaco del Regno d'Italia fu don Paolo Milletarì (uno spregiudicato gabelloto ed ex-amministratore dei beni feudali dei Principi di Gangi,) e poi i borghesi Agnello e Ciuro[6]. A Cefalù dettarono legge le famiglie dei Pernice, degli Agnello (che espressero un sindaco negli anni Settanta del XIX secolo) e dei Miceli nel quindicennio della Destra Storica. E non a caso deputato del collegio fu un altro notabile borghese (Nicola Botta). Tutto questo sembrava rientrare in una scelta più vasta fatta dalla Destra Storica. Una scelta che provocò in Sicilia il malcontento del baronaggio siciliano orientatosi su posizioni prevalentemente clericali e autonomiste o regioniste[7]. Questo assunto potrebbe portare ad una facile e lineare conclusione circa le basi di consenso sociale goduto dai governi della Destra Storica. Ma, in contesti in cui spesso scelte e schieramenti politici di tutto erano dotati, tranne che del dono della chiarezza e dell'univocità, l'aristocrazia continuava a svolgere un suo importante ruolo, sia direttamente che indirettamente, continuando a condizionare gli orientamenti del governo cittadino.

I fili clientelari e dei rapporti di sangue collegavano diversi sindaci ed amministratori borghesi al baronaggio. Infatti, diversi notabili di estrazione borghese erano imparentati e condividevano comuni interessi economici con il baronaggio. Questo lo si vedrà meglio nell'esaminare la composizione sociale degli organi di autogoverno locale.

Il gioco fazionario, dai chiari connotati clientelari e mafiosi, aveva comunque la meglio sulle moderne modalità di strutturazione della vita politica locale.

Negli anni della Destra Storica e della Sinistra Storica il sistema politico locale era fondato sul tipico predominio di alcune famiglie baronali talvolta alleate e tal'altra in contrasto con la borghesia delle gabelle e delle professioni che, nell'ambito dei tipici processi socio-economici descritti in vari studi, cercava il tanto agognato "posto al sole". A veri e propri influenti clan familiari si legavano da lunga data clientele dalla diversa estrazione sociale.

Queste "fazioni" furono delegate di fatto dai governi liberali del tempo a governare il territorio. Tale ruolo, che non escludeva il ricorso alla violenza ed all'intimidazione, fu dai vari capifazione rivestito in seno agli organi del governo locale.

---

5 Sul trasformismo come tara ideologica e culturale di lungo periodo in Sicilia ed in Italia vedi: per l'età liberale il *pamphlet:* N. Colajanni, *Nel Regno della mafia*, Palermo, 1900; G. Sabatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003; L. Musella, *Il trasformismo*, Bologna, Il Mulino, 2003

6 Archivio Storico Comune di Gangi, (d'ora in poi Ascg), Atti consiliari, 1861-70. Vedi la cronologia dei sindaci di Gangi contenuta in S. Naselli, *Engio e Gangi,* Palermo, Kefagrafica, 1979

7 P. Alatri, *Lotte politiche sotto il governo della Destra Storica*, Torino, Einaudi, 1954

Il municipio sin dall'età borbonica, ed ora con compiti via via crescenti, era un importante veicolo di potere per le famiglie più influenti. Era anche strumento di formazione, consolidamento e ampliamento delle clientele sociali e politiche[8]. Di frequente le relazioni di dipendenza - interne ad un sistema relazionale che aveva come vertice nell'area del latifondo i potenti baroni ed i ricchi proprietari terrieri di estrazione borghese - venivano trasferite all'interno delle giunte e dei consigli comunali. I rapporti privati si inserivano così in una dimensione pubblica. Inoltre, l'incontro di siffatte trame con la sfera istituzionale municipale, collegata a quella statale, portava alla costruzione di veri e propri gruppi di potere che raccordavano la società circostante e le loro clientele con i centri politici nazionali (parlamento e governo). Anche i ceti medi, progressivamente, si inserirono in questo gioco, ritagliandosi degli spazi che sulle Madonie - almeno limitatamente all'età liberale - non furono sufficienti per una loro definitiva affermazione politica, in alternativa ai gruppi di potere tradizionali. Comunque, il controllo e l'accesso alla macchina municipale consentì alla locale borghesia delle professioni di rafforzare il suo potere clientelare all'interno dell'egemonia dei grandi agrari. Questo fenomeno era più vistoso nei Comuni a più forte presenza mafiosa e con un più rigoroso rispetto delle gerarchie latifondistiche tradizionali: Gangi, Polizzi, le Petralie. Si trattava dei centri relativamente più grossi, i quali erano in grado di condizionare economicamente e politicamente gli altri comuni della zona (Geraci, Bompietro ecc.).

Consigli e giunte liberali tra Destra e Sinistra storiche

I ricostituiti consigli municipali dei collegi madoniti negli anni della Destra Storica furono caratterizzati dall'egemonia di alcuni gruppi notabiliari e clientelari municipali che strumentalmente ed all'occorrenza si ammantavano di tenui coloriture ideologiche. Queste oscillavano, tutto sommato, in un campo sufficientemente "liberale" tra il moderatismo ed il progressismo. A complicare il gioco intervennero due orientamenti più specifici della storia sociale e politica siciliana: l'autonomismo ed il clericalismo. Si trattava, in questo caso, di opzioni politiche che erano maggiormente organiche alle *élites* della zona[9]. Per una serie di fattori la questione religiosa non poteva non avere delle ripercussioni nella sfera dei rapporti politici del territorio madonita. Dai *clerico - regionisti* ai popolari di Sturzo la componente cattolica esercitò un ruolo non marginale nella vita pubblica madonita[10]. Inoltre, l'irruzione e la diffusione nel territorio di più moderne ispirazioni ideologiche della vita politica, riconducibili ad una qualche diffusione del liberalismo prima e successivamente del repubblicanesimo (e poi ancora del socialismo), potevano portare, insieme alla ristrutturazione progressiva della vita politica locale imposta dalla legislazione liberale in materia elettorale e dei poteri amministrativi periferici[11], anche ad un parziale superamento di orizzonti politici arcaici e tradizionali (si consideri pure la questione dell'autonomismo e del separatismo delle *élites* che aveva lontane origini in Sicilia)[12]. Superamento che, gradualmente e in parte, avvenne sia pur nei limiti sincretici

8 Su tali processi vedi: G. Barone, *Egemonie urbane…*, cit.; ID., *Dai nobili ai notabili*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura), *Elites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, Catanzaro-Roma, Donzelli, 1995; S. Lupo, *Spazio regionale e spazio municipali*, in *Elites e potere…*, cit.

9 La religione cattolica era stata a lungo presente nel territorio madonita, anche se interpretata e vissuta in modo originale e non sempre ortodosso. La sua diffusione, realizzata in termini in parte forzosi (si pensi all'Inquisizione) e in parte persuasivi o educativi, fu condizionata da credenze pagane ed eterodosse formatesi nella società agraria. Del resto questo era un dato non solo locale ma regionale. L'adesione di più strati sociali al cattolicesimo spesso non era vissuta in termini di fede autentica ma formale. Nel mondo religioso - spirituale vennero proiettati rapporti e principi fondativi di quella società agraria dai precipui caratteri gerarchici e clientelari. Del resto il santo cos'era, se non il mediatore ideale tra *clientes* (il fedele penitente) e le alte gerarchie celesti. Il rapporto terreno patrono - *clientes* e tra il primo e le lontane e quasi impalpabili autorità politiche nazionali trovava una sua utile trasposizione nell'immaginario popolare ammantato di una religiosità formale. Inoltre si consideri il rapporto di stretta collaborazione tra ceti dominanti e medi con le gerarchie religiose. Questo era un rapporto di lunghissima data.

10 Sul tema del clerico - regionismo si veda: P. Alatri, *Lotte politiche sotto i governi della Destra*, cit.

11 Su tali dinamiche si veda la puntuale analisi di G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in M. Aymard e G. Giarrizzo, *Storia d'Italia: Le regioni …*, cit.

12 V. D'Alessandro, *Potere e geografia nell'alto medioevo*, in F. Benigno e C.Torrisi, *Elites e potere in Sicilia,* cit.;. G.C. Marino, *Storia della mafia*, cit.

imposti dal passato[13]. Si trattava, in altri termini, di un inserimento di forme nuove di lotta politica in seno al tradizionale ed ancora egemone sistema di potere della società del latifondo: una lotta politica allora fondamentalmente imperniata sul predominio di logiche clientelari (sia pur in parte aggiornate) arbitrarie e violente, e quindi illiberali, garantite dalla capillare presenza della mafia nel territorio.

Del resto il passato, tra Ottocento e Novecento, non poteva essere cancellato con un colpo di spugna. La geografia politica delle amministrazioni del collegio di Cefalù, nel decennio postunitario, vide il prevalere di consigli controllati dai liberali in modo quasi esclusivo, anche se le tendenze *clerico-regioniste* tesero a svolgere un pericoloso ruolo di disturbo. Così fu a Cefalù, sede del vescovado del territorio madonita. Nella cittadina normanna, da secoli, si era svolta una lotta tra tendenze ed interessi laici e forze clericali. E questo sin dai tempi del medioevo quando il conte Francesco Ventimiglia sfidò per motivi di bieco interesse economico e di potere il vescovo locale, usurpandone i beni immobiliari[14]. Secoli dopo, nell'Ottocento, il barone liberale Piraino di Mandralisca, con i suoi scritti e con le sue "illuminate" iniziative sociali e politiche per anni tentò di emancipare quella realtà municipale dal tradizionale condizionamento del potere spirituale e materiale della Chiesa. Gli equilibri consiliari e di giunta alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento vennero giudicati, da alcuni notabili cefaludesi, come improntati ad un tendenziale unanimismo. Da alcune fonti traspariva l'emergere e la presenza di forze *clerico-regioniste* che quantomeno cercavano di avere espressione e voce in sede politica (locale e nazionale) tramite l'asse di potere formato dal vescovo e dal candidato al parlamento Maurigi (imparentato all'alto prelato). Infatti, il Vescovado non si trovava spesso "d'accordo con la municipalità" liberale [15]. In realtà, lo scontro politico non agevolmente poteva leggersi come un netto ed alternativo conflitto tra laici liberali e cattolici o *clerico-regionisti*. Fazioni di quest'ultimi si schierarono con fazioni delle classi dirigenti liberali locali, talora in un più o meno larvato dissenso verso il vescovo di quel territorio. Odi familiari e reti clientelari (naturalmente si allude alle più influenti famiglie) erano alla base di quell'incontro fra componenti indubbiamente eterogenee. Era pur vero che i conflitti fazionari locali davano corpo a tendenze politiche più generali, di prospettiva regionale. E' stato notato come l'ala democratico-liberale di Depretis e quella *clerico-regionista* risultassero in Sicilia fuse fino al 1876 in un comune fronte sicilianistico ed antimoderato[16]. Nei Comuni del collegio di Cefalù si propagarono gli effetti locali di siffatte commistioni, comunque spurie, tra fronte liberale e area clericale.

Infatti, a Cefalù in seno all'amministrazione comunale, a cavallo tra la metà degli anni Sessanta e i Settanta, i "liberali progressivi" avevano una loro importante roccaforte. Il consiglio comunale, da loro egemonizzato, era composto in gran parte da esponenti della borghesia delle professioni (avvocati, farmacisti, dottori) e da qualche esponente del terziario (tipografi e negozianti). Si trattava di un variegato fronte borghese che spesso deteneva discrete facoltà immobiliari.

Sparuto, numericamente ma non da sottovalutare quanto a influenza politica, era il baronaggio rappresentato dalle famiglie Piraino, Bordonaro. L'aristocrazia era ricollegabile alla borghesia per comuni interessi e rapporti di consanguineità. Una sparuta rappresentanza di sacerdoti completava il quadro sociale del mondo consiliare[17]. In questo caso tutto sommato sembrava trattarsi di un blocco sociale moderatamente progressista.

Anche alcune famiglie baronali che direttamente o indirettamente tessevano relazioni col mondo politico e municipale cefaludese avevano mostrato una certa apertura alla modernità. Si pensi ai citati Piraino, ad esempio. Famiglia appartenente a una rete notabilia-

13 Sui caratteri di lungo periodo del popolo siciliano vedi: G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia, Marsilio, 1992
14 Vedi P. Corrao, *Fra città e corte* in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città d'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1992
15 D. Portera, *Cefalù. Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche*, Messina, Pungitopo, 1985
16 G.C. Marino, *L'opposizione mafiosa*, cit., p.211
17 Archivio Storico del Comune di Cefalù, Municipio, delibera consiliare del 27 novembre 1875, n.3328

re, sia pur con qualche contraddizione, che portò avanti delle istanze laiche, massoniche e modernizzanti. In quel centro risultò comunque arduo a questa élite emergente il tentativo di indebolire e di eludere il peso di antiche tare, sia pur ora riadattate ai tempi, che gravavano sul *far politica* in quel territorio. Si trattava sia dei legami con la criminalità organizzata che dell'uso clientelare di cariche e finanze pubbliche .

In un piccolo centro agro-pastorale, Geraci Siculo, in cui non forte era la concentrazione fondiaria, se si escludono alcune sue porzioni territoriali, alla fine degli anni Sessanta e ai primi dei Settanta del XIX secolo, il ceto dei "dottori" (medici e laureati) costituiva la base del locale consiglio comunale e del liberalismo. A capo dell'amministrazione venivano naturalmente posti i rappresentanti di quelle poche famiglie della borghesia delle professioni e terriera, cresciute ed affermatesi alle spalle del declinante baronaggio e dell'antica nobiltà feudale, la quale ora sembrava esercitare una sparuta influenza sul piano locale. Tra questi gli Invidiata e gli Sciaino (il cui potere notabilare sarebbe stato in grado di sopravvivere a lungo, cioè fino agli anni repubblicani). Anche in quel centro il liberalismo d'impronta vagamente democratica, relativamente egemone, dovette fare i conti con una tenace resistenza dei clericali. Clericali che vennero, non a caso e non raramente, integrati e cooptati anche sulle Madonie nelle istituzioni liberali. Infatti, diversi sacerdoti a Geraci e dintorni fecero parte del locale consiglio e della giunta comunali (tra questi i sacerdoti Alessi, Invidiata ecc.)[18]. Anche qui non sempre era facile discernere tra liberali e clericali. Ad esempio, era scontato che il sacerdote Invidiata con il relativo "partito consiliare" votasse ad occhi chiusi le proposte ed i provvedimenti del fratello sindaco.

Nei primi decenni unitari, i consigli civici madoniti, come si è già rilevato, oscillanti tra fedeltà spesso strumentale al governo e forme di opposizione più o meno mascherate di stampo *liberal-progressista* o *clerico-regionista*, dovettero fronteggiare una serie di problemi spinosi. I più urgenti erano: la costruzione di un sistema idrico interno ai paesi, la questione demaniale, il sistema della tassazione locale (su cui si coagulavano diverse forme di malcontento popolare e non), la laicizzazione e lo sviluppo del sistema scolastico (imposto dalle leggi del Regno) ecc. Sul fronte dell'istruzione vennero istituite, oltre alle regolari scuole elementari, delle scuole serali per i lavoratori delle campagne.

Sindaci e gruppi egemoni nei consigli comunali tenevano in gran conto soprattutto gli interessi del loro reticolo di rapporti personali e clientelari.

In definitiva, i Comuni del collegio di Cefalù presentavano, negli anni della Destra Storica e nella fase politica successiva, elementi di dissenso nei confronti del governo confusi ed annacquati in un più confortante "vogliamoci bene" che rendeva così ambigua la lotta politica del territorio da risultare quasi impossibile l'eventuale tentativo di esaminarla e leggerla sotto profili politici e ideologici ben definiti. Le contese politiche locali fra le fazioni furono all'origine della liquidazione di alcuni sindaci "liberali" come il Turrisi di San Mauro e il D'Anna di Campofelice.

La fondamentale egemonia sociale dei baroni che cercavano una solida alleanza con influenti strati della borghesia in funzione antipopolare, era ancora molto forte in alcuni popolosi Comuni del collegio di Cefalù, e riuscì a giocare un brutto scherzo alla Destra Storica alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento.

La lotta politica nelle amministrazioni municipali del collegio di Petralia Soprana (1861-80)

L'altro collegio elettorale madonita istituito all'indomani dell'Unità fu quello di Petra-

18 Si veda Archivio Storico Comune Geraci S., Atti del Consiglio comunale, b.107, registro delle delibere del 1868

lia Soprana. Questo durò fino al 1882, quando venne accorpato a quello di Termini nel III collegio. Vediamo come si svolse la lotta politica in seno agli organi del governo locale. Questa riproduceva caratteri e problemi simili a quelli riscontrabili nelle amministrazioni civiche del collegio di Cefalù. Ma ripercorriamone brevemente i principali aspetti e problemi.

Vediamo innanzitutto quale fosse il peso, all'indomani dell'Unità, di ceti e gruppi sociali sul governo locale.

Un robusto ceto di piccoli e medi possidenti affiancati da alcuni professionisti indirizzò le vicende amministrative dei piccoli Comuni agrari. In due paesi latifondistici, Alimena e Bompietro, qualche avvocato e qualche medico nonché qualche notaio presero nelle proprie mani le redini dell'amministrazione civica. Come testimonia nel suo studio monografico una studiosa locale, in quei centri rurali, nei primi anni postunitari "molti nomi non erano nuovi e provenivano dalle fila delle cariche pubbliche, non elettive […]" ricoperte sotto il regime borbonico[19].

Un analogo discorso andava fatto per molti altri Comuni madoniti. Così l'alleanza tra possidenti e professionisti costituì la base delle prime giunte liberali in quel di Alimena e di Bompietro.

I primi governi della Destra storica sembrarono propendere per il sostegno locale loro fornito da forze medio e piccolo-borghesi. Questo sembrava vero per il territorio madonita. Ma il baronaggio non stava a guardare. Col suo ruolo sociale ed economico egemone bisognava fare, comunque, i conti. L'aristocrazia locale talora direttamente, altre volte indirettamente (tramite *clientes* e prestanomi), cercò di guidare ed indirizzare la vita comunale. In qualche altro caso invece fu programmaticamente e studiatamente tenuta fuori dalle autorità governative. Comunque, in centri agrari più grandi, come Petralia Sottana, il baronaggio tese ad imprimere una certa direzione all'andamento delle vicende amministrative[20]. Per fare ciò era necessario ricercare alcune alleanze tattiche od organiche con le famiglie ed i gruppi clientelari emergenti (si pensi alla condivisione di alcuni interessi economici e alle unioni esogamiche tra nobili e *homines novii*).

Il primo consiglio post-unitario vide a Petralia Sottana una composizione più eterogenea rispetto al consiglio comunale di Alimena dove l'assenteismo dei duchi di Belvedere (che vivevano stabilmente a Palermo) apriva dei varchi all'ingresso in politica (più o meno autonomo o condizionato) della piccola possidenza e di varie figure professionali. Infatti, nel comune petraliese baroni, medici e notai innervarono ed irrobustirono la loro presenza in consiglio favorendo l'elezione di alcuni loro *clientes* emersi dalla piccola borghesia ("mastri" e commercianti) e dagli strati contadini più agiati. Così sedettero in consiglio vari artigiani (come i "mastri" Manasia, Bellingreri, Barbaro Pollara) e gli esercenti attività varie ed agricole (come Andrea Profita, Sebastiano Gentile ecc.)[21]. Ad Alimena, invece, soltanto un "signore" (un "borgese" o un piccolo commerciante) era indicato come estraneo al gruppo dirigente locale filoliberale. Forse, in tal senso, influì la relativamente diversa composizione socio-demografica ed economica dei due paesi. Una sicuramente più folta rappresentanza politica e sociale del baronaggio a Petralia Sottana consentì di dare una maggior rappresentatività "democratica" dello spettro delle forze sociali presenti localmente. Infatti, era interesse del baronaggio e della ricca borghesia terriera introdurre in Consiglio i propri *clientes*, tra cui i "mastri" e qualche impiegato rurale. Si trattò forse anche di dare un premio (costituito dall'ingresso in consiglio) a coloro che, appartenenti ai ceti meno agiati e subalterni, avevano dato un buon contributo al trionfo della causa liberale nel 1860, turbata a Petralia Sottana, da alcuni "tristi" e da "torbidi"avvenimenti.

19 R. Ferrarello, *Alimena*, cit., p.187; S. Mazarella, *Uomini e cose delle Madonie*, Palermo, Ed. Grifo, 1998
20 F. Figlia, *Dall'Antico Regime all'età contemporanea in un comune rurale,* Palermo, Ed. Grifo, 1994
21 *Ibidem*

A Petralia Soprana, il consiglio Comunale dei primi anni Sessanta era sicuramente controllato dagli interessi latifondistici rappresentati dai potenti baroni del paese (Sgadari, Sabatini, Pottino). Un analoga strategia a quella perseguita dal notabilato liberale e clericale dell'altra Petralia (Sottana) consentì l'inserimento in consiglio comunale del seguito clientelare della nobiltà paesana. Seguito le cui basi sono rintracciabili nella piccola borghesia (i "mastri" Scotto, Abbate ed Alessi) e in una ridotta rappresentanza del ceto contadino. Come in altri Comuni della zona, quest'ultimo ebbe una modestissima rappresentanza in seno al consesso cittadino. Infatti, solo l'*aratore* Pietro Lo Manno ebbe il privilegio di rivestire la carica di consigliere ai primi degli anni Sessanta. Questo ribadiva la posizione subalterna del mondo contadino in seno ai nuovi equilibri politici locali, regionali e nazionali. Ha opportunamente sottolineato tale fenomeno diffuso in Sicilia Giuseppe Barone secondo il quale "la formazione del Regno d'Italia non rappresenta alcuna rottura del sistema politico […]. Il censo avrebbe costituito ancora a lungo un criterio di selezione del personale politico ed amministrativo locale e nazionale. In quest'ambito possidenti, professionisti e civili intendevano ritagliarsi spazi sempre più crescenti di potere"[22]. E questo trovava una conferma sulle Madonie della seconda metà dell'Ottocento.

Le basi sociali del liberalismo erano in quella fase storica ben rappresentate sul piano amministrativo dalle figure e ceti sociali ora indicati. Il baronaggio e parte della borghesia propendevano per soluzioni clericali e autonomistiche. Comunque, il prevalere di interessi fazionari e clientelari locali rendeva spesso incerta, anche nel caso del collegio di Petralia, l'individuazione di un sicuro e stabile schieramento liberale (democratico o moderato) o clericale.

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta però, in Comuni come Petralia Sottana, si assisterà ad una forte *revanche* proprietaria ed ad una chiusura del consiglio comunale manifestata verso i ceti artigianali e professionali (con particolare riferimento a notai ed avvocati)[23].

Un'altra componente sociale che esercitava una per nulla trascurabile influenza politica era quella delle gerarchie clericali.

In diversi Comuni del collegio petraliese, negli anni Sessanta e Settanta, il clero, come nel cefaludese, funse da elemento di persuasione popolare e di garanzia degli equilibri sociali consolidati. Comunque, esso fu un sostenitore ed un alleato sicuro delle fazioni clientelari egemoni. Nelle Petralie e ad Alimena fu direttamente presente nelle vicende unitarie e postunitarie. E fece sentire la propria voce nell'ambito consiliare comunale come a Petralia dove espresse i propri rappresentanti[24].

Al mondo clericale locale potevano imputarsi atteggiamenti trasformistici sia nel corso degli anni preunitari che dopo[25]. Tra questi cito la questione della censuazione dei beni ecclesiastici.

Questo suo costume seguiva la volontà di conservare suoi antichi privilegi e pure seguiva gli umori e le spaccature della lotta fazionaria locale. Umori sociali e politici formalmente anticlericali erano presenti nei vari Comuni del collegio di Petralia Soprana. In realtà, la sezione delle *élites* locali alleata dei governi liberali prese le distanze talvolta dalle richieste legali del clero. Questo magari perché fra i preti vi era qualche esponente delle famiglie appartenenti all'altra fazione municipale. Questo era un costume largamente diffuso sulle Madonie. Anche l'adesione alla fede cattolica manteneva un che di formale e strumentale. Ma era pure vero che una residuale cultura e coscienza autentiche in senso laico, pur tra mille lacci e laccioli materiali, stesse marginalmente prendendo

22 G. Barone, *Dai nobili ai notabili*, cit., p.171
23 F. Figlia, *Dall'Antico Regime*…, cit.., p.249
24 Vedi: F. Figlia, *Dall'antico regime*…, cit., p.231; R. Ferrarello, *Alimena. Archeologia, storia, tradizioni,* Catania, Ed. Greco, 1996, pp.186-187; S. Mazzarella, *Uomini e cose delle Madonie*, cit. p.100 e ss.
25 R. Ferrarello, *Alimena*, cit., p.186-187

corpo. Verso la metà degli anni Sessanta, a Petralia Sottana si rispondeva sdegnosamente da parte della locale amministrazione civica alle richieste di sussidi religiosi in favore del clero[26]. Le amministrazioni del collegio di Petralia Soprana si preoccuparono di varare dei piani urbanistici per regolare l'espansione edilizia nei centri abitati e provvidero alla costruzione di cimiteri e, con molte difficoltà, della rete viaria, il cui stato generale continuava però a rimanere precario[27]. Tutte queste iniziative passavano per la gestione dei bilanci comunali. E' già stata sottolineata dalla storiografia la crescita dell'importanza di questo strumento amministrativo. Ad esempio, il bilancio comunale di Petralia Sottana crebbe in modo quasi costante, passando da un'entrata complessiva di 20.154 lire del 1862 alle 122.836 lire del 1879[28]. L'uso di parte di queste risorse favorì il consolidamento delle basi clientelari dei "partiti amministrativi".

Nel 1867, nel quadro della lotta clientelare attiva in seno ai consigli comunali, si inserivano temi e concetti desunti dal dibattito politico ed ideologico nazionale. In questo modo i ceti medi e le classi dirigenti periferici cominciarono ad impostare la lotta politica su nuove basi e su nuovi codici. Codici della lotta politica nazionali che con difficoltà però riusciranno ad avere nel secolo successivo un diritto di cittadinanza, sia pur dimezzato, nel locale dibattito politico. Infatti, nei paesi dei decenni postunitari, come negli altri Comuni della zona, le rivalità interne al ceto notabiliare, dettate spesso da motivi non propriamente definibili "politici", venivano coperte da parole e richiami ideali di più largo respiro. Così, nella riunione consiliare del 1867, il sindaco don Francesco Paolo Tedesco accusò il garibaldino e medico Stefano Tedesco di tradimento della "patria". Mentre fu favorevole a che si distribuissero al suo "partito" amministrativo, dalla chiara impronta clientelare, medaglie e riconoscimenti onorifici di ogni sorta; non escludendo dalla premiazione un sacerdote (tale don Gangi Chiodo). E' un esempio di come ancora incerta fosse la tenuta ideologica di gruppi dirigenti periferici che, da un lato, si richiamavano prevalentemente al liberalismo ed ai governi della Destra storica, mentre, dall'altro, cercavano alleanze con quella che doveva essere su un piano dottrinario la negazione delle moderne ideologie di ispirazione laico-massonica: il mondo clericale. Infatti, dall'incrocio ed assemblaggio di aspetti e istanze delle micropolitica si contribuiva alla costruzione della "grande politica". Mi sembra pertinente, riguardo il contesto qui esaminato, l'osservazione di Salvatore Lupo: "[…] lo Stato liberale […] è la sommatoria di tanti nuclei locali disarmonicamente assommati […]: la periferia siciliana, come tutte le altre periferie, concorre a creare lo Stato almeno nella stessa misura in cui essa viene penetrata dalla logica e dalla presenza statale"[29].

D'accordo si può essere anche sul grado di compenetrazione, sull'osmosi tra micro e macro-politica. Il carattere municipalistico e clientelare della politica nazionale fu sottolineato anche da Marco Minghetti. Oggi sottolinea Paolo Pombeni che, secondo quel ministro della Destra Storica: "i parlamentari rappresentano esclusivamente interessi di campanile"[30] (un fenomeno che fu ampiamente evidenziato dall'andamento delle campagne elettorali anche nella porzione di Sicilia qui analizzata). E opportunamente aggiunge che "le aree dove si realizza l'organizzazione di forme-partito nel significato moderno del termine sono le aree esterne al sistema parlamentare: repubblicani, socialisti, cattolici"[31]. L'esigenza localistica, non ideologica, vagamente laicista, traspariva nel 1863 dalla presa di posizione del Consiglio comunale di Petralia Sottana che condannò come "mostruosa" la citata richiesta di sussidio in favore del clero paesano.

Questa fu la sua conclusione sembrava "mostruoso che una povera comunità che vive sul dazio della carne e sulla sovrimposta comunale […] assuma il mantenimento dei

26 F. Figlia, *Dall'antico Regime…*, cit., p.245
27 Sul problema in generale si veda: AA.VV., *Le vie del Mezzogiorno*, Roma-Bari, Donzelli, 2001
28 F. Figlia, *Dall'Antico Regime…*, cit., p. 246
29 S. Lupo, *Spazio regionale e spazi municipali…*, cit., p.141
30 P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1985, p.445
31 *Ibidem*

capellani di una parrocchia doviziosa […]"[32]. Non c'era un netto richiamo a valori e discriminanti politiche "alte", ma solo un disprezzo dettato da motivi contingenti verso il richiedente del sussidio, il parroco. Potevano anche esserci, dietro il rifiuto, dei motivi di atavico disprezzo verso il clero, riflesso popolarmente in un antico detto: "a parrini e monaci spezzaci li rini". E la stessa adesione alla fede cattolica appariva, nel corso dello stesso Ottocento alle autorità religiose, formale e non autenticamente sentita. Una minore interiorizzazione del Verbo cattolico, anche se in termini relativi, in seno alle popolazioni dei Comuni studiati avrebbe potuto portare, nel lungo periodo, a soluzioni politiche eterogenee e, latamente, marginalmente alternative.

Conclusioni

In definitiva, riguardo la politica municipale dei collegi qui esaminati possiamo fare le seguenti constatazioni. Nel breve vennero favorite e premiate le operazioni trasformistiche del ceto politico madonita. L'essere cattolici ma al contempo filo-liberali, poteva far propendere ora per l'una ora per l'altra opzione politica. L'ago della bilancia era rappresentato dalle convenienze e dai contingenti opportunismi. Il problema era regionale e nazionale. In questo contesto il *Giornale di Sicilia* del 24 aprile 1880, ricordava che "la politica ha ben poco da vedere nella buona amministrazione di un Comune", raccomandando, quasi, la necessità di un avvicinamento tra le due anime storiche del liberalismo. Quindi, sul piano locale si poteva esser aperti a qualsiasi soluzione. Ma non sul piano politico nazionale: "Sul terreno politico invece crediamo che l'incompatibilità dovrebbe essere cento volte maggiore fra democratici e regionisti. […]. Quando, la *Sicilia* organo del regionismo pubblica, in apposito articolo, la professione di fede del suo partito, e dichiara ch'esso vuole il progresso ma non il correre all'impazzata, noi non abbiamo nulla da replicare. Quello è il linguaggio di noi liberalmoderati. Quando proseguendo dichiara che i regionisti sono per l'unità della patria, né noi né i democratici abbiamo nulla da replicare […]"[33]. Questi ultimi erano, per il giornale liberalmoderato citato, dei punti di incontro e su cui politicamente si poteva trattare con le controparti. Ma lo stesso lamentava la scarsa omogeneità politica degli autonomisti della "Regione". Ne denunciava l'attitudine a stare, in nome della tradizione, "con un piede nella democrazia, e con l'altro nel clericalismo"[34]. L' assodata capacità di condizionamento delle periferie esercitata sulla "grande politica" aveva come effetto la traslazione di argomenti e costumi locali (presenti nelle amministrazioni civiche) nel parlamento nazionale. Quindi, come ha anche osservato Musella, una certa attitudine alle mediazioni centripete e agli atteggiamenti trasformistici, vivi anche in quella sede e foriera per antonomasia dell' "alta politica", era il risultato di strategie e costumi politici periferici[35].

I prevalenti trasformismi e gli opportunistici schieramenti "unanimistici" vivi pure nei Comuni del collegio di Petralia Soprana, secondo alcuni studi locali, si incrinarono negli anni Ottanta, quando in paesi come Petralia Sottana il locale gruppo dirigente si spaccò in due. Da una parte gli esponenti della nobiltà terriera, dall'altro, le famiglie della ricca borghesia fondiaria e delle professioni. Ma spesso, ad un'analisi più approfondita, le divisioni dal punto di vista della composizione sociale degli schieramenti in lotta non era così netta, tutt'altro. Una famiglia nobiliare poteva, infatti, sfidare una famiglia di influenti *parvenus* di estrazione borghese che, a loro volta, cercavano alleanze sociali e politiche in esponenti di altri clan aristocratici. Il caso dello scontro tra i Mocciaro ed i Li Destri

32 F. Figlia, *Dall'Antico Regime*…, cit., p.246. Vedi anche: Archivio Storico Comunale di Petralia Sottana, d'ora in poi: ASCPS, ACC, 1855-1864, delibera del 6-5-1864
33 *Elezioni amministrative*, in "Giornale di Sicilia" del 24 aprile 1880
34 *Ibidem*
35 Sul problema: Musella, *Il trasformismo*, cit.

di Gangi[36], oppure le vicende delle lotte municipali di Petralia Soprana[37] e di Polizzi ai primi del Novecento, sembrano casi emblematici della situazione prevalente nei collegi madoniti. In definitiva, il trasformismo di quei territori non era che una delle matrici ed al contempo il riflesso di un costume trasformistico locale e nazionale molto radicato e resistente nel tempo a moderne interpretazioni della vita politica.

Piazza del Popolo e scorcio di S. Lucia a Gangi
Disegni di Santo Mocciaro

36 M. Siragusa, *Baroni e briganti. Classi dirigenti e mafia nella Sicilia del latifondo*, Milano, F. Angeli, 2004
37 G. Barone, *Egemonie urbane…* cit.

Anticipiamo alcune pagine dall'introduzione al volume Il colpo di stato del 1945. La caduta del governo Parri e l'autunno della Resistenza di Michelangelo Ingrassia, *Editrice People & Humanities, prefazione di Ferruccio Parri, nipote del presidente del primo governo dell'Italia liberata.*

LA CADUTA DEL GOVERNO PARRI E L'AUTUNNO DELLA RESISTENZA

È universalmente nota l'ormai classica interpretazione data a suo tempo da Benedetto Croce del fascismo come temporaneo smarrimento della coscienza cagionato dalla Grande guerra, che egli traduce con la celebre formula della parentesi fascista nella storia dell'Italia unita. Il filosofo la elabora e diffonde tra il 1943 e il 1944, nel periodo in cui assume la presidenza del Partito Liberale Italiano e ricopre l'incarico di ministro nei governi dell'effimero Regno del Sud presieduti da Badoglio e poi da Bonomi. Si tratta, dunque, di una definizione politica; o perlomeno che ha un effetto anche politico […]. È una tesi decisiva poiché, approssimandosi la fine della guerra di Liberazione, la Resistenza ha cominciato a disegnare il progetto politico-istituzionale e il profilo ideologico-politico dello Stato da rifondare. Non a caso Croce la espone in un'intervista alla stampa americana nel novembre 1943 e la illustra al primo congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale a Bari nel gennaio 1944.

È indicativo che la formula storica della parentesi fascista sia stata definita, ancor prima che da Croce, da Ivanoe Bonomi vent'anni prima, nel 1924. Ciò significa che nel 1944 il ministro Croce e il suo capo di governo Bonomi condividono una strategia politica e ideologica: la continuità del futuro Stato postfascista con il vecchio Stato prefascista. Da qui, da questa strategia politica e ideologica, si diparte una linea che attraversa il biennio antifascista 1943-45, il movimento della Resistenza e il biennio 1945-47 di gestazione della Repubblica e della Costituzione.

Nel tentativo di spezzare questa linea di continuità, per impedire la restaurazione in forme nuove del vecchio Stato liberale, si cimenterà Ferruccio Parri, il partigiano Maurizio, divenuto presidente del Consiglio del primo governo dell'Italia liberata, il governo della Resistenza.

Parri incarnava l'emozione politica della Resistenza con le sue radicali aspirazioni a uno Stato repubblicano e democratico, in antitesi con il vecchio Stato monarchico e liberale. Concepiva la Resistenza come un secondo Risorgimento, democratico e sociale, alternativo al primo Risorgimento liberale e moderato. Rappresentava quella certa idea dell'Italia che era stata del Mazzini e poi del Rosselli: l'Italia della democrazia rivoluzionaria, la Nazione del popolo, gli ideali di giustizia e libertà. […] Parri, insomma, come pure scrive Paolo Bagnoli, «era quell'Italia nuova che, con la crisi del suo governo, si volle respingere indietro; la caduta del governo Parri fu, infatti, la vittoria dell'Italia di sempre».

Le pagine che seguono si propongono di ricostruire il corso di quegli eventi badando più alla storia delle idee che alla storia dei fatti. Si soffermano sulla lotta politica e ideologica combattuta dal giugno al novembre 1945 tra due contrapposte concezioni della Resistenza e dell'Italia libera; una lotta di uomini e di culture politiche in un periodo risolutivo per le sorti della Resistenza, della Liberazione, dell'antifascismo, quale fu l'ultimo semestre del 1945. Una lotta da cui avrà origine la realtà dell'Italia così come la conosciamo oggi e di cui rimane

l'idea di come essa poteva essere e non è stata.

Naturalmente la ricostruzione di questa lotta politico-ideologica revisiona le formule storiche che hanno interpretato l'antifascismo, la Resistenza, la guerra di Liberazione proponendo una lettura diversa da quella fin qui elaborata dalla storiografia con il ricorso a categorie quali la lunga zona grigia, la morte della Patria, la guerra civile. Si tratta di una rilettura critica che pone invece in risalto quella minoranza eroica che ingaggiò una guerra totale contro il nazifascismo, una guerra d'indipendenza nel significato risorgimentale e democratico del termine, ispirata da una Patria viva e alla ricerca di uno Stato diverso da quello che aveva avuto con il regime fascista e, prim'ancora, con il regime liberale.

Nella narrazione che segue, infatti, è descritto il conflitto interno alla Resistenza tra liberalismo e democrazia, che erano e rimangono teorie e prassi diverse e antitetiche. Ricorda in proposito Luciano Canfora che, infatti: «La parola «democrazia» non figura né nella Costituzione americana né in quelle via via adottate dalla Prima Repubblica francese […] In Inghilterra […] la parola ha avuto […] un senso piuttosto spregiativo. E certo in Italia un pensatore e uomo politico che rappresenta bene (per alcuni ancora oggi) la mentalità liberale - Benedetto Croce - manteneva le distanze dalla parola e ancor più dal suo uso *in bonam partem*. Egli aveva ben chiaro che «democrazia» non è un regime politico ma un modo di essere dei rapporti tra le classi sbilanciato in direzione della «prevalenza del demo» […] Fu un guadagno propagandistico enorme per lo schieramento occidentale: poter acquisire tutta per sé quella parola, mentre invece, di fatto, essi marciavano a grandi passi verso la restaurazione della più incontrollata economia liberista».

Questo conflitto ideologico fu combattuto per l'ultima volta in Italia, durante i cinque mesi del primo governo dell'Italia liberata; epicentro ne fu la lotta a corpo a corpo tra Parri e Croce nel settembre 1945. Da qui quella che Mario Boneschi ha definito la «sentenza di morte pronunziata contro il governo Parri». La morte di quel governo, come si vedrà più avanti, segnò anche la fine del secondo Risorgimento e della rivoluzione democratica, con gravissime conseguenze per la concezione e la percezione della Resistenza e dell'antifascismo.

Il governo della Resistenza, il governo di Parri, fu sostituito dal governo del compromesso costituente tra democristiani e comunisti, il governo di De Gasperi. All'idea della rivoluzione democratica seguì la realtà della restaurazione liberale con la riproposizione di uno Stato non più monarchico e non più eretto sullo Statuto Albertino ma liberale e fondato su una Costituzione prigioniera dei partiti.

L'antifascismo e la Resistenza, insomma, si presentarono divise sulla scena della liberazione politica. Una divisione che la storiografia ha fin qui raffigurato con la dicotomia geografica tra il vento rivoluzionario del Nord e il vento moderato del Sud. Nelle pagine del libro, partendo proprio dall'esperienza del governo Parri, si sostituisce questa dicotomia geografica con quella bisettrice culturale e politica trasversale alla Resistenza e all'antifascismo sia al Nord, sia al Sud che separa i democratici, sostenitori della rottura con il vecchio Stato prefascista, dai liberali, fautori della continuità con il passato.

La guerra ideologica tra continuità liberale e trasformazione democratica, la caduta del primo governo dell'Italia liberata, l'incedere dell'autunno della Resistenza, il sopraggiungere dell'interminabile inverno della Costituzione, che qui s'interpretano come concatenazione ideologica di causa ed effetto, si compendiano in questo brano di Piero Calamandrei, che di Parri fu compagno nell'antifascismo e nella Resistenza:

«la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà; in parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere!».

Era il 1955, erano trascorsi dieci anni dalla fine del governo che aveva tentato di fare la rivoluzione democratica. La contrapposizione tra idea e realtà non era ancora cessata. Sessant'anni dopo si può dire che quel contrasto continua e che la guerra di Liberazione, una certa idea della guerra di Liberazione, è ancora da realizzare.

Michelangelo Ingrassia

LI DESTRI E VENTIMIGLIA A GANGI

Gangi fece parte nel Medioevo e in età moderna dei domini nobiliari dei, prima, conti e, poi, marchesi Ventimiglia. A Gangi esistettero a lungo anche alcune famiglie che portavano tale cognome, talune di ascendenza piccolo o medio borghese, altre probabilmente di ascendenza nobiliare (nel senso di una loro possibile discendenza dai signori feudali appena citati)[1]. Alcuni Ventimiglia nei secoli si imparentarono con una relativamente potente famiglia nobiliare locale, quella dei baroni Li Destri.

Le famiglie Li Destri e Ventimiglia, a Gangi, si sono imparentate in diverse occasioni sia perché una Ventimiglia ha sposato un Li Destri, sia perché due donne Li Destri hanno sposato due Ventimiglia.

Donna Rosa Ventimiglia e suo figlio Don Antonio Li Destri e Ventimiglia

Anzitutto Donna Rosa Ventimiglia sposa il 5/7/1851 il Barone Don Antonio Li Destri e Nicosia.

Tale Donna Rosa era figlia di Don Giovanni Ventimiglia, di Don Fortunio, figlio, a sua volta di Don Giovanni, sposatosi nel 1760 con Donna Anna Salvo.

Come è noto, il Barone Antonio e la Baronessa Rosa ebbero un figlio: il Barone Don Antonino Li Destri e Ventimiglia (nato a Gangi il 2 febbraio 1849 e morto il 31 luglio 1924), il quale era primo cugino della Baronessa Giacinta Li Destri.

Si tratta di un romanziere, tra l'altro ultimo Rettore della Compagnia dei Bianchi di Gangi. Egli aggiunse, fin nella lapide sepolcrale, al suo nobile cognome anche quello di sua madre, Donna Rosa Ventimiglia, come era in uso nelle famiglie nobili, e mostrò viva e orgogliosa consapevolezza della importanza della famiglia materna.

Nel suo libro "Sulla via del dolore"[2], un romanzo in cui il Barone Li Destri e Ventimiglia "narra gli avvenimenti più salienti della sua vita, facendo un quadro abbastanza veritiero delle vicende intime e descrivendo gli usi e i costumi del suo paese natìo"[3], egli si sofferma a lungo a descrivere sua madre e il di lei padre, Giovanni Ventimiglia, cioè suo nonno materno.

Si tratta di una descrizione interessante, seppure in forma romanzata, dei Ventimiglia di Gangi, ed uno spaccato di vita ed emozioni gangitane di fine Ottocento. Riporto alcuni estratti salienti. Ecco, per esempio, la descrizione dell'incontro fra il padre dell'autore, Antonio Li Destri e la madre, Rosa Ventimiglia, figlia di Don Giovanni Ventimiglia, nominato "il conte":

"Un giorno fu ricevuto sotto il famoso pergolato… Naturalmente? ... Ad arte? Fatto sta quel giorno medesimo anche la figliola del conte era nel terrazzino ad innaffiare i fiori. Mio padre la vide, se ne innamorò, fu riamato; conobbe il conte e ne frequentò la casa; fece la chiesta, e fu accettato qual genero futuro, e con gran giubilo (...)".

Ecco, di seguito, la descrizione di don Giovanni Ventimiglia:

"*Chi era il padre di mia madre, questo conte misterioso, ch'era andato ad abitare nella vecchia casa del leguleio, e perché? Bisogna che risponda a queste domande e lo fo proprio volentieri. Lo vedo, come, richiamandomeli alla memoria, vedo tutti i miei cari, tutti*

coloro che mi furono vicini nella fanciullezza: alto, magro, coi lineamenti maschi, energici dell'uomo di tempra forte e ardita, gli occhi neri come quelli di mia madre, solo un poco infossati nell'orbita, i lunghi baffi grigi, l'aria signorile. Era venuto ad abitare la casetta del palazzo del leguleio, al suo ritorno dai paesi stranieri, dove aveva preso moglie senza il consenso del padre, capo della nobilissima famiglia dei Forteguerra. Era a quei tempi a Palermo una schiera di Signoroni che avevano preso il vezzo di trascinar pei bordelli e ne' luoghi di pessima fama, il loro blasone, in compagnia di pessimi soggetti. Furono celebri un Celeste, un Cumia, un Federico, un Ventimiglia, un Monteleone, uno Spadafora, conti, principi e duchi, nobili scavezacolli, che incutevano rispetto e terrore anche a quella malandrineria che oggi si chiama mafia. In così buona compagnia era quello che allora chiamavano Pepé Forteguerra, colui che doveva essere mio nonno. Una sera fu rinvenuto crivellato alla lettera di coltellate e con la testa rotta nel vicolo degli Angeli, vicino a una casa allora tenuta da una certa donna Fortunata, per buona sorte che respirava ancora. Fu portato all'Ospedale e dopo molti giorni in casa propria. Se la cavò, come Dio volle. Fu mandato a viaggiare, prese gusto a questo nuovo genere di vita. Girò mezzo mondo e sia per la lezione ricevuta, sia pel contatto col mondo civile, disse addio alla vita passata e non ci ricadde più mai. Conosceva Mosca, Pietroburgo, Cristiania, Copenaghen, Berlino, Vienna come se ci fosse nato (...). I danari spesi, e non furono pochi, pesarono sul bilancio già un po' scosso dalla famiglia, ma l'onore fu salvo. In Alessandria d'Egitto conobbe una signorina di famiglia italiana, nata nel paese: bella, colta, elegante, con una simpatica voce di contralto che faceva sentire volentieri (...). Se ne innamorò, la sposò senza il consenso del padre, e con essa e con quel po' di dote che gli era stata pagata in contanti, se ne venne a Palermo. D'aria non poteva vivere e perciò fu costretto a citare il principe padre per gli alimenti. Fu allora che conobbe il leguleio, a cui lo indirizzò un amico, ed andò ad abitare nel palazzo di lui. In questa circostanza, trattandosi di un nobile e di un cliente, il vecchio avaro, punto dall'orgoglio e dall'interesse ad un tempo, snodò i cordoncini della borsa, fece riattare il quartierino, e si spinse fino a farvi fare le imposte nuove. Il conte che non aveva lesinato sul fitto, da canto suo vi fece rifare a proprie spese i pavimenti, metter le carte, adornare le volte (...). La camera dove dormivano il conte e la contessa era più spaziosa. Oltre al letto, l'armadio, le colonnine imitazione mogano, pendeva da una delle pareti il ritratto a olio, rappresentante la contessa, vestita da araba, che era una bellezza (...). Tutta questa roba proveniva dalla bontà della principessa madre, che, se per un principio inesorabile di casta, mostrava il viso dell'arme al figliolo, pur non cessava d'amarlo in segreto, come il più piccolo e il più disgraziato frutto delle sue viscere (...). La figura del conte è fra le mie più care memorie domestiche. Ricordo ancora vivamente le belle sere passate sulle sue ginocchia, ad ascoltarlo con quella attenzione concentrata proprie dei bambini (...) Non poteva dirsi più nobile, soleva esclamare con tristezza, perché aveva violate le leggi severe della casta. Ma non si pentiva, non rimpiangeva il fasto della sua casa, perché da uomo positivo ne comprendeva la vanità. Amava con passione la moglie e ne era riamato. La figliola, bella, buona, intelligente, dignitosa, come chi è compresa nel sentimento di far onore al sangue che le scorre nelle vene, faceva di lui il più beato fra i padri. In quale altro stato trovare maggiore felicità? Tuttavia c'era un tarlo… il dissidio col principe suo padre, l'esser lontano dalla principessa sua madre (non nominava mai d'altro modo i suoi genitori), ch'egli amava con tutte le forze dell'anima sua (...). A volte, mentr'io lo ascoltavo con tanto di occhi sgranati (...) si metteva a parlare con un certo rammarico della potenza, della grandezza della sua casa, delle immense ricchezze passate, del fasto più che principesco, reale (...). Ma che valeva pensare a tutto ciò? Bisognava dimenticarsene anzi… ora che non poteva dirsi più nobile, per avere violato le leggi severe della nobiltà… Benché in fin de' conti di questi matrimoni ce ne siano stati esempi in case regnanti. Principi ed arciduchi avevano rinunziato al rango, od agli onori reali, per sposare per amore donne al di sotto della loro condizione".

Scene dalla fanciulezza del Barone Antonio Li Destri e Ventimiglia insieme a sua madre Rosa (zia di Giacinta Li Destri).

"*Io m'appesi per primo al petto di mia madre, ebbi e feci le prime carezze, ebbi i suoi primi dolci sorrisi, e i primi dolci vezzeggiativi, e mi stabilii nel mio cuore tanto bene, che*

non ne uscii mai più"[4].

Sebbene, dietro pseudonimo, cioè Forteguerra, è evidente che l'autore si riferisce qui alla famiglia Ventimiglia, quella di suo nonno materno qui descritto. Lo si comprende, oltre che dal riferimento ai "conti", anche dalla descrizione del "fasto più che principesco, reale", tipico della famiglia Ventimiglia, che da sempre è stata riconosciuta in Sicilia come consaguinea dei re Normanni. Come si nota, l'autore allude anche al motivo della "decadenza" del ramo dei conti Ventimiglia di Gangi rispetto ai Ventimiglia di primogenitura, ovvero un matrimonio con una donna "al di sotto della loro condizione". E' una ipotesi verosimile. Il Ventimiglia capostipite del ramo di Gangi potrebbe avere sposato una donna "al di sotto della sua condizione".

Donna Caterina Li Destri e suo figlio Don Francesco Ventimiglia e Li Destri

Nella prima metà del Settecento Donna Caterina Li Destri, figlia di Don Giuseppe Li Destri e Donna Benedetta Puccio, sposa Don Rosario Ventimiglia, figlio di Don Giovanni.

Uno dei loro figli, conosciuto come Don Francesco Ventimiglia e Li Destri risulta, nel 1775, candidato membro della cosiddetta Accademica degli Industriosi di Gangi.

L'Accademia degli Industriosi di Gangi, sull'onda di analoghe Accademie dell'Arcadia, fu fondata nel 1758 dai fratelli Bongiorno Baroni di Cacchiano e Capuano. Era aggregata a quella del Buon Gusto di Palermo e riuniva i gangitani più illustri e più colti. Tra i componenti dell'Accademia, autori tra l'altro di componimenti poetici, figurano diversi Ventimiglia. In particolare, relativamente al legame fra Li Destri e Ventimiglia, segnalo che in uno dei volumi che raccolgono gli Atti di questa Accademia, quello dal titolo *Orazione e componimenti poetici per la nascita del real infante principe ereditario delle due Sicilie recitati nell'Accademica degli Industriosi della Città di Gangi Colonia d'Arcadia e del Buon Gusto di Palermo*, dell'anno 1775, oltre ai Ventimiglia Dottor Don Francesco, Don Mariano, Don Pietro, viene citato Don Francesco Ventimiglia e Li Destri, autore del componimento "Qual verace di Gloria almo foriero".

Rachele Antonietta Dongarrà Li Destri

Rachele Antonietta Dongarrà Li Destri era figlia naturale, poi riconosciuta, del Barone Antonio Li Destri e Li Destri (m.12/12/1874). Ella sposa Don Francesco Ventimiglia, figlio di Don Rosario Ventimiglia e Donna Maria Santa Invidiata. Tale Don Rosario era figlio di Don Giovanni Battista Ventimiglia e Li Destri e di Donna Stefana Ventimiglia e Landolina. Il primo era fratello del Don Francesco Ventimiglia e Li Destri, già menzionato, e la seconda, Donna Stefana, era figlia di Don Pasquale Ventimiglia e di Donna Giovanna Landolina (storica e nobile famiglia residente a Palermo). Don Pasquale, a sua volta, era cugino di primo grado di quel Don Giovanni Ventimiglia, marito di Donna Anna Salvo, sopra menzionato.

Il CREM

Note

1 M. Siragusa, *Patrimonio e storia della compagnia dei Bianchi di Gangi (XVI-XX secolo)*, Gangi, 2013. Disponibile anche on line su: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

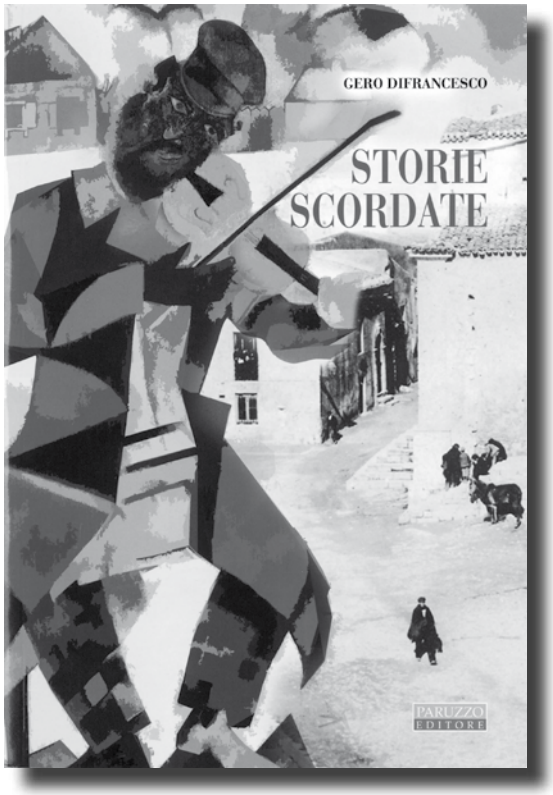
2 A. Li Destri e Ventimiglia (alias Sidonio Lintrera), *Sulla via del dolore,* Cav. V. Giannotta editore, Catania, s.d. (il nome "Sidonio Lintetra" è lo pseudonimo scelto dall'autore)

3 S. Naselli, *Engium e Gangi,* Palermo 1982, p. 302

4 A. Li Destri e Ventimiglia (alias Sidonio Lintrera), *Sulla via del dolore,* cit., estratti da pag. 34 a pag. 41

La Recensione

IL NUOVO LIBRO DI GERO DIFRANCESCO "STORIE SCORDATE"



In occasione della Festa della Demaniali tà è stato presentato, presso l'Auditorium comunale di Sutera, il volume *Storie Scordate* dell'ex sindaco della comunità Gero Difrancesco. Hanno presenziato all'evento il regista cinematografico Beppe Cino, attento osservatore della storia letteraria siciliana ed il dott. Giovambattista Tona, giudice della Corte d'Appello del tribunale di Caltanissetta. All'interno di una cornice fatta di storie umane e di vicende politiche e amministrative, di quella che è stata una delle più piccole città tra le 42 demaniali dell'Isola, sono riproposti trenta *collage* d'ambiente, che raccontano la vita del paese abbarbicato alle falde del monte San Paolino. Storie dimenticate, come hanno fatto notare i relatori, ma anche storie disarmoniche, riesumate dalla tradizione orale, da articoli di giornale, da documenti d'archivio. Storie che per la loro peculiarità evidenziano vizi e virtù del genere umano e che si fanno universali, al di là del territorio di provenienza e del momento storico in cui si sono svolte. "Si tratta di un lavoro sperimentale - ha rivelato l'autore - indeciso tra la narrazione e la documentazione storica, dentro cui emergono tratti autobiografici e angosce esistenziali per un tempo che scorre inesorabile e di cui si perde la memoria". Tra le righe dei *collage*, infatti, la fanno da padrone, i registri dello stato civile, le tramature cronologiche, i dilemmi personali.

"Non riesco, malgrado la mia fervida fantasia - afferma Gero Difrancesco nel racconto *La figlia del sindaco* - ad immaginare fra cento anni che cosa l'intelligenza umana potrà mettere in cantiere per riesumare dal passato i percorsi della nostra vita attuale. Non so se, e in che modo, potrà restare la memoria della nostra presenza in questo mondo con i cambiamenti improvvisi degli strumenti di comunicazione e di registrazione, che giornalmente adoperiamo. Non so neanche, e questo mi atterrisce di più, se alle generazioni future interesserà sapere di noi o, ancora peggio, se gli sarà consentito di saperlo. E' sempre vivo in me, a quasi 60 anni di età, lo sgomento della profetica (distopica) società rappresentata da Ray Bradbury in *Fahrenhiet 451*: il fantascientifico romanzo dove i *pompieri* avevano l'obbligo di incendiare i libri. Cosa rimarrà, mi chiedo, del nostro *short message service*, della nostra *e-mail*, delle fotografie digitali scattate e mai stampate, del documento informatico su cui poggia la nostra correlazione anagrafica, fiscale, sanitaria, professionale? Potrà mai accadere che ristrutturando la vecchia casa di una famiglia estinta si trovino i *file* di una pagella scolastica, di un amore perduto, di un affare andato a male, di una

sentenza giudiziaria? E se per caso accadesse tale eventualità, quali chiavi di lettura bisognerebbe cercare per decifrare le scritture velocemente cangianti di un *pennino USB*, di un *floppy disc*, di un *compact disc*, di un *digital versatile disk*, di una altra neo determinata memoria di massa? Avremmo bisogno di archeologi specializzati o di provetti paleografi per decodificare i segni linguistici come fece Jean Francois Champollion con la *Stele di Rosetta* o come i *Bollandisti* per pubblicare gli *Acta Sanctorum*? Oppure, dovremo rivolgerci agli esperti americani della National Security Agency che hanno spiato e immagazzinato le conversazioni del mondo intero attraverso le intercettazioni dei telefonini, dei computer e del *Global Position Sistem*? Sicuramente ci verrà meno l'immediatezza di una carta, segnata dall'inchiostro di una scrittura corsiva, che pur tra le insidie dell'umidità, dei tarli e delle muffe trasmette ancora la forza di un sentimento, di un saluto, di una firma autografa".

Il libro, sulla cui copertina risalta il *violinista verde* del pittore Chagall, sempre in bilico sui tetti del paese a rappresentarne l'instabilità melodica della vita sociale, spazia tra storie di emigrazione, di mafia, di ordinari soprusi di classe e di genere, dentro cui l'autore si muove con il suo vissuto, con la sua sensibilità di ricercatore e di archivista.

"Sono storie vere" - tiene a precisare Gero Difrancesco - che sono servite a pormi domande e a dare risposte. Sono state l'occasione per un'auto analisi; per mettere a nudo i sentimenti che nutro verso quella gente che mi ha visto nascere e che mi ha visto crescere, di cui non condivido la memoria corta e l'ipocrisia".

"Ce ne ricorderemo di questo pianeta" - dice ancora Gero Difrancesco, immedesimandosi nel travaglio esistenziale di Leonardo Sciascia - "ce ne ricorderemo se qualcuno se ne ricorderà - aggiunge -; se manterremo viva la memoria del nostro passaggio, archiviando accuratamente ogni particolare, conservandone le tracce ed il loro riconoscimento, affinché non venga meno la mappatura di quell'ambito spaziale e temporale dentro cui è stata ordita la nostra esistenza".

Un piccolo grande capolavoro di scrittura e sentimenti quello messo a segno da Difrancesco in questo suo ultimo lavoro.

Filippo Falcone

Hanno collaborato a questo numero

Calogero DIFRANCESCO, specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Palermo è responsabile dell'Archivio storico della Provincia regionale di Caltanissetta. Impegnato per lungo tempo in politica, è stato consigliere provinciale di Caltanissetta e sindaco del Comune di Sutera. Ha pubblicato diversi lavori e articoli di storia, soprattutto dell'area del "Vallone".

Mario SIRAGUSA , laureato in Scienze Politiche, dottore di ricerca in Storia Contemporanea, docente universitario a contratto. Vincitore del Premio "Historiae Italiae", titolare di assegno di ricerca sulla figura di Napoleone Colajanni (Banca Intesa in collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Palermo), autore di diverse pubblicazioni sulla storia siciliana con particolare riferimento alla Sicilia centro-settentrionale. Consulente d'archivio e in materia di ricostruzioni genealogiche, collabora con il mondo scolastico su progetti didattici di storia e con diversi periodici siciliani e nazionali (*Rivista di Storia Contemporanea, Espero, Rassegna Siciliana, L'Isola Possibile* suppl. de *Il Manifesto* ecc.). È Presidente dell'Archeoclub d'Italia - sede di Gangi.

Maria Rosaria SINATRA, laureata in Scienze Politiche all'Università di Palermo, qui insegna in una scuola dell'Infanzia. Collabora con alcuni periodici del palermitano, tra cui Espero e il Pietrino di Petralia Sottana.

Filippo FALCONE, studioso del movimento contadino e sindacale siciliano è storico accreditato dell'Istituto Gramsci Siciliano di Palermo, per il quale ha sistemato i fondi archivisti della Federazione provinciale del Pci di Caltanissetta e dei parlamentari comunisti Guido Faletra e Salvatore La Marca. Tra i suoi lavori sull'argomento: *Antifascisti nisseni* (1992); *Lotte politiche e sociali nel nisseno* prefazione E. Macaluso (2000); *Fame di terra e pane* prefazione F. Renda (2004); *Lotte e conquiste del lavoro* prefazione G. Epifani (2007); *Il sindaco contadino* (2010). Ed ancora ha pubblicato numerosi saggi in varie riviste, tra cui ricordiamo *Miniere di zolfo: dalla memoria allo sviluppo economico* (2008); *Giuseppe Butera nei 100 anni della Repubblica di Riesi* (2014); *60 anni fa, a Mussomeli. I tragici fatti dell'acqua* (2014) ecc.

Laureato in Scienze Politiche è giornalista dell'Albo regionale della Sicilia, collabora con varie testate regionali e locali. E' dipendente del Miur.

Attilio GERBINO, studi artistici e laurea in Architettura presso la Facoltà di Palermo, insegna Arte e Immagine in una Scuola Media di Caltagirone dove, per otto anni, ha curato le mostre (testi, grafica, comunicazione e allestimenti) per la *Galleria Fotografica Luigi Ghirri* e il *MUSEF*, *Museo della Fotografia Storica e Contemporanea* di Caltagirone. Curatore indipendente e artista, nella sua produzione lavora a progetti creativi, integrando le tecniche tradizionali al digitale.

Michelangelo INGRASSIA, è docente a contratto di Storia dell'Età Contemporanea nell'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo solo: *L'idea di fascismo in Arnaldo Mussolini* (1998); l*a Rivolta della Gangia* (2006); *La sinistra nazional socialista. Una mancata alternativa a Hitler* (2011). Tra le sue monografie e collaborazioni con altri autori: *Mariano Stabile dai Borbone ai Savoia* (1998); *Andrea Finocchiaro Aprile: oltre l'autonomia* in *Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo* (2000); *Le due Italie. Il referendum istituzionale sessant'anni dopo* (2006).